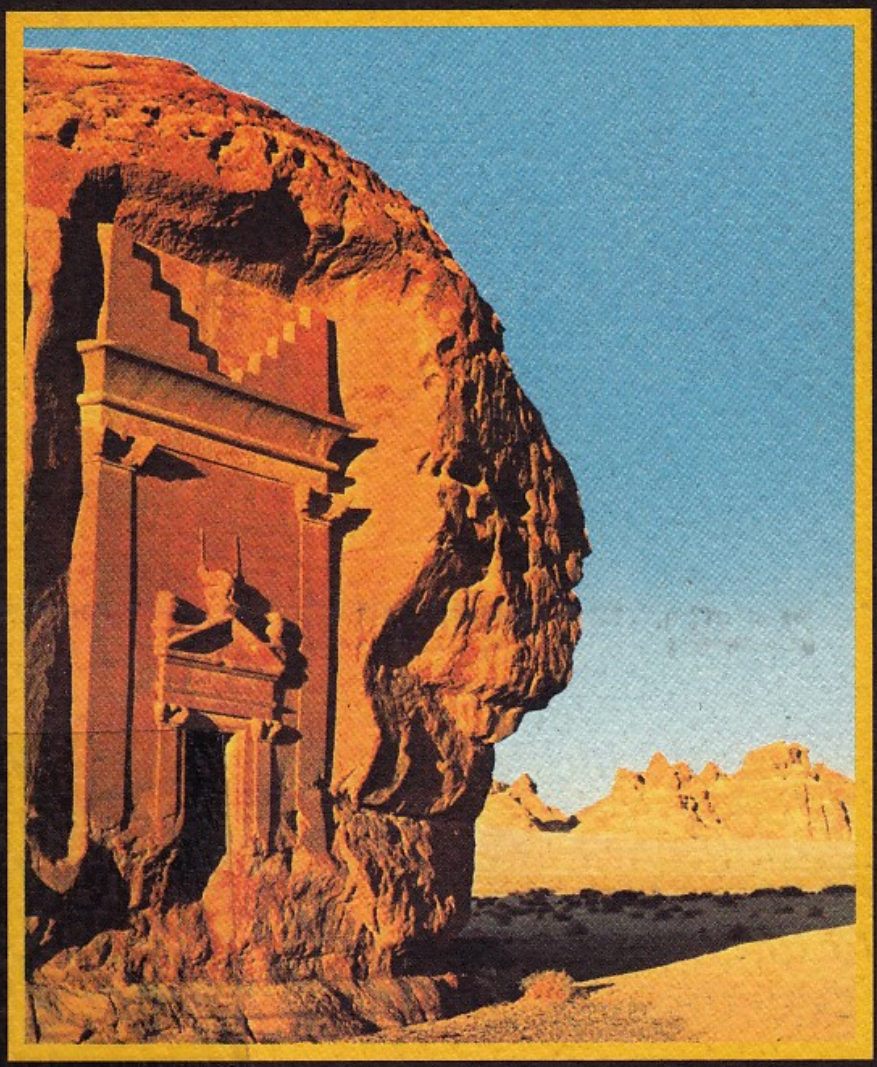
CINO BOCCAZZI

Città perdute nel deserto

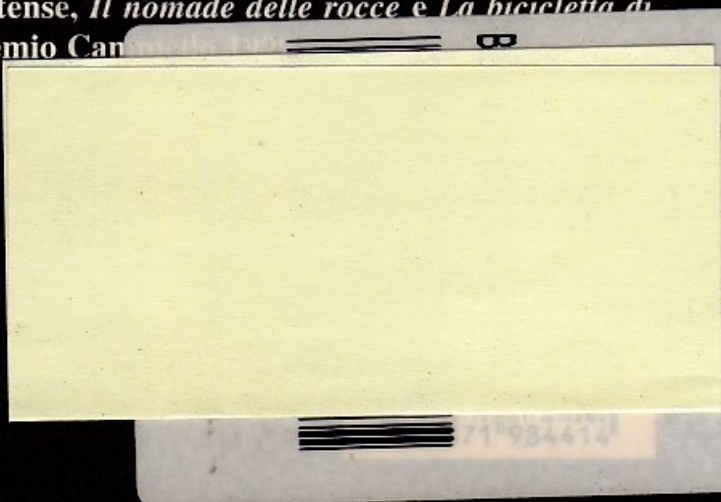


SUGARCO EDIZIONI

UNIVERSO SCONOSCIUTO

Nelle solitudini d'Arabia, lungo le antiche piste dimenticate – le vie degli aromi e delle spezie –, esistono ruderi di città nabatee abbandonate da due millenni. Seguendo queste piste e le tracce di Lawrence d'Arabia, Cino Boccazzi arriva nella regione di Hegra, a Medain Saleh, nel deserto d'Hegiaz, fra i ruderi di colossali necropoli scolpite nella roccia rossa, facendo rivivere gli antichi popoli scomparsi e dispersi dalle maledizioni bibliche e coraniche. Tutto qui conferma che gli uomini hanno costruito per la sola certezza che hanno, la morte, per cui hanno scavato la muraglia di sepolcri, pietre miliari lungo la via del tempo. Grandi pietroni sparsi davanti alle facciate quasi «palladiane» illuminano i moderni sulle tecniche degli antichi scultori-architetti: ogni tomba-palazzo veniva iniziata dal tetto. Poi, segando progressivamente i blocchi di roccia, la facciata veniva sbozzata sempre dall'alto in basso e quindi levigata e scolpita. Decine di tombe furono realizzate su queste rupi su cui si sono infrante le mareggiate di sabbia del deserto; tra crolli e corrosioni l'autore ci conduce a scoperte fantastiche, tra testimonianze inquietanti o miracolosamente intatte di labirinti rocciosi in cui vissero le antiche genti nabatee.

Cino Boccazzi, medico, archeologo ed esploratore, è nato ad Aosta. Fondatore del premio Comisso, vive e lavora a Treviso. Viaggiatore curioso e appassionato, ha raccolto le esperienze, le scoperte e le cose viste in una lunga navigazione fra i deserti durata oltre trent'anni in numerosi libri: *Il cimitero dei dinosauri* (scritto con Virgilio Boccardi), *Il fiume scomparso*, *Pagine di pietra*, *Sabbie d'Africa*, *La lunga pista*, *L'uomo di Tamanrasset*, *Lawrence d'Arabia*, *Il condottiero dei Tuareg*. Fra gli ultimi suoi libri ricordiamo: *La via dell'incenso*, finalista Premio Estense, *Il nomade delle rocce* e *La bicicletta di mio padre*, finalista Premio Ca



L. 28.000
Euro 14,45

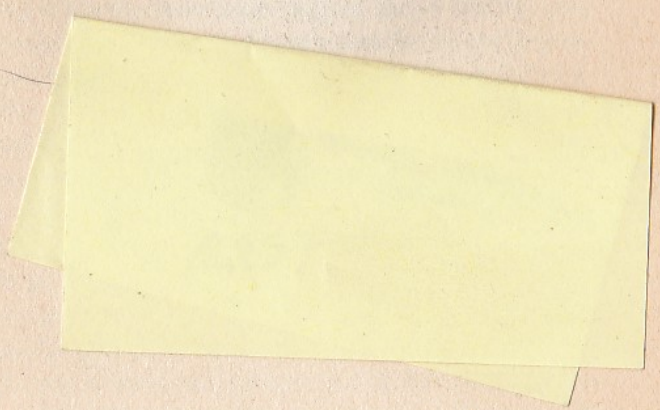
Prima edizione ottobre 1977.

ISBN 88-7198-441-2
Proprietà letteraria riservata. Copyright © 2000 by Sugarco Edizioni S.r.l., via don Gnocchi 4, Milano, Italia.

In copertina: *Tomba a «scale»*, Hegra (foto C. Boccazzi).

CINO BOCCAZZI

Città perdute nel deserto



DONO DI.....

SUGARCOEDIZIONI

1

STORIE D'ARABIA

Gedda non è più sospesa fra il cielo splendente e il miraggio che passava e roteava sulla vasta laguna, come la vide Lawrence, ma umiliata dalle luci al neon, dal carosello di macchine e da fatiscenti grattacieli, sorti al posto delle stupende case antiche dalle «musciarabie» in legno di tek, colore ambrato su bianchi muri di madrepora. Dai viali larghissimi e polverosi, non più tracciati a misura d'uomo, vedevamo fuggire luci e ombre, case bianche e nere fessure di strade ombrose e fresche in cui in tempi non lontani era possibile sostare e riposare al riparo dal vento e dalla sabbia.

Nel cortile del municipio un funzionario, appena smontato da una macchina americana nuova e ammaccata, ci veniva incontro, quanto lontano ahimè da quello sceicco Abdullah, figlio di Hussein gran sceicco della Mecca, montato su una cavalla bianca, seguito a piedi da un bianco gruppo di schiavi riccamente armati che apparve a Lawrence d'Arabia, proprio qui, in quel lontano ottobre del 1916. Di qua siamo partiti verso nord, dove sono La Mecca e Medina, per la strada dei pellegrini, interminabile nastro d'asfalto sciolto dal sole, attraversato da mandrie di cammelli sonnolenti e costellato dalle carcasse di innumerevoli macchine e torpedoni disfatti in apocalittici scontri.

Sulla Toyota carica di materiale siamo in tre: Angelo Pesce geologo e arabista, come me scorridore di deserti, unica dimensione in cui ci ritroviamo, e al volante Saleh, arabo del sud, volto grifagno incorniciato dalla *keffia* bianca e rossa. Dallo spacco della *gellabia* bianca gli spunta il calcio di una Smith-Wesson,

calibro 38. Dopo ore monotone nella strada galleggiante su acque inesistenti, passata la deviazione per La Mecca, riservata ai soli musulmani, «*Moslim only*», come dice una scritta posta attraverso la strada, la notte ci coglie improvvisa vicino a una taverna per pellegrini. Una tettoia in lamiera posata su pilastri di mattoni e degli alti letti di paglia dal disegno antico e bellissimo, un tavolo in cui è infilata un'anfora di coccio piena d'acqua, il sonno e la sete saranno placati, senza spendere un *dinar*, perché siamo sulla strada che porta ai luoghi santi, moneta e dio non possono toccarsi.

Sdraiati sugli alti letti, anticipo di quelli su cui staranno i beati in paradiso, «reclinati sopra letti elevati non soffriranno colà né calore di sole né freddo intenso», come dice la Sura dell'uomo, nel *Corano*, beviamo un tè tiepido e sciropposo in una tazza sbrecciata ben diversa da quelle coppe senza manico e con manico ripiene di bevanda fresca e limpida di cui parla il libro, e non attorniati da garzoni eternamente giovani e simili a perle sparse ma da polverosi pellegrini venuti dalla Persia, dai remoti altipiani del Turkestan, dal lontanissimo Nepal, dal Senegal, dal Madagascar, dall'Indonesia. Un chiocciare stridulo fermenta sotto gli scanni, sono le mogli e le donne nascoste dai mantelli perché nessuno le veda. Oltre alla solita immangiabile «capra col riso» in cui affiorano ossi appuntiti e stecchi, ecco scatole di *corned beef* argentino, marmellata indiana di mango, radici di zenzero di Formosa, cioccolato svizzero, imbevibile birra analcolica e Coca-Cola: tutto quello che il petrolio ha portato fin qui.

All'alba un *muezzin*, con la voce roca di tutti i preti del mondo, dice la preghiera. Noi corriamo nella calura, sul nastro di asfalto, e verso sera, oltre i coni aguzzi di antichi vulcani spenti, appaiono le cupole e i giardini di Medina, adagiata fra le colate di lava nera e profumata di gelsomini.

Sarei voluto entrare nella città santa, proibita a me infedele, per visitare l'antico palazzo dell'emiro Nasir, col cortile ombroso e il silenzio rotto dal rumore delle pulegge di legno del pozzo cigolanti da cinquecento anni, per ritrovare i figli di quell'e-

miro che, nella rivolta del deserto, aveva aperto la via a Feisal, sparando il primo colpo di fucile davanti a Medina e l'ultimo a Muslimieh, oltre Aleppo. A un certo punto, alla nostra sinistra, era apparso il terrapieno della ferrovia dell'Hegiaz, voluta da Abdul Hamid, ultimo sultano di Costantinopoli, che doveva congiungere Damasco alla Mecca, coi fondi islamici di tutto il mondo. Una pietra recava inciso il numero 1000, mille chilometri da Damasco, anno 1909. La guerra l'aveva interrotta poco più giù, distrutta in decine di sabotaggi da Lawrence. Rimanevano tratti di binario, legati da traversine di ferro, contorti e neri, simili a scheletri di dinosauri morti milioni di anni fa.

La seconda notte di viaggio ci colse vicino a un'antica stazione in pietra, costruita come un fortino, e acceso il fuoco aspettavamo che il tè di menta bollisse nella piccola teiera di smalto blu, secondo un rito che si rinnova da sempre in tutti i deserti, come ci risultava da lontanissimi fuochi. Nella limpida notte, tempestata di stelle naviganti lontanissime e presto scomparse dietro l'alto muro diroccato e altre che si succedono innumerevoli, ascolto il racconto di Angelo Pesce che ha già bivaccato qui in precedenti spedizioni. Poi racconti di altri più lontani deserti e di piste dimenticate, che abbiamo percorso, giù nel Ciad, fra le montagne del Tibesti, in cui ha avuto la fortuna di ritrovare le miniere dove il misterioso popolo dei Garamanti, gli «uomini del galoppo volante», scavava l'amazzonite, quella specie di smeraldo che ha accompagnato per millenni il sonno dei Faraoni. Il nostro sommesso parlare viene interrotto dalla voce gutturale di Saleh e le parole della «Sura di Abramo su cui sia la pace» risuonano fra i ruderi, nella limpida notte, anche per noi: «Questo è un messaggio agli uomini perché essi siano ammoniti e perché sappiano che egli è un Dio unico e perché i dotati di intelletto riflettano su ciò».

Dalle feritoie della stazione, da cui la guarnigione turca sorvegliava le mosse dei predoni, nella luce bianca e abbagliante della luna piena, appare una vasta distesa desertica nella quale ritrovo «la grandissima pianura la quale è piena di arena bianca

e minuta come farina, dove se per mala ventura venisse il vento, tutti sarieno morti», come scrisse Lodovico de Vartema, passandovi ai primi del 1500, nel suo straordinario viaggio verso La Mecca. Riprendiamo la corsa all'alba, non senza una occhiata preventiva alla bussola, «come se va per mar», passando vicino a un pozzo di acqua salmastra dove, secondo de Vartema, «molti morirono per gran sete e gran parte morì perché cavasseno acqua e bibero tanto che creparono».

Abbiamo i contenitori pieni e non ci occorre acqua, che ci appare torbida e salmastra in fondo al pozzo sabbioso. Il deserto che qui inizia è fatto di castelli di pietra sui quali non esiste la misura del tempo, eterni su cumuli di polvere e sfasciumi. Le rocce solcate da profondi crepacci verticali, rughe scavate in milioni di anni, emergono rosse, incombenti in drammatica e selvaggia bellezza, all'orizzonte una visione incerta come un miraggio, palmeti e ruderi fatiscenti, l'oasi di el Hola, muri cadenti, palmeti abbandonati, giardini cintati con le traversine di ferro della antica ferrovia e silenzio rotto dalla cantilena che sale dall'ombra di un rudere dove un nomade salmodiante il *Corano* è l'unica nota viva. Il canto s'interrompe, cancellato dalla polvere sollevata dalle ruote della camionetta, riprende poco dopo, lì dove s'era arrestato e la invisibile e indefinibile sagoma dell'orante si fonde col muro sabbioso. La pista piena di buche segue il fondo valle, attraversa un antico lago di fango screpolato, supera dune fermate nel loro lento avanzare da tenaci cespugli spinosi, sul suolo tracce di pneumatici, nessun cammello passa più lungo questa via antichissima, un tempo solcata da carovane di aromi, né è più possibile avvertire la minima esile traccia di quei profumi che restavano nell'aria come una scia per settimane.

In molti luoghi il vento ha accumulato sabbia fresca e più avanti il fondo è talmente duro e compatto che nessuna orma vi appare più. La strada scompare, ma nell'aria, come dove passò un fiume, rimane una lievissima impercettibile sensazione delle molte vite che qui sono trascorse, quel fluido che come una umana radiazione impregna i posti della storia, i campi di battaglia. Qualche tomba solitaria fatta di cerchi concentrici di pietre se preislamica o segnata con un sasso se islamica, come un miliario del tempo, segna la traccia perduta, verso nord, oltre i burroni di arenaria rossa ai cui piedi ingiallisce sotto il sole spietato qualche magro ciuffo d'erba.

Oltrepassata un'ampia curva sabbiosa in cui le ruote slittano come su neve fresca, appaiono nuove costruzioni e un posto di guardia. In fondo l'imponente prua di pietra rossa di Horeibeh, «*precipice off the funeral chambers and inscriptions*», domina una distesa di rovine e sulla roccia, intensamente violetta nel sole cadente, si aprono decine di finestre quadrate, antiche tombe spalancate sulla città morta su cui volano altissimi i corvi e in mezzo a loro, in un cerchio di cielo assolutamente vuoto, un avvoltoio bianco con le ali ornate di nero, simbolo di Osiride. Una piccola volpe del deserto dalle grandi orecchie diritte e vibranti, accoccolata davanti a una tomba, fa la guardia alla necropoli. È tutto ciò che resta della antichissima città di Dedan, maledetta da Isaia, da Ezechiele e da Geremia: «Fuggite, voltate le spalle, nascondetevi profondamente, o abitanti di Dedan». Dedan, caposaldo carovaniero, città di traffici, sede di re, successivamente dominata dai Lyaniti, dai Minei contemporanei della regina di Saba, soggiogati a loro volta dai Sabei nel I secolo a.C., gli Edomiti della Bibbia, è ora soltanto un succedersi di tumuli coperti di spine. Qui a questo importante caposaldo, posto in posizione strategica, in fondo a una valle dominata da precipizi e passo obbligato, confluivano le carovane dei Minei, che secondo Plinio erano i soli a vedere l'albero dell'incenso, e le carovane degli altri popoli sudarabici.

«Nella estrema parte dell'Arabia – scriveva Strabone nel XVI libro della *Geografia* – abitano quattro principalissime nazioni, i Minei quella porzione che è verso il mare Eritreo e la lor maggiore città è Qarna; contigui a costoro sono i Sabei la cui metropoli è Marib; terzi i Cattabani vicino allo stretto (Bab el Mandeb) e la loro reggia è Tamna; e più orientali di tutti i Catramotiti che occupano la città di Kataban. Tutti questi paesi sono fertili e or-

nati di templi, vivono sotto il governo di un solo re, le case assomigliano alle egizie nel modo di commettere il legname».

«La Cattabania – aggiunge Strabone – produce incenso, i Catramotiti mirra, e questi e altri aromi si portano a vendere nei mercati». Artemidoro, nella fantasiosa geografia dei paesi arabi, dopo aver ricordato i serpenti lunghi trenta cubiti sulla cui schiena cresceva erba, scrive che il paese fertilissimo dei Sabei produceva una pianta odorosa il cui aroma presto svanisce. «I soverchi odori procacciano a quelle genti una pesantezza di testa che sogliono dissipare coi soffumigi di asfalto e di barba di becco. E tutti questi aromi sono colà in tanta abbondanza che invece di sarmenti e altro legname da fuoco suole abbruciarsi il cinnamomo, la cassia e simili. Per questi traffici di profumi, i Sabei sono fra i più ricchi popoli, posseggono gran quantità di suppellettili d'oro e d'argento, letti, tripodi, crateri, vasi da bere e hanno case magnifiche dove le mura, le porte, i tetti sono d'ebano, d'oro, d'argento con ornamenti di pietre preziose».

Questa Arabia di palazzi d'oro ha acceso la fantasia degli storici e dei geografi. Un paese remoto confinante con mari sconosciuti abitati da mostri, un cielo pieno di stelle erranti in cui la grande Orsa scompare da dicembre a gennaio sconcertando i naviganti che viaggiano nelle sue sabbie immensamente vaste, orientandosi solo con l'Orsa celeste. Su questo paese sconfinato, il sole vien fuori dal mare come un carbone acceso, non a forma di disco, come in Egitto, ma di colonna con una specie di capitello rigonfio e pare, come scrive Diodoro Siculo, un fuoco senza luce in mezzo alle tenebre. Dopo due ore, quel sole sempre cangiante assume la forma di uno scudo irradiante raggi ardenti, illuminanti laghi d'asfalto su cui pisciano uomini orribili, perché si induri tanto da poterlo tagliare. Rocce bollenti, acque fetide in cui le bestie perdono i peli, le unghie, le corna, aria che s'accende in fiammate.

In questo mondo riarso e misterioso affacciato sul golfo eritreo vivono genti stranissime: i Canimulghi dalle lunghissime barbe che poppano dalle cagne, si nutrono di sangue e latte e cac-

ciano il grande toro carnivoro dalle corna mobili e che ha il pelo contropelo. Se nella lotta uno di loro muore, lo legano con dei giunchi in posizione genupettorale e ridendo e schiamazzando gli tirano sassi finché ne hanno fatto un mucchio su cui piantano, con un'ultima sghignazzata, un corno. L'orizzonte con le sue colline fatte di grovigli di enormi serpenti dalle squame crepitanti li divide dal paese delle sfingi «non dissimili da quelle rappresentate dai pittori – afferma l'informatissimo Diodoro Siculo nel XVII libro della *Biblioteca storica* –, ma sono d'indole placida e d'astuto ingegno, capacissime di ogni arte che sia semplice».

Nelle vaste pianure desertiche ulula il crocuto, un canelupo che vive solo d'ossa sbriciolate e imita il parlare dell'uomo come un'eco maligna, e anche il leocrocuto, che secondo Plinio è animale velocissimo, grande come un asino, gambe di cervo, petto leonino e capo di tasso, bisulco, la bocca spalancata fino alle orecchie, con al posto dei denti un unico osso tagliente. Talvolta, dopo una rarissima pioggia, immense moltitudini di ragni e scorpioni scacciano gli abitanti su cui piovono anche rane e leopardi ruggenti grandi come elefanti. Alla notte geme il cepo che ha faccia di satiro e corpo di cane, dai buchi della terra spia il toporagno, nel cielo gracchia il notticrace o corvo notturno. Strane popolazioni abitano le rive del mare Eritreo e i deserti.

Dal mare, onde lambenti le isole Serpentarie portano spoglie di serpi gigantesche e crudeli che se ammansite da un re, come Tolomeo, diventano mansuete; gli Ittiofaghi vivono di pesci catturati con ingegnose trappole che sfruttano il moto alterno delle maree e non bevono mai perché mangiano pesce crudo ricco di umori e vivono pacificamente e in familiarità con le foche «con ogni verecondia». Le ostriche in amore sbadigliano riempiendosi di gocce di rugiada che si trasformano in splendide perle. Talvolta appare la Fenice, Plinio ne dà una precisa descrizione dalla testimonianza di un notabile romano che ebbe tale uccello come precettore: la Fenice ha la cresta, è grande come un'aquila dal collo dorato, corpo color porpora, coda cerulea con lunghe penne rosa, vive 560 anni al termine dei quali si fa un nido di

piante aromatiche di cassia e incenso e su quel sudario fragrante muore. Dal midollo delle sue ossa nasce un vermicello che, trasformato in uccello, ricompone le spoglie della morta Fenice e le porta a Pancaia, la misteriosa città del sole.

Gli arabi, indifferenti a tante meraviglie, vagano nelle solitudini, «*mitrati degunt aut intonso crine, barba abraditur praeterquam superiore labio*», vanno con mitria in testa o coi capelli al vento, raso il mento, lunghi i mustacchi, senza guardare il mare estraneo alla loro cultura. E come potrebbero con cose e animali tanto strani? Il mare li ha sempre respinti con misteriose correnti e venti che soffiano inesplicabilmente per mesi in una direzione e per mesi in quella opposta; il vento di Ippalo, il monsone, non è ancora stato scoperto. La sabbia si popola di miraggi concreti, sotto un cielo che nubi di sabbia indorano per ricadere subito in una tiepida nevicata. Cessata la tempesta di sabbia, i miraggi si sciolgono in trombe e immagini stracciate e l'immaginazione riempie la vuota solitudine del deserto di miti.

Su quelle spiagge, che hanno dietro solo desolate solitudini, vivono gli Elefantomachi che sgarrettano gli elefanti e i miserabili Acridofagi mangiatori di locuste e formiche che invecchiando si coprono di pidocchi e di un ragno che dà insieme piacere e dolore per cui si grattano e dalle escoriazioni escono zampilli di vermi in tanta quantità che è inutile tentare di raccoglierli. Sempre lungo quella lunghissima spiaggia ci sono le tribù dei Chelonofagi che spaccano coi denti le enormi conchiglie di tridacna, si fanno le case con costole di balena coperte d'alghe secche e usano come barche i gusci di tartarughe gigantesche. Negli stagni vivono coccodrilli, simbolo di malizia, e le loro agghiaccianti risate risuonano nella notte spaventando i naviganti.

Non solo i tempi antichissimi e la classicità vedono i mostri e gli animali stranissimi e ne riferiscono ma anche i navigatori più recenti. Lo stesso Lodovico de Vartema nel suo itinerario, vicino a Aden, passò presso «una terribile montagna nella quale vedessimo più de diecimila gatti maimoni, fra li quali stavano

certi animali como lioni i quali offendono molto gli uomini quando posseno. E per loro causa non si può passare per quella strada se non sono meno di cento persone per volta. Noi passammo con grandissimo pericolo e con non poca caza di ditti animali e pur ne ammazzassimo assai de essi con li archi, con le fionde, con li cani per modo che noi passassimo a salvamento».

Che dire poi degli abitanti dell'Arabia se lo stesso sultano dello Yemen aveva un figlio «che si chiama Mahomet el quale è come rabbioso, morde la gente e ammazzala e poi mangia tanta della loro carne che se ne sazia et è di statura quattro brazzi, ben proporzionato e di colore olivastro». Gli arabi ci appaiono, nelle statue di alabastro del British Museum, con le facce da emiri, tondi, grassocci, il mento incorniciato da pizzetto, erranti nel deserto, sotto un cielo oscurato da ali di uccelli giganteschi che portano negli artigli cortecce odorose di cinnamomo trovate in un punto remoto dove si dice sia nato Dioniso. La preziosa scorza serve a costruire nidi su picchi inaccessibili. Gli arabi squartano a grandi pezzi asini e cammelli, gli uccelli voraci li portano nel nido che non regge al peso e si sgretola; le preziose cortecce cadono giù e sono raccolte. Leggenda che ci fa capire come quel legno venisse da posti remoti, era il *daruganda*, il legno odoroso raccolto sulle pendici himalaiane.

Una dopo l'altra, fastose carovane, come in una rappresentazione, passano per il deserto «con numerosissimo seguito, con cammelli carichi di aromi e d'oro in gran quantità e di pietre preziose, non furon mai portati tanti aromi quanti ne diede la regina di Saba a Salomone». Altre carovane portano scimmie e pavoni; i re e le regine d'Arabia dagli strani nomi Zabibi, Sarusi, Zeel-Kumu, Yali, Tabu, Baslu, Zenobia spediscono oro e mandrie di cavalli verso terre promesse. Ma fuori da questa pista da re Magi che è la via dell'incenso vivono i mostri espressi dall'inconscio, storie d'Arabia nate dal colloquio notturno accanto al fuoco, alimentate dalla assenza di qualsiasi iconografia per cui ognuno, non condizionato da linee, disegni o pitture che rinchiudano in moduli obbligati la realtà, può vivere e creare im-

magini nella fantasia e storie che sono, come le *Mille e una notte*, espressione di poesia.

In questo clima nascono i Nabatei e le scritture. Gli antichi scrittori li chiamano arabi Nabatei: «Vivono gli arabi a cielo scoperto e chiamano patria il deserto, vuoto d'abitanti, senza fiumi o fontane. È legge per loro non seminar biade, non piantar virgulto che renda frutto, non ber vino, non edificar casa. Chi possiede tali cose, per amor di usarle si sottomette ai potenti. Hanno cammelli e pecore, per mantenerli vagano per i deserti. Sono fortemente amanti della libertà e se un grosso esercito li attacca si rifugiano in fondo al deserto, loro fortezza, dove scavano pozzi a fiasco e li occultano. Hanno sentinelle nei luoghi alti per poter vedere da lontano se gente si introduce in Arabia e li segnalano con fuochi».

In queste righe di Diodoro Siculo si riassume la storia di tutti i nomadi. Ma i nomadi d'Arabia si distinguono da tutti gli altri nomadi della terra perché sono i «popoli del libro». Non avendo case ma solo tende di pelo, dice Geremia, «non case, non frumento, non vino, abitate sempre nelle tende, né agricoltura, né piante», essi non sono ancorati alla terra e possono vagare di deserto in deserto con i loro magri armenti, nel continuo miraggio d'una terra promessa. La vita errante li costringe a non portar niente che li trattenga e tutto il loro avere è una stuoia su cui dormono e pregano, degli otri di pelo di capra per l'acqua e dei vasi di coccio. Mangiano la carne dei greggi e se si imbattono in cereali selvatici li colgono macinandoli con un sasso su una lastra di pietra. Di queste macine a mano è pieno ancor oggi il deserto.

Ma nei nomadi dei deserti d'Arabia matura un fatto straordinario, essi diventano gli «uomini del libro». La *Bibbia* e il *Corano* nascono nei deserti, le parole divine dei loro grandi iniziati, scritte su scapole di capre, su frammenti di pelle, raccolti nelle sacche da sella, li accompagnano in ogni migrazione, lentamente capitoli e sure si completano e nascono dalla sabbia e dalla solitudine i due più grandi libri dell'umanità, quelli che oggi centinaia di milioni di uomini di ogni razza e in tutte le latitudini leggono e meditano e sono per molti popoli la legge che regola tutta la vita politica e sociale. Queste razze dei deserti d'Arabia, perennemente vaganti e inquiete, come tutte le intelligenze che non s'appagano, sospinte in una continua ricerca, assorbono dai popoli e dalle culture che si succedono nella storia le cose essenziali, condensano le idee in formule algebriche; l'avvenire e la scienza trovano il loro lontanissimo seme in quei nomadi ignoti che per primi tracciarono sulla sabbia i segni che divennero numeri e poi formule.

In tale contesto di genti erranti nascono gli arabi Nabatei, già nomadi delle steppe dell'Arabia, arrivati dopo lungo errare. «Hanno cammelli e pecore – scrive Diodoro Siculo – e per mantenerli vagano per i deserti», quei deserti che una voce ebraica chiama *arabah*, che significa «steppa». Un giorno questi nomadi, alla perpetua ricerca d'acqua e di un pozzo che non sia asciutto, troveranno fra le montagne dei punti d'acqua permanenti e della vegetazione e diventeranno agricoltori e insieme mercanti, perché dove c'è acqua nel deserto, tutti sono costretti a passare, anche le carovane che vengono dal sud coi primi carichi di spezie.

Fermata la macchina sotto un'acacia spelacchiata, esile ombra sulle lamiere roventi, su di noi incombe la parete a picco di Horeibeh segnata da cicatrici gigantesche. Le rupi di el Edeib e di Muallak Hammad chiudono l'orizzonte verso nord. Qui, ai piedi della roccia, passavano le strade di cui non v'è più traccia perché le rovine e i mucchi di pietre franate dall'alto hanno livellato il terreno rendendolo irriconoscibile. La traccia della via delle spezie scompare qui dove i cammelli venivano scaricati e sostavano le carovane, una delle tappe più importanti della via dell'incenso.

2

LA VIA DELL'INCENSO

Duemila chilometri di pista attraverso deserti e altipiani, segnata dal passo lento delle carovane partite dai monti dell'Arabia Felice fin qui dove cominciava e comincia l'Arabia Deserta, dirette verso l'Arabia Petrea e la splendida Petra, questo era l'itinerario di una delle più antiche vie commerciali del mondo. Negli uadi, *wadi*, ventosi dell'Hadramaut, nelle valli sabbiose del Dhofar, sulle rocce di Abu Arisc, sui monti degli Aromi, crescevano arbusti e stentati alberelli piegati dal vento, spogli e desolati come tutte le piante del deserto, stillanti dalle riarse cortecce resine profumate che determinarono la prosperità e l'espansione dei popoli sudarabici dal giorno in cui le prime carovane, affrontando le vie della seta col loro carico fragrante, arrivarono a contatto dei grandi imperi orbitanti sul Mediterraneo e sulla scia delle conquiste di Alessandro.

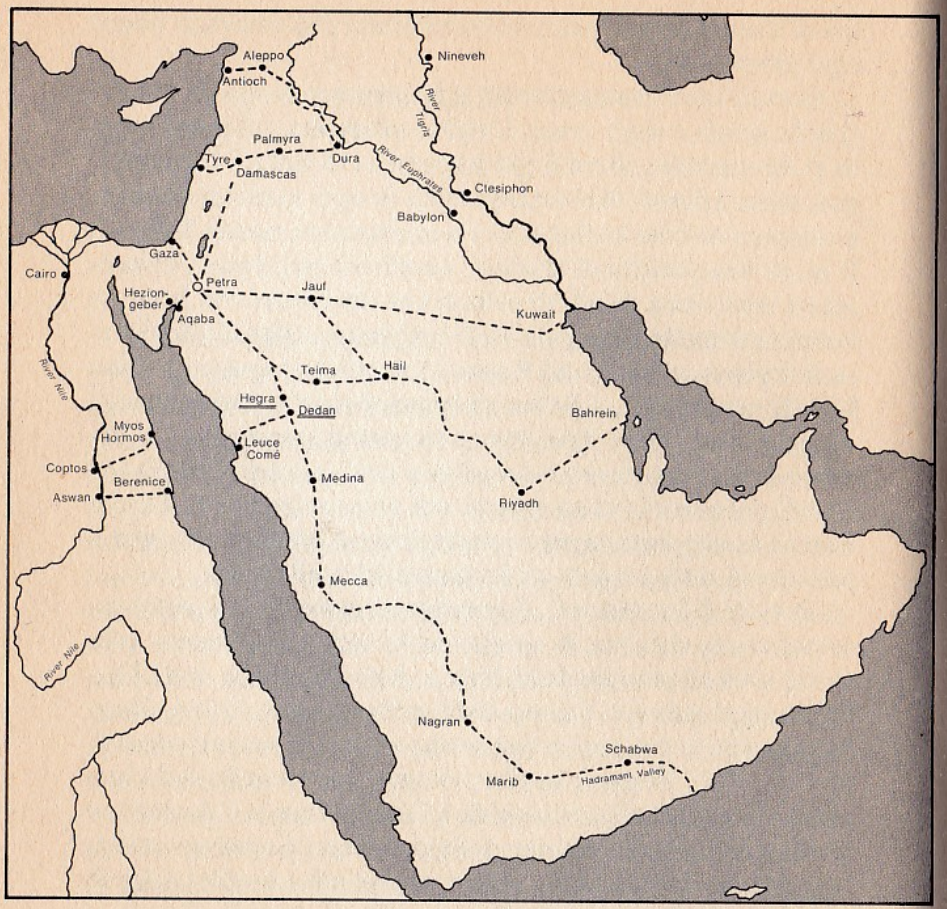
Tale via nacque perché dal III secolo a.C. si creò nel mondo mediterraneo e medio-orientale un'intensa richiesta di mercato di spezie o in termini moderni nacque una moda, un consumo. Le spezie, gli aromi soprattutto, divennero merce necessaria e insostituibile perché la preghiera degli uomini ebbe come veicolo per il cielo l'incenso, cioè l'energia; diremo che ogni millennio ha bisogno di un suo propellente. Egiziani, Fenici, Siri, Nabatei, Giudei, Romani fecero un immenso consumo di incenso. Nerone ne bruciò quantità incredibili, il prodotto di un anno intero, ai funerali di Agrippina e Giuseppe Flavio ricorda, nel suo sesto libro della guerra giudaica, che quando i Romani penetrarono nel guardaroba del Tempio «trovarono grandissima quan-

tità di cinnamomo e moltissimi altri aromi che venivano offerti ogni giorno a Dio».

Grossi interessi commerciali si scontrarono lungo gli itinerari delle spezie e degli aromi. L'Egitto tolemaico, col grande porto di Alessandria, allora il più importante di tutto il Mediterraneo, come afferma Rostovtzeff, tentò in ogni modo di dirottare il commercio dalla tradizionale via transarabica mentre Tolomeo II iniziò una politica di trasporti navali nel mar Rosso, vivacemente contrastata dai pirati nabatei che tutelavano con la razzia il loro monopolio. Tale politica di trasporti navali sarà poi ripresa con pieno successo dai Romani in periodo augusteo e oltre. Nel III secolo a.C., i Seleucidi, partendo dalla Mesopotamia, conquistarono Siria e Palestina e non potendo espugnare la inaccessibile Petra, preferirono scendere a patti coi mercanti nabatei, i quali poterono fondare empori nel porto seleucide di Delo e iniziare la loro espansione commerciale nel Mediterraneo che li porterà più tardi a creare un fondaco anche a Pozzuoli.

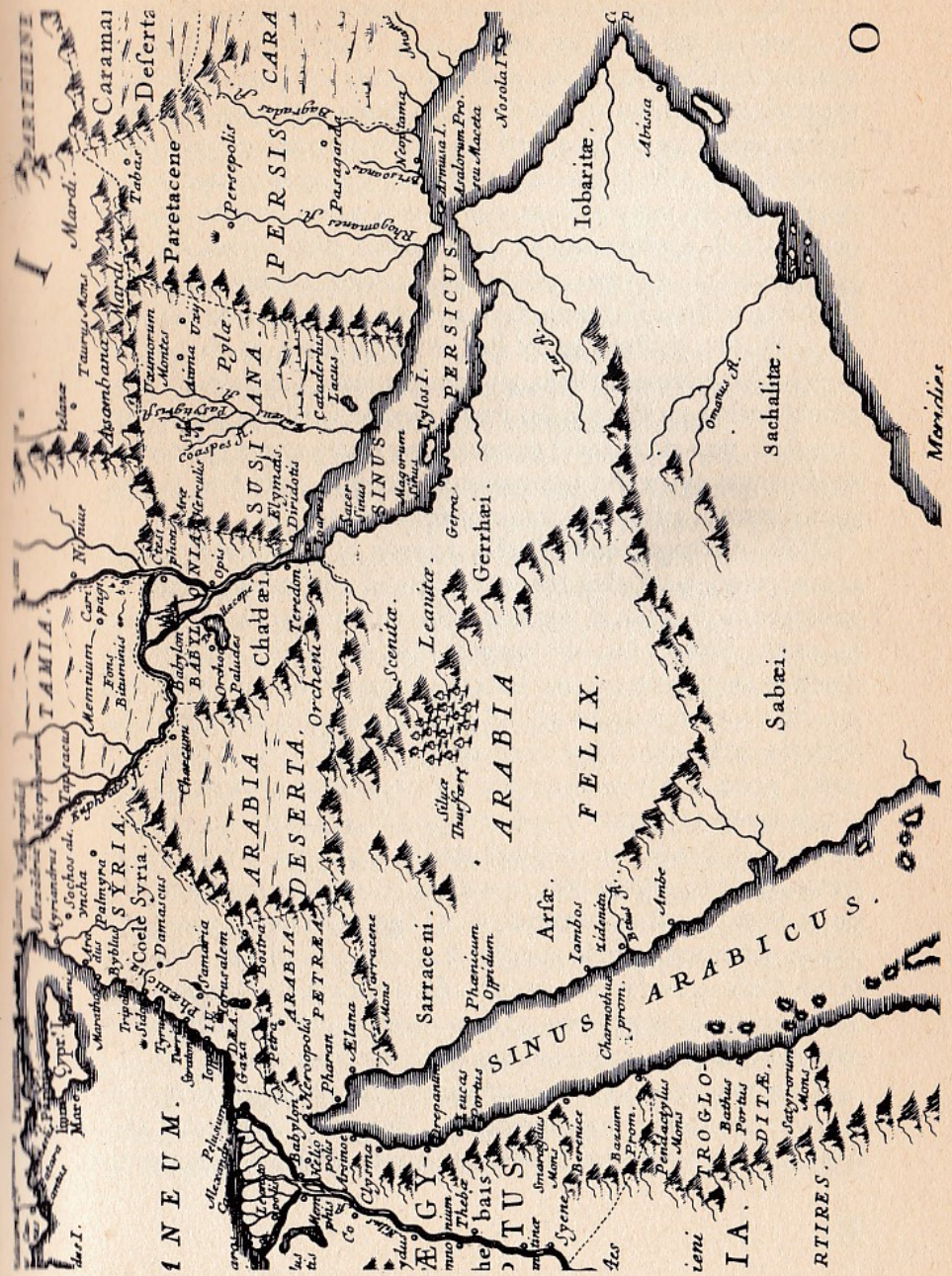
Durante il I secolo a.C. il commercio potenziò la politica carovaniera, la richiesta di spezie era in continuo aumento nelle ricche città ellenizzate della Siria e della Giordania quali Filadelfia, oggi Amman, Gerasa dalle mille colonne, Bosra, Dura, Palmira con le sue regine barbariche adorne di enormi orecchini aurei. Poi i Romani, con lo sviluppo inarrestabile della loro politica imperialistica e coloniale e l'annessione dell'Arabia con Traiano nel 106, assorbirono definitivamente il commercio delle spezie, deviandolo dalle piste transarabiche a profitto delle sicure vie marittime.

L'incenso più puro si raccoglieva in Hadramaut con incisioni fatte sulla corteccia della pianta da cui la resina colava su stuoie. Poi veniva ammassato nei magazzini di Cana, Hadramaut, Mocha, Dhofar. In quello stupendo portolano che è il *Periplo del mare Eritreo*, l'ignoto capitano che lo compilò scrisse: «Al di là di Cana v'è una baia chiamata Sakalites, coperta da spesse nubi d'aria e di vapori emanate dagli alberi alti e sottili stillanti gocce d'incenso dalla corteccia».



La via dell'incenso.

A destra: *Tavola delle antiche popolazioni d'Arabia.*
(Tratta da: *Tabulae Graphicae Patavii*, MDCXCIX.)



«Chi è colei che sale dal deserto simile a colonne di fumo, profumata di mirra e d'incenso?», canta Salomone e gli fa eco, in altri secoli, Diodoro Siculo, esaltante quella «fragranza che colle sue esalazioni divine invade i sensi di ognuno ed è assolutamente cosa divina superiore a ogni ragionamento e ciò procede dalla natura divina delle piante maturate». L'incenso, secondo l'autore del *Periplo del mare Eritreo*, non poteva essere caricato a bordo delle navi né apertamente né furtivamente. Altri carichi dal luogo di raccolta venivano convogliati a Sabwa, capitale del regno Atramita, a dorso di cammello o a bordo di zattere. Ma tali notizie di Plinio e dell'autore del *Periplo* in cui taluni vogliono configurare lo scrittore Arriano, governatore della Cappadocia, forse perché scrisse un *Periplo del Ponto Eusino*, si riferiscono al I secolo d.C., periodo in cui il trasporto marittimo aveva già preso il sopravvento su quello carovaniero, principio della fine dei trasporti terrestri e della via transarabica delle spezie.

Nelle montagne sudarabiche, accanto ai sottili arbusti d'incenso, cresceva un'altra pianta dalle foglie verdissime, negletta e sconosciuta, il caffè: ci vorrà un millennio perché venga scoperto, usato, diffuso. Le città costiere dell'Arabia del sud, prospicienti lo sterminato oceano Indiano, rimasero sempre delle basi per altre spezie provenienti dal lontano Oriente: India, Ceylon, Malesia, Indonesia, Cina. Arrivavano anche pietre preziose, l'onice, l'agata, il rubino da Ceylon e anche il ferro lavorato, la cassia, la canna aromatica che *Ezechiele* (27,19) definisce prodotti di scambio. Fra le innumerevoli spezie, il cui uso in certi casi ci riesce oggi incomprensibile (ma allora il consumo era macroscopico), l'amomo, il cardamomo da cui oggi in Arabia si ricava una specie di bevanda simile al caffè, il cinnamomo cinese e indiano di cui v'era «grandissima carestia fin dai tempi di Galeno e non se ne trovava se non presso gli imperatori, li quali con mirabil custodia li facevano conservare fra le più preciose cose».

L'amomo era un «picciol arboscello che dal legno si ravvolge su se stesso in forma di racemo». Provocava il sonno e attenuava, se impastato con basilico, il dolore prodotto dalle punture degli scorpioni: in Italia si falsificava vendendo al suo posto un seme nero raccolto sulle pendici del Gargano. Importato in fascio o in polvere valeva rispettivamente 60 e 48 denari romani la libbra secondo Plinio, e il suo uso si protrasse fino a qualche secolo fa col nome di «rosa di Santa Maria», pianta secca importata dalla Terrasanta che le donne incinte tenevano in acqua in attesa che fiorisse; in quel preciso momento avrebbero partorito. Il giunco dolce era forse zenzero, la qualità migliore si vendeva a Petra; l'aloe veniva usato per le imbalsamazioni dai Nabatei assieme a resine di cui furono trovate tracce nei loculi di Hegra. Secondo Galeno, l'aloe «preserva insieme alla mirra dalla putredine non solo i vivi ma i corpi morti e impiastrata con aceto, fiele di bue sull'ombelico, ammazza i vermi».

Oltre che come cosmetici e farmaci le spezie, con l'impero, assunsero insostituibile importanza come condimenti. Trimalcione serviva ai suoi ospiti ghiri pieni di pepe bianco, spezia già molto comune se costava solo 7 denari per libbra; il vino veniva aromatizzato con assenzio ricavandone un antenato del vermouth; si usava la senape, il cumino per aromatizzare il pane, lo zafferano e molte altre erbe esotiche. Di tutte queste spezie resta vivo il ricordo e la presenza nei *suk* arabi, nei mercati dello Yemen dove ancor oggi vasi, ceste, giare, barattoli, sacchi sprigionano intensi e aromatici profumi. Le piante odorose caratteristiche dell'Arabia erano solo tre: l'incenso, il balsamo e la mirra. L'incenso, chiamato dagli studiosi «*boswellia Carterri Birdwood*», è originario dell'Hadramaut dove si raccoglieva da cinque piante di tipo leggermente diverso. Cresceva anche in Africa tropicale e in India, ma secondo Innes Miller, nel suo libro sulla via delle spezie, quello arabico risultava di gran lunga il migliore e il più richiesto.

Dioscoride nel primo libro (e traggo queste notizie dalla stupenda edizione *I discorsi di Andrea Mattioli Sanese, medico cesareo, e del serenissimo principe Ferdinando, arciduca di Toscana, nelli sei libri di Dioscoride, in Venezia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1568*, con incisioni di Liberale da Udine e Volfang

Maierpeck tedesco) scrive: «Nasce lo incenso nella Arabia che si cognomina thurifera. Tiene il principato il maschio il quale chiamano stagonia, ritondo di granello. Nasce lo incenso in un certo luogo nel mezzo quasi della regione Atramite, villaggio principale del regno dei Sabei. Dura la lunghezza delle selve che producono l'incenso più di 100 milia e la larghezza non meno di 50 con le quali confinano i Minei abitatori di un altro villaggio da cui si porta fuori l'incenso per strettissima via».

È questa «strettissima via» l'inizio della via dell'incenso. Oltre all'incenso, riferisce Plinio, esiste in Arabia la mirra, chiamata dai naturalisti *Commiphora Myrra Engler*, un arbusto spinoso secernente gomme profumate. Usata per fare profumi e mescolata al vino doveva avere effetti soporiferi e antidolorifici: «Condussero dunque Gesù nel luogo del Golgota, che significa luogo del cranio, e gli offrirono vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese» (*Marco* 15, 22-23).

Poi veniva il balsamo, una gomma fragrante, la *Commiphora Kataf* o *opobalsamum* dei botanici, appartenente alla Arabia meridionale, ma gli autori classici ne parlano come di pianta rarissima nominandone una particolare specie che cresceva solo nei giardini dei re di Giudea, germogliata dai semi portati dalla regina di Saba a Salomone. Oggi in sud Arabia se ne conoscono due specie.

Secondo Plinio essa era così rara che, nei giardini reali, l'intero raccolto di un giorno avrebbe a malapena riempito una piccola conchiglia. Gli indigeni chiamavano la pianta, che nasceva sulle terrazze rocciose dello Yemen, a Abu Arisc, *Kataf.*

Del balsamo giudaico, nato nei giardini reali, Plinio scriveva: «Cogliesi il suo liquore il quale chiamano *opobalsamum* l'estate, nei giorni ardenti canicolari, graffiando l'albero con graffi di ferro»: sistema deprecabile in quanto l'albero toccato dal ferro moriva, per cui lo scrittore romano consigliava di graffiare il tronco con vetro, pietre o coltelli d'osso. Secondo Dioscoride, il balsamo risultava come medicina miracolosa, ed ecco cosa ne dice il Mattioli, medico senese, nella sua colorita traduzione: «Il balsamo leva tutte quelle cose che offuscano la vista e la pupilla degli occhi, giova alle frigidità della matrice, provoca i mestrui e le secondine e il parto e ungendosene, caccia il freddo che precede il tremore, purga le ulcere sordide, bevuto provoca l'orina, giova con latte a coloro che avessero bevuto l'aconito e nel morso de' serpenti».

Il frutto del balsamo era ancora usato in Europa nel secolo XVI ma veniva spesso contraffatto «imperocché mentre il buono è aureo, pieno, ponderoso, caldo, mordente al gusto, il volgare delle spezierie nereggia, è leggero e vano, e viene da Petra, Castello della Palestina». Serpenti alati con piccoli draghi volanti e litigiosi custodivano le foreste dove si raccoglievano, ma solo se non si era impuri, le spezie.

Tutte le spezie dunque passano per i deserti d'Arabia o perché vi erano state raccolte o perché convogliate da luoghi lontani, dalle *herbae mirabiles* propizie ai negromanti al terebinto, all'issopo – «*asperges me hissopo et mundabor*», cantava il salmista –, al cinnamomo, una serie lunghissima di prodotti di cui Plinio nel XII libro della sua *Naturalis Historia* elenca i prezzi. E si arrivò, tanta l'importanza di quel traffico nella bilancia commerciale romana, a compilare un elenco delle spezie «*pertinentes ad vectigal*», cioè soggette a dazio d'importazione, chiamato il *Tariffario di Alessandria.*

Vi furono molte vie delle spezie nella classicità, anche se di minore importanza di quella transarabica, vie partite dalla Cina, seguendo quella che più tardi verrà chiamata «via della seta», con due percorsi: quello estivo per la Scizia, da Loyang, Sinae Metropolis, per Taskent, Samarcanda e quello invernale, al riparo delle tempeste di neve dell'Asia centrale, per il Pamir, Kabul, Kerman, Persepolis, golfo Persico, Palmira, Bisanzio.

Ma la via tradizionale e diretta delle spezie rimaneva quella dal sud Arabia a Petra. Dimenticata per un millennio e più essa è stata a tratti ripercorsa da viaggiatori, avventurieri e studiosi, da Lodovico de Vartema ai primi del 1550 a von Wrede, Bury, Hirsch, Glaser, Niebur van den Meulen, Philby, Halevy, e spesso qualcuno di loro pagò con la vita.

Ultima e gloriosa superstite di questa schiera indomita di pionieri e studiosi, erede di Lawrence d'Arabia, è stata Freya Stark, morta centenaria. In decine di libri che sono talvolta veri saggi di narrativa, essa ha raccontato i suoi viaggi in Arabia, dove ha passato decenni, impegnata in intensa attività politica e di studio, amica di re e di emiri. Conoscitrice di lingue e dialetti arabi, ha raccolto una immensa mole di dati e di documentazione fotografica: sua la scoperta della prima lapide monoteista conosciuta, sua la scoperta della valle del Vecchio della Montagna con le sue bande di assassini, chiamati così perché venivano drogati, prima delle loro imprese, con «haschis» (*haschischins*).

Reduce da un ennesimo viaggio nei deserti d'Arabia, sulle tracce delle antiche civiltà protosemite, nella quieta casa asolana, mi raccontava della via dell'incenso che lei, unica al mondo, aveva percorso nei suoi tratti sconosciuti:

«Se vuoi viaggiare in sud Arabia – mi diceva Freya Stark – dovrai sempre avere con te due libri, *Jazirat al'Arab* di Hamdani e *Alte Geographie Arabiens* di Sprenger. Tienli sempre vicini, nella sacca del cammello se sei in carovana o sul sedile della Land Rover se sei motorizzato.

«Ricordati che Hamdani, geografo e archeologo yemenita, morto in ceppi a Sana nel 945 d.C., scrisse una cosa stupenda: La verità è sepolta nelle sabbie del deserto, affinché colui che per caso la scoprirà, venga considerato un pazzo con il cervello bruciato dalla solitudine e dal sole.

«Come tu sai, gli imperi sudarabici possedevano basi avanzate sulla strada delle spezie, la stessa che poi in parte verrà percorsa dai pellegrini diretti alla Mecca e a Medina.

«Dopo il passaggio di Lodovico de Vartema, un europeo travestito da pellegrino, Ioseph Halevy, poté penetrare a Main, antica capitale minea, copiandovi molte lapidi che confermano quanto scrisse Plinio: essere i Minei il più antico popolo arabo di mercanti padroni e monopolizzatori dei mercati e dei dazi delle spezie».

La lista dei re minei che ci è finora pervenuta risale al XV se-

colo a.C. e ancora non si è stabilito con certezza se avessero rapporti con le popolazioni del delta dell'Eufrate. Però il nome sumero Magan, usato per il golfo Persico, potrebbe avere delle analogie con Main. Inoltre molti nomi della dinastia di Hammurabi erano sudarabici, e le monete ritrovate in Arabia del sud hanno simboli riferibili alle alte epoche babilonesi. Leggende arabe raccolte da Magrizi nel Kitab at Taràt, Arabia min Akhbar Hadramaut (tradotto nel *De valle Hadramaut libellus*, Bohne 1886), fanno regnare Ad Ibn Qathan sui Babilonesi e suo fratello Hadramaut sugli Habasis del Dhofar. La tradizione dell'Oman parla dei discendenti di Sem salvati dal diluvio e stabilitisi in Hadramaut.

L'Arabia del sud, *Arabia Felix*, commerciava con l'India, cosa provata, oltre che dalla epigrafia minea, dall'impiego di legno di tek nelle antichissime costruzioni yemenite. Si è anche voluto localizzare il misterioso paese di Punt non sulla costa somala ma su quella arabica dove sarebbero approdati gli Egizi della XVIII dinastia, e a prova di ciò gli animali e le piante del bassorilievo di Deir el Bahari apparterebbero a specie arabe.

L'immensa lunghezza della via dell'incenso, oltre 2000 chilometri, i passaggi da un paese all'altro superando montagne e deserti, i pesanti pedaggi, le perdite, le razzie dei predoni facevano salire il prezzo di ogni carico cammellino a 688 denari. Vediamo dunque come si configurava la pista, anzi le varie piste che dai luoghi di produzione o di sbarco sarebbero poi confluite in un tronco comune.

Dai luoghi di raccolta, Oman, Dhofar, Hadramaut, l'incenso veniva convogliato lungo una carovaniera parallela all'oceano Indiano prima a Moscha e poi a Sabata a cui si ricongiungeva un tratto che aveva origine nel porto di Cana, dove sbarcavano gli aromi del Malabar, di Socotra, l'isola a est di capo Guardafuio, capo delle spezie oltre il quale, dice il *Periplo del mare Eritreo*, il mare diveniva bianco e grossi serpenti sorgevano dal mare, primo accenno della storia ai serpenti o vipere di mare particolarmente numerosi nel golfo Persico.

Cana, la Canneh di *Ezechiele* 27,23, era al centro di una regione allora fertile, si poteva comperare un carico di frutta portato da un cammello per un *dinar*, e di là la pista risaliva a nord, oltre il deserto di Saihad: «Un deserto vuoto, una solitudine – scrive Ibn Rousta – dove il vento soffia in tutte le direzioni, una contrada dove i corvi sono re».

Questo itinerario tortuoso, legato ai luoghi di produzione e di stoccaggio, alla natura del terreno, alla presenza di pozzi attivi, toccava Harib, abitata dai Catabani, antica tribù che controllò la via carovaniera e batté moneta fino a quando non fu vinta dai Sabei. Tamna, la loro capitale, aveva secondo Plinio 65 templi e i Gebaniti che succedettero ai Catabani «dopo aver raccolto l'incenso e trasportatolo a dorso di cammello a Sabota, entrano in quella città attraverso una sola porta e deviare il carico dalla via principale costituisce offesa grave. In questo luogo i sacerdoti prendono misure e non pesi: il 10% dell'incenso in onore del loro Dio che è Sabis. Con il 10% pagano le spese pubbliche perché il Dio del luogo ospita generosamente tutti gli stranieri che arrivano lì dopo un lungo viaggio». Questo balzello si pagava all'inizio della strada e ciò ci dà l'idea dei successivi gravami e dell'ingente costo delle spezie. Costeggiando le spiagge per arrivare ai porti o ai posti tappa, i carovanieri vedevano strane cose:

«Lungo la riva del mare Eritreo – scrive Strabone – crescono dal fondo alberi somiglianti al lauro e all'olivo i quali, allorché le acque del mare si ritirano, spuntano in superficie e quando il mare si gonfia sono interamente coperti e sono veramente cosa mirabile perché la spiaggia è tutta senza piante».

È questa la prima ed esatta descrizione delle mangrovie che ancora oggi, sulla spiaggia arabica e sudanese, ci appaiono come le descrisse Strabone.

Dal Sudan, e precisamente dal porto di Berenice, a Mouza, «*emporium legitimum quod a Berenice austrum versus navigantibus, in summa distat, ad duodecim milia stadiorum*», giungevano le spezie etiopiche, il balsamo da Aualites che, secondo l'autore del *Periplo*, era il migliore. Aualites dovrebbe essere la

moderna Zeila in Somalia. Da Meroe, sul Nilo, arrivava il *carum copticum* o cumino dalla intensa fragranza, una specie di *kummel*, che il celebre cuoco e *gourmet* romano Apicio consigliava come digestivo.

«Alla sinistra di Berenice – continua il *Periplo* – da Myos Ormo o Porto del topo, a due o tre giornate di navigazione verso oriente, vi è una fortezza oltre il golfo, fortezza chiamata Villa Leuca donde si va a Petra, da Malica, re dei Nabatei. In questo luogo parimenti vi ha qualche commercio o ricetto da potervi stare quei navigli non molto grandi che vengon d'Arabia e per guardia e per ricever la quarta parte delle cose che vi portano vi si manda un centurione con i suoi soldati.

«Segue il paese d'Arabia che per molto spazio si estende lungo il mar Rosso. Esso è abitato da due nazioni che sono in tutto o in parte differenti nel linguaggio. Quelli che sono presso il mare a simiglianza degli Ittiofagi vivono sparsi qua e là in capanne e quelli che sono più sopra, nelle case di campagna. Usano due linguaggi e sono tanto pessimi uomini che se per avventura i naviganti si imbattono in costoro, sono derubati e quelli che qui si rifugiano fatti schiavi».

Quel mare, temuto dagli antichi naviganti per gli acuti scogli, i banchi madreporici, dava perle e nelle sue isole si raccoglievano topazi, abbondanti in un'isola piena di serpenti. Così Strabone racconta il ritrovamento dei topazi:

«Il topazio è una pietra diafana che riflette il colore dell'oro. Di giorno non può vedersi perché il suo splendore è coperto dalla luce del sole ma di notte la vedono facilmente i ricercatori e per segnale vi mettono sopra un vaso capovolto, di giorno ritornano e la scavano».

Oltre la carovaniera o pista ovest, un tragitto importante si snodava da Sabwa verso Marib, terra dei Sabei, «*arabum propter thura clarissimi*», famosi per l'incenso. Marib era famosa nel mondo antico per la diga colossale, costruita nel 542 a.C., di cui rimangono ruderi imponenti. Lo straripamento e il cedimento della diga si sarebbero prodotti a causa della empietà degli abi-

tanti «perché essi si allontanarono dagli ordini di Dio, sì che inviammo contro di loro lo straripamento della diga che distrusse la città di Saba e cambiammo i loro due giardini in altri due giardini di frutti amari», *Corano*, sura di Saba, XXXIV, 15. Quegli empi abitanti di Saba ci appaiono, in un bronzo del museo di Sana, vestiti di pelle di leone con un pugnale infilato nella cintura, come la *jambia* usata ancor oggi dagli Yemeniti, il volto stupefatto da Sumero ombreggiato da un copricapo a ruota simile a quello della statua di re Gudea, scavata a Lagash e ora al Louvre.

Il crollo della diga pare avvenisse fra il 542 e il 570 d.C. Essa era alta 35 metri, lunga 350, appoggiata al monte Blaq chiudeva il *wadi* Dhana, in cui confluivano oltre settanta *oued* e costituiva uno dei più grandiosi manufatti tecnici del mondo antico. La città di Marib, i suoi santuari, il tempio della Luna di cui rimangono otto colonne monolitiche, l'Awwam o grande tempio della regina di Saba, il Bar Am, più a sud con gli imponenti monoliti alti 9 metri, furono in parte demoliti dalla furia delle acque.

Quasi certamente le due piste confluivano nello Yemen in una unica grande carovaniera passando per la non lontana Zafar, capitale del regno hymiarita dal I secolo d.C., di là in direzione della Mecca, poi su verso Medina, quindi Dedan e quando questa fu distrutta e abbandonata, Hegra, oggi Medain Saleh, ultima città meridionale del regno nabateo. Dopo il passo ventoso di Mabraq en Naqaa, la strada dell'incenso attraversava il deserto hegiazeno, toccando le antichissime città bibliche di Teima e Tebuk, per raggiungere Petra, arroccandosi alla carovaniera proveniente dal porto di Leuke Kome, «*portus et castellum quod vocatur Leuke Kome, sive Albus Vicus, unde via est in Petram Urbem, ad Malicham regem nabateorum*», come scriveva il traduttore latino del *Periplo del mare Eritreo*. Da Petra le spezie venivano convogliate a Damasco, Palmira, Arsinoe, Gaza, Gerusalemme, Tiro, Alessandria, Atene, Roma.

3

DEDAN, CITTÀ MALEDETTA DALLA BIBBIA

Dedan è dunque l'importante tappa che incontriamo nel nostro viaggio, città carovaniera e valico doganale, posto di sosta per le carovane. Questo luogo abbandonato, rossa petraia che fu città popolosa, ci racconta la sua storia attraverso le epigrafi, più di quattrocento rilevate dal passaggio dell'esploratore inglese Doughty a oggi. Le più antiche del VI secolo corrispondono al periodo lyanita che durò fino al II secolo a.C.; una lapide ricorda Hanuas re di Lyan, nel suo quinto anno di regno.

La città fu abbandonata col sorgere di Hegra e ciò parrebbe confermato dalla assoluta mancanza di architetture e strutture nabatee. La catena di picchi d'arenarie antichissime che divide la valle di el Ola di oggi, l'antica sede di Dedan, da Hegra, segna un preciso confine di architetture fra i Minei del sud, succeduti ai Lyaniti, e i Nabatei rifluiti dal nord. Le tombe a forno sudarabiche scavate in profondità a Hegra non esistono, sostituite da loculi rettangolari. È impensabile che i Dedaniti, maestri nel tagliare la roccia, come rivela il ciclopico taglio nella rupe di Horeibeh, non adottassero la tecnica nabatea sorta improvvisamente a poca distanza da loro, in quella specie di Brasilia *ante litteram* che era Hegra.

Dedan apparteneva a quella terra che la Bibbia chiama degli Edomiti, bersaglio di tutte le maledizioni dei profeti e di Iahveh, che si estendeva da Petra, lungo la rotta delle spezie, verso Tebuk, Teima. Resti di un antico palmeto semiabbandonato e le rovine con le mura di cinta della vecchia oasi occupano oggi il fondovalle di Dedan dominata da rocce a picco di incredibile

drammatica bellezza. Un gigantesco pinnacolo di roccia sovrasta una selva di pareti scoscese e precipizi, bizzarramente lavorati dal vento, formanti un castello fantastico su cui volano in lente spirali i corvi. A est, una immensa prua di roccia rossa incombe sul terrapieno dove passava la ferrovia di Medina. La montagna di Horeibeh, alta 200 metri sul fondovalle, è delimitata a nord da un *wadi*, il Maatadel, a sud da una profonda valle, Taalat el Hammadi, in cui scorre un torrente di ghiaie, l'*wadi* el Megder. Le rovine di Dedan sono comprese fra questi due *wadi*, grandi mucchi coperti di spine: «Nei suoi palazzi cresceranno le spine», disse *Isaia* 24,13. Silenzio sulle pietre in cui si riconoscono cocci, frammenti di mortai in pietra nera, pestelli, macine e, stranamente verde, come una foglia nel deserto, una punta di lancia in bronzo.

La parete di arenaria rossa domina le rovine, tagliata da un coltello enorme per più di due chilometri, scavata da decine di tombe a forno, fori quadrati nel cuore della montagna. Salendo il ghiaione, il taglio ciclopico, una delle più grandiose e sconosciute opere dell'uomo, si definisce netto, e la parete, che da giù pareva liscia, appare graffiata da migliaia di colpi di scalpello fra lunghe linee verticali e parallele di fori che son serviti per minare la roccia, come si faceva allora, introducendo nei fori cunei di legno che successivamente e tutti assieme intrisi d'acqua, rigonfiandosi spaccavano la rupe in falde.

Pochi luoghi come questo deserto di pietre confermano la forza di una maledizione biblica: «Stenderò la mia mano su Edom, sterminerò in essa uomini e bestie e la ridurrò a un deserto. Da Teima fino a Dedan cadranno di spada», *Ezechiele* 25,13.

La cengia al termine del ghiaione, larga pochi metri, è un solitario marciapiede alla base dei sepolcri vuoti; nelle celle, nei loculi, nelle cripte che si aprono come basse feritoie in stanze vuote, non c'è più nulla, come se tutti fossero fuggiti: «Fuggite, voltate le spalle, nascondetevi profondamente, o uomini di Dedan», *Geremia* 48,8. Qui dunque dominante i palazzi, le tende,

le capanne, i Dedaniti scavarono la loro necropoli, incisero epigrafi lyanite, minee, sabee a seconda delle successive dominazioni e delle mescolanze delle carovane.

Le tombe a forno, a bocca quadrata, tutte uguali, come quelle di Sadal a nord di Sana, nello Yemen, sono allineate e talvolta disposte a varie altezze o raggruppate, simili a un manifesto dadà, profonde più di due metri, un perfetto parallelepipedo scavato nel cuore della roccia, a più di due metri dalla cengia. Per entrare devo ammucchiare dei pietroni e issarmi sul bordo inferiore della bocca del loculo, infilandomi nella nicchia fresca, completamente vuota, dalle pareti zigrinate da migliaia di colpi di scalpello. Di là, in un quadro di luce abbagliante, vedo l'oasi verde, l'aguzza guglia rossa di Thamud, come le avrà viste il sepolto al momento di una sua lontana resurrezione.

Come feritoie in fila danno alla rupe l'aspetto di un misterioso fortilizio.

Le tombe rupestri sono una caratteristica della cultura semita: la tomba viene scavata profondamente nella montagna, a forno, a loculo, a camera; il morto è immerso nella roccia e una pietra sigilla per sempre il sepolcro. La cultura semita sudaraba e nabatea scava tombe nelle rocce fino ai tempi storici: «Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in un candido lenzuolo e lo depose nella sua tomba nuova, che si era fatta scavare nella roccia», *Matteo* 27,59-60. *Marco* scrive: «Lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro», 15,46.

Luca e *Giovanni* sono più precisi e dicono che la pietra di chiusura era molto grande e grande doveva essere la camera sepolcrale se vi entrarono in due e nella tomba trovarono due angeli splendenti.

Qui le camere sepolcrali, a cui si accede per una bassa porta scavata alla base della cengia, ricordano quelle dei vangeli. Al centro della parete, a quattro metri dalla base della cengia, ai lati e sopra una tomba a forno, da due finestre escono espresse dalla roccia due protomi leonine dalla folta criniera quadrata ca-

dente come un rigido mantello hittita sulle zampe. Due belve di pietra che stanno per uscire dalla loro tana, uguali, in quel loro uscire dalla roccia, ai leoni hittiti delle porte di Bogazköy in Turchia, ma arcaici e stupendamente geometrici, la bocca piena di grossi denti quadrati, aperta e immobile in un ruggito eterno, straordinari unici esempi di scultura semita.

Fra i due leoni, volti al sole calante – e quando l'ultimo raggio incendia la parete le bocche sembrano riempirsi di sangue –, una epigrafe di cinque linee inclinate verso destra, come se chi le scolpì fosse stato su una impalcatura crollante:

«A Hani figlio di Wahabil
di Malih che geme nel peccato
Nikrah e Wadd
hanno imposto questo
perché gli siano tolti».

Wadd e Nikrah, nominati nella iscrizione, fanno parte con Attar della trinità minea, e con un altro Dio, Gabat, la stella del mattino, ci appaiono in molte altre epigrafi assieme al Dio dedanita che una iscrizione definisce «grande, generoso, padrone che può riunire gli uomini come farli portar via dal vento».

Attar, che fa parte della trinità, sarebbe identificabile con l'Istar mesopotamico o Astarte fenicio legato alla fecondità. Sotto il nitido taglio che incide la roccia come fosse burro una breve iscrizione dice:

«Ha fatto questa cava
Vaqaq' il Nabit re di Main
nei giorni in cui fu distrutta la città di Karnav,
sotto il Kabir Hani Farman. Ha sacrificato a Attar,
vittime nobili e giovani».

La lapide ricorda la distruzione di Karnav a nord-est di Marib e i sacrifici umani in uso fra i Semiti, come il sacrificio di Isacco, nella Bibbia.

A destra dei due leoni, sotto un piccolo tetto di roccia, ne sono scolpiti altri due più piccoli, affiancati. Gli arabi dell'oasi li chiamano *nubasy* o sentinelle e anche *ebenot*, eufemisticamente ragazze. Molte volte la protome leonina appare nei monumenti semiti,* in particolare fenici, e di frequente, legata al culto di Saturno, nei mausolei magrebini di Dougga, Maktar, Ksar Sbahi e Blad el Guitun.

Quattro rettangoli incisi nella roccia localizzano tombe progettate e mai compiute, vicino è graffito il nome del proprietario che non le finì: «Abhah ha preso questa parete».

Sotto i sepolcri incompiuti, un cono di duri detriti di vasellame fuso, vetro, carboni, ossa umane, il resto del grande rogo in cui è arsa la città, quello che rimane delle sue genti che trafficavano in denti d'avorio, coperte e selle, come disse *Ezechiele* 17, 15-20.

Dove termina il palmeto all'estremità nord delle macerie, una grande cisterna rotonda scavata direttamente nella roccia: un monolite con dentro una scaletta di gradini di pietra, la grande vasca serbatoio o sacrale che resta di un tempio, alta più di tre metri, la scodella dove secondo la leggenda coranica venne munta la cammella del profeta Saleh, «*halaviget en neby Saleh*», leggenda che ritroveremo alle sue origini al passo di Mabraq en Naqaa a nord di Hegra.

Ammucchiati dei sassi, arrivo al bordo della cisterna e per una scaletta di pietra entro nel fondo asciutto: nulla ricorda acque e le pareti sono graffite di caratteri sabei.

I grandi mucchi di pietre squadrate a colpi di mazzuolo testimoniano le capacità costruttive degli antichi Dedaniti che eressero una città di pietra di cui queste sono le imponenti rovine, ammucchiate come conchiglie sulla spiaggia dopo la mareggiata dei millenni. Si ritrova qui la straordinaria capacità architettonica sudarabica e degli Yemeniti che ovunque eressero palazzi di pietra quali la solitaria e stupenda Kowaban, isolata su un piano a 2000 metri con palazzi e piscine, o la regale Dibla, simile a una San Gimignano del deserto, o i mirabili castelli fortificati di Djebel Hadiour, la cittadella di Wasra, architetture integrate con la monta-

* Notevole a Petra la Tomba dei leoni, con due leoni di lato alla porta che il tempo ha levigato fino a confonderli con le venature della roccia.

gna e il paesaggio. Camminando sulle rovine trovo una pietra che ha l'identico colore della grande parete di Horeibeh, come una foglia staccata da un tronco gigantesco tremila anni fa. Le apparenti venature altro non sono che la traccia dello scalpello.

Raccolgo dei cocci d'argilla rossa e grigia, frammenti di piccole scodelle che s'adattano perfettamente al palmo della mano, decorati a fasce geometriche composte da file di triangoli o da righe parallele congiunte fittamente da aste oblique, oggetti minuti rivelanti una parsimonia antica, perché anche dopo la fine della nomadizzazione e l'insediamento qui la suppellettile era quella di un tempo, la tazza che contiene poca acqua, quel tanto che basta per dissetarsi nella sosta delle carovane.

Risalito ancora una volta il ghiaione, dopo aver attraversato mucchi di rovine alti cinque metri, di piccole pietre squadrate da cui affiorano muri superstiti dei palazzi di Dedan (e la città è tutta sotto, con le sue statue, i suoi altari ma nessuno fino a oggi ha potuto scavare), su un terrazzino di arenaria, da cui ci spia inquieta una piccola volpe del deserto, sempre la stessa, che ha eletto il suo domicilio fra le tombe, spirito di Anubi, un giovane arabo ammantato in una immacolata gandura bianca ci indica alla base della parete una iscrizione, fatta di linee sovrapposte in diversi periodi e crollata nella sua parte destra, in cui riconosco quella trovata da Jaussen e Savignac nel 1909. I frammenti trascritti e riportati nel CIS (*Corpus inscriptionum semiticarum*) dai due domenicani, pur nella loro incompletezza (abbiamo notato come la parte destra sia cancellata), ci illuminano sui costumi di quegli antichi popoli. È scritta in un alfabeto derivato dal mineo ma la lingua è quella classica araba di cui le lapidi di Dedan sono il più antico documento.

Sul cartiglio al centro si può leggere:
«Amathamid, figlia di Asim la donatrice».
Subito a destra di questa prima scritta:
«Wahablah figlio di Zaydkayny
e Lamay Nafyiah hanno eretto il monumento funebre
a Murr figlio di HV
quello che hanno preso per loro è l'*herem* e a ogni...

in dono a Gabat e Afa...
del vino 120...
e come dono determinato nel suo tempio la statua a Salman,
ai due lati della tomba, in dono a suo fratello
e sua sorella perché hanno...
in ciò che ha prosperato...
e supplicato e...
l'anno 22° della vita
di Talmay re di Lyan, figlio di Hanuas».

Da cui si può notare che venivano fatti doni in vino e altri prodotti, come apparirà da altre iscrizioni, la presenza di statue e, interessantissimo, il nome e datazione di un re, nome che non sono riuscito a ritrovare negli elenchi dei re sudarabici fatto da Gabriele Mandel.*

L'*herem* nominato nell'epigrafe potrebbe essere un oggetto sacro o un dono. Ricordiamo che sotto la grande cisterna monolitica Jaussen e Savignac fotografarono tre grandi statue di guerrieri alte più di 2 metri, i cui frammenti sarebbero oggi abbandonati nel cortile del vecchio municipio di el Hola dove ci è stato impossibile vederli, e sebbene scheggiate e mutilate dalla iconoclastia islamica, alla loro base, 70 anni fa, si poteva ancora leggere una frase dedicatoria:

«Hayyu... questa statua
votò... scrittura di loro padre Harah
del Dio Gabat, loro; prosperità avvenire
loro fortuna 35 anni...
sotto il governo forte di Lawwdan
figlio di Hanuas re di Lyan è stata finita
artista... Harah...
...scultore di Bih...».

Si deduce che un re di Lyan, Hanuas, ebbe due figli, entrambi e successivamente uno all'altro re, Talmay, nominato nella lapide riportata più sopra, e Lawwdan riportato nell'ultima.

---

* *Il regno di Saba, ultimo paradiso archeologico*, Sugarco Edizioni, Milano 1974.

Ci accampiamo su un terrazzino di roccia da cui è possibile ricostruire una pianta approssimativa della città, sviluppata in lunghezza ai due lati della carovaniera, e riconoscere la direttrice della strada sulla quale, tre millenni fa, passeggiavano i Dedaniti, «avvolti in vestimenti splendidi e magnificamente ammantati», come dice Geremia.

Viene la notte, alto su noi soffia un vento lieve e musicale risuonante sulle colonne di arenaria come sulle corde di una arpa di pietra. «Passerete la notte nel deserto, carovane di Dedan», sta scritto nella Bibbia, e le carovane di Dedan ora siamo solo noi tre, accampàti vicino alla macchina, seduti attorno al fuoco. Un silenzio strano e altissimo occupa la notte e ci riempie di solitudine, la luna illumina le rovine di una luce immota, e sono veramente «un obbrobrio, un deserto, una maledizione, tutte le sue città (leggo nella Bibbia – *Geremia* 49, 12 – tenendola inclinata contro la fiamma per poter vedere) saranno eterne solitudini».

Poi viene il sonno, in questa aridità senza speranza, sotto i precipizi che sembrano oscillare o precipitarci addosso per sommergerci nel gioco delle nubi illuminate dalla luna piena e mosse dal vento. Dalla valle arriva fin quassù odore di putredine estraneo alle cavità vuote e astratte delle tombe. All'alba ci risvegliano dei latrati, due grossi cani dal pelo sabbioso si contendono la carogna d'un cammello morto qui sotto, al limite del palmeto. Quel palmeto che si è rinnovato per millenni, celebre un tempo per le otto specie di datteri che produceva, fra i quali famosi gli *helweh,* o dolcissimi, e i *banuyeh*, che significa soavi. In una lapide minea qui vicino, la lapide minea 7, è ricordato «un carico di datteri dolci consacrato alla divinità».

Dall'altra parte della valle, oltre il palmeto e la pista, un mandorlo in fiore, poi una distesa falcata come una immensa spiaggia confinante con grandi scogliere, solcate da crepacci verticali, tagliati, come dice la leggenda, da un gigante con la falce della luna, forse quello stesso gigante Thamud che Iddio pietrificò nella guglia dominante la valle. Il verde cupo del palmeto è intervallato da lame d'acciaio riflettenti il cielo, gli antichi canali

d'irrigazione tracimanti da quando un pozzo artesiano scavato nella stretta nord riversa sulla sabbia riarsa un enorme getto d'acqua limpidissimo.

Nel palmeto, i lunghi ciuffi di foglie, la ragnatela delle scorze, i tronchi non più curati, rivelano il fatale abbandono di una economia arcaica, soppiantata dalle scatolette che non esigono nessun lavoro che non sia quello di tirar fuori qualche soldo dalle tasche per comperarle.

Giù in fondo, i roccioni sparsi su cui duemila e tremila anni fa furono scavate le tombe attendono la morte delle palme, anticipata dai ragazzini dell'oasi che per giocare al funerale hanno adagiato in un loculo un tronco di palmizio, rugoso, scuro, dalla scorza sfilacciata come una mummia nelle bende.

Fra le pietre del muretto che cinge alcuni riquadri del palmeto, antichi termini di proprietà, sono incastrati frammenti di lapidi dagli eleganti scultorei caratteri sudarabici. Una iscrizione, in opera sotto il roccione alto una quarantina di metri con dei ruderi di fortilizio, ricorda che «Aws è morto a Dedan, nel mese di *tanafert*, sotto il Kabir Aytam di Ara. Altri frammenti, incisi nell'antico dialetto arabo settentrionale, portano il nome di scultori operanti a Dedan; quali Alatsur di Omar, Agrab, Datah, Karah figlio di Mralah. Altri frammenti con nomi straordinari perché gli antichi Dedaniti, come i pellirosse, avevano strani nomi: Generoso, Che Giura, Che Ringrazia, Astuto, Dolce, Ribelle, Sapiente, Vivo, Che dà un calcio al suo cavallo, o Yblu, che significa Brutto Tempo, o Sqh Rumore, Htf o Mezzomorto, o Guinzaglio e più bello e poetico di tutti, Figlio della Giovinezza.

Da altre lapidi ci giungono le remote voci della morta Dedan, alcune superstiti all'usura del tempo e della sabbia, sono espressioni stupendamente liriche, come la voce del giovane Salim sacrificato al Dio Gabat:

«Abwad sacerdote di Wadd, suo figlio Salim e Zayada Wadd
hanno consacrato me, Salim, a essere sacrificato
al Dio Gabat.
O doppia fortuna, o amore!».

E da un altro frammento:

«Per ornare il santuario di Wadd,
il palazzo, la casa, la stanza alta
di veli,
ho riempito d'incenso gli altari».

In un pezzo di lapide murato in un angolo del muro di cinta del palmeto si legge:

«Ho mescolato le spezie dell'offerta
la terra tutta, la pietà...».

Fra le pietre che riparano il tronco di un melograno:

«Hilaslawlab, figlio di Sad
è vissuto quaggiù tre soli giorni, ahimè!».

Altre due iscrizioni ci permettono di sapere qualcosa sugli antichi riti e sui costumi cimiteriali:

«Wahablah e Lamay, figlio di Nafiah,
hanno eretto questo sepolcro a Murr
prendendo un pegno sacro e ogni primavera
offriranno al Dio Gabat e al Dio Afra
120 misure di vino nel tempio».

L'altra iscrizione fatta dallo scultore Agrab dice:

«Agrab, figlio di Mralah, scultore
ha scolpito la statua di Abuilf ai due lati della tomba
prosperità, felicità, futuro; anno V di Hanuas re di Lyan».

Sulla spiaggia di sabbia, oltre il palmeto, svettano torri di arenaria su esili basi e paiono oscillare al vento che soffia impetuoso lambendo gli altipiani coperti di basalto nero. Nella sabbia crescono strani fiori, simili a pigne violette, in fondo emerge un troncone di rotaia ancora unito dalle traversine, contorto dalla dinamite, la firma di Lawrence d'Arabia.

Nelle muraglie si aprono valichi su altre valli e altre ancora e così senza fine in questa Atlantide solitaria segnata dal solco delle ruote della nostra camionetta come dal passaggio di due grossi serpenti affiancati. Una cresta si inabissa nella sabbia come uno scoglio nel mare e dove riemerge è sormontata da un muretto a secco, resto di un antico fortilizio. Superata quella rovina senza tempo, in un vallone dominato da guglie stupende, fra cui una simile a un dinosauro pietrificato nell'atto di balzare, due grandi tumuli a cerchi concentrici, simili a quelli sahariani, testimoniano un antichissimo insediamento preislamico.

In fondo la parete rossa di Horeibeh, il sole tramontando illumina criniere fulve e sulle bocche dei leoni di pietra rivive nell'ultima luce un misterioso sorriso rivolto al sole Dhusares. Sulla pietraia incandescente che millenni fa fu la «città dagli alti edifici di cui la simile non è stata creata in altri paesi», come dice la «Sura dell'aurora», volano grandi farfalle ubriacate dal sole e sbattono cieche qua e là abbattendosi sulle pietre. «Verrà un giorno», dice la «Sura dell'ora percuotente», «in cui gli uomini saranno come farfalle disperse».

Ancora un'alba col sole che tinge di violetto le rupi e l'ombra della guglia in cui è pietrificato il gigante Thamud, come ago di una bussola enorme, si allunga sulla sabbia. Consultando la carta, dove siamo fermi ora, constatiamo di essere esattamente a 972 chilometri da Damasco, luogo corrispondente alla distanza della ferrovia da quella città. Seguiamo le rovine di Dedan fino all'inizio del chilometro 977, dove su alcuni roccioni isolati sono scolpiti loculi a forma di bara.

Risaliamo il costone roccioso su lastre mobili di arenaria nel riverbero atroce saltellando sulle pietre infuocate. Di là guardando verso il picco di Horeibeh appare la torre di un fortilizio inaccessibile, resto inesplorato delle difese di Dedan.

D'improvviso, nel sole abbagliante, dalla roccia ci viene incontro una fila di fantasmi grigi: stupendi, sconosciuti graffiti di umane dimensioni, processione di ombre uscita dalla profondità della montagna che ci richiama alle antiche leggende protosemite e alla litolatria. Sono graffiti preistorici di popoli protoarabi che abitarono qui chissà quanti millenni or sono e di cui queste immagini, riemerse nella luce radente, sono pallide larve.

4

HEGRA, ULTIMA CITTÀ NABATEA

L'alba è stata come sempre improvvisa e veloce e le stelle splendide e chiare si sono spente a una a una. Un cespuglio spinoso pare coperto di rare gocce di rugiada, tocco una di quelle gocce lucenti e mi resta appiccicata alle dita: «Le mie dita hanno stillato mirra liquida». Ripartiamo verso la stretta di Muallah Hammad che ci divide dalla pianura di Hegra, l'ultima città nabatea.

«Il deserto e la terra arida si rallegreranno, la solitudine gioirà e fiorirà come una rosa»: come se il detto di Isaia si fosse avverato, all'alba una primavera effimera e splendida veste il deserto e dura lo spazio di un mattino.

Piccoli fiori violetti, trepide minuscole margherite, esili steli, innumerevoli fiorellini bianchi dall'intenso profumo di gelsomino, profusione di minuscole corolle imbiancanti la sabbia come una brinata subito dissolta, tale è stamattina l'aspetto del deserto ai lati della pista che porta a una immensa pianura di sabbia racchiusa da una muraglia di montagne che la lontananza inazzurra e confonde col cielo verso cui rampano altissime dune bianche come neve.

In mezzo a questo sterminato cratere, stadio luminoso dove potrebbero galoppare i cavalli del sole, è posato un immenso corallo, fantastica selva di guglie, torri, cupole, spigoli, campanili, colossali madrepore, macigni a fungo sospesi su un esile stelo.

A nord, il binocolo definisce un'altra porta immane aperta sulla pianura di Hegra, oggi Madain Saleh, la città «del profeta Saleh».

La porta, un passo inciso nella roccia come un immane colpo di spada, si chiama Mabrak en Naqah: stretta fra guglie altissime, vi soffia un vento impetuoso che, quando aumenta d'intensità, diventa un grido riecheggiante come un lamento. Allora i pellegrini diretti alla Mecca che è a sud, oltre innumerevoli montagne e solitudini, sparano colpi di fucile e di pistola automatica contro un altissimo crepaccio per non far sentire ai loro cammelli quel pianto antico che prorompe dalla profondità della roccia come da una gola di pietra. Da quella matrice di roccia, nei millenni passati, nessuno sa quando, uscì la cammella miracolosa evocata dal profeta Saleh quando gli infedeli gli chiesero una prova. La seguiva un cucciolo che divise il latte della madre con tutti gli assetati: «Non le arrecate danno – ammonì il profeta che già subodorava qualcosa – perché non vi colpisca il castigo in un giorno solenne». Ma gli uomini uccisero il cucciolo e da allora il pianto non è più cessato.

Entrati nella pianura, nelle rocce sparse come isolotti in una laguna, appaiono facciate colossali con portali, sormontati da aquile e sfingi, serpenti, merlature assire ed enormi gradini che paiono fluitati dal cuore della montagna. Oltre i solenni portali non vi sono saloni sontuosi o pavimenti musivi, solo loculi vuoti e sepolcri abbandonati come se quelli che vi furono deposti duemila anni fa fossero usciti tutti assieme per un misterioso richiamo.

La via polverosa che stiamo percorrendo è la strada dei pellegrini che segue la traccia ben più antica della via dell'incenso. Ora è quasi deserta e solo pochi nomadi beduini vi passano, ondeggiando sui cammelli con un ritmo da cui è nata, secondo la leggenda, l'antica metrica araba, il *radjaz*, con cui s'improvvisavano poemi di lotta.

Di fronte a noi una tenda di pelo di cammello, davanti a cui stanno accoccolati nomadi grifagni. La tenda bassa, striata, tesa da corde, ha una struttura immutata nei millenni, uguale a quelle dei bassorilievi del Museo Vaticano e del Louvre bruciate da Sennacherib: «Prendete le loro tende e le loro pecore, i loro teli

da tenda, tutti i loro attrezzi; portate via i loro cammelli», *Geremia* 49, 29.

La pesante coperta che la copre è tessuta rozzamente a mano, con un ordito antichissimo, spessa e soffice, conserva il colore caldo e bruciato del pelo di cammello. «Dio ha fatto a voi delle tende con peli di animali, tende che voi facilmente maneggiate, quando vi trasferite e stabilite in qualche luogo, con peli e crini fate suppellettili e utensili per un tempo determinato», dice Maometto nella «Sura dell'ape», XVI, 82. Quel tempo è passato e fra poco le tende di pelo di cammello, di cui anche san Paolo fu tessitore, saranno soppiantate da roulotte o da macabre gabbie di lamiere ondulate.

I monumenti di pietra emergenti solenni dalle rocce sono quanto rimane di Hegra, l'ultima città nabatea. Ultima città costruita da quel popolo di nomadi saliti dall'Arabia del sud il cui nome compare nella Bibbia e negli annali assiri. I Nabatei, nomadi come tutti i Semiti e in perpetua ricerca di una terra promessa, si insediano nella regione di Rekem, antica denominazione di Petra, lottando con gli Edomiti. Diventano stanziali, dimenticando di essere stati nomadi, *bedew*, beduini, o abitanti della steppa. Nel V secolo a.C. appaiono insediati fra le inaccessibili rupi dominanti l'Outer Siq, un *wadi* spesso soggetto a piene improvvise e rovinose.

La prima notizia storica certa su di loro la dà Diodoro Siculo nel racconto della spedizione ordinata da Antigono, generale di Alessandro, che invia lo stratega Ateneo con 4000 fanti e 600 cavalieri, ma non riescono a niente perché gli arabi Nabatei – gli scrittori classici li chiamano quasi sempre così e il loro re, re d'Arabia – si ritirarono nel deserto, loro fortezza, mentre Ateneo con sorpresa notturna occupa Petra, trucida la popolazione rimasta e porta via gran quantità di spezie e 500 talenti d'argento. Ma prendere una città non è vincere una guerra e i Nabatei, inafferrabili guerriglieri, escono dal loro deserto di rupi, inseguono e attaccano implacabilmente i nemici costretti a ritirarsi in una landa senza acqua. Antigono manda una seconda spedizione punitiva al comando del figlio Demetrio, con 4000 uomini e 4000 cavalli, ma l'impossibilità di impegnare un nemico fluido come la sabbia li porta a trattative.

Risulta che già da quel tempo i Nabatei presiedevano al commercio e al transito delle spezie. Un loro re, Haretas III Filelleno, nell'85-60 a.C. sconfigge l'ultimo Seleucide Antioco XII, occupa Celesiria e Damasco e arriva alle porte di Gerusalemme. Dal II secolo al 65 a.C. il regno nabateo indipendente conosce una straordinaria prosperità, fino alla conquista della Siria da parte dei Romani, vivendo la ellenizzazione di quel paese dove, dice Mommsen, «i nomi locali macedonici furono introdotti con larga proporzione, quale non si riscontra in nessuna parte dell'impero di Alessandria».

Re Malikos I si impegna nelle guerre fra Antonio e Ottaviano. Con re Obodas II, vassallo di Roma, i Romani, tentati dalle ricchezze provenienti dai misteriosi regni del Sudarabia, preparano una spedizione militare, nell'ambito della loro politica coloniale imperialistica. Elio Gallo, prefetto d'Egitto, alla testa di un corpo di spedizione sbarca a Leuke Kome, lo segue uno straordinario giornalista, Strabone. Si avventura nel deserto, Nefud, Hegiaz, verso il mitico Yemen, il paese felice, con le guide beduine procurategli da Silleo o Sullay, *visir* di re Obodas. Una disperata marcia in lotta con sete, scorbuto, tempeste di sabbia, agguati di guerriglieri, continuamente fuorviati dalle guide, lo porta alle mura di Marib, nel regno di Saba, Yemen, che assedia invano e la spedizione, come pare fosse nei piani di Sullay, fallisce. Perciò più tardi Sullay sarà giustiziato in Roma.

Con il grande re Haretas IV i Nabatei conosceranno un loro splendido rinascimento, nella sfera della cultura ellenistico-romana. Verrà di nuovo occupata Damasco, probabilmente sotto il protettorato di Roma.

Re Haretas IV vi eserciterà il potere come è dimostrato da san Paolo, nella *Seconda lettera ai Corinzi* (11, 32-33): «A Damasco, il governatore del re Haretas montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui cala-

to per il muro in una cesta e così sfugii dalle sue mani». In quel periodo aureo i Nabatei commerciano ovunque, piantano un fondaco a Pozzuoli nel 5 d.C., una lapide ricorda anche lì il re «che ama il suo popolo»:

«Questo è il santuario restaurato
... per la vita di Haretas, re Nabateo,
di Huldu, sua moglie, regina dei Nabatei,
e dei loro figli».

Così dice l'iscrizione ora al Museo di Napoli, riportata da Sabatino Moscati, nelle *Antiche civiltà semitiche.*

Dopo lo splendido Haretas IV, «il re che ama il suo popolo» di tutte le epigrafi, verrà Malikos II dal 40 al 71 d.C. che combatterà, alleato dei Romani, contro i Giudei, sotto Nerone e Vespasiano; poi, ultimo dei re Nabatei, Rabel II, dal 71 al 101 d.C.

Ormai il commercio carovaniero declina, i Romani sono riusciti a saltare tutti gli intermediari e a ribassare il prezzo delle spezie monopolizzandole attraverso il commercio navale. Ogni anno da Mios Ormos, il porto del topo, partono 120 navi onerarie, portate dai venti etesii verso le Indie. Le legioni di Aulo Cornelio Palma legato dell'imperatore sono ormai truppe d'occupazione. Roma sta per occupare tutta l'Arabia, il che avverrà con Traiano nel 106 d.C. I Nabatei cessano d'essere un popolo libero, vengono integrati nella cultura romana, Petra si riempie di fori e teatri, dominati dalle rupi rosse in cui sono scolpite le tombe prodigiose.

Hegra è in fondo al deserto, dimenticata. Forse, dice qualche storico, vi regnò un re sconosciuto per poco tempo. Ma ormai era solo un posto di bivacco delle truppe cammellate romane di guardia alle frontiere.

Di tutti i re Nabatei, Haretas I, Haretas II, Obodas I, Haretas III che batte moneta e paga pedaggi a Pompeo apparendo ai piedi del Romano montato su un cammello, Obodas II, deificato nel 55 a.C., Malikos I nemico di Erode il Grande, Obodas III che ingannò i Romani con Silleo, Haretas IV lo splendido mecenate, Malikos II e Rabel II, l'ultimo re conosciuto, non rimarrà alcuna memoria per quasi due millenni. Saranno un olandese, Burckhardt nel 1812 a Petra, e un inglese, Doughty a Hegra, esattamente 100 anni fa, a farne rivivere la memoria.

La decifrazione delle numerosissime lapidi ci farà conoscere questo popolo che scrisse una pagina particolare nei commerci e nella economia del mondo antico.

Ma prima dell'olandese e dell'inglese qualcuno era passato per quei deserti, più di mille anni prima, un nomade dal destino straordinario, il primo a dare notizie precise e a suo modo circostanziate di Hegra e i suoi abitanti. È un giovane iniziato, Maometto, che in questa valle sostò per qualche tempo quando condusse la campagna contro Tebuk. Aveva trovato le tracce di un popolo maledetto, i Thamuditi, «che si scavavano le case nelle montagne per starvi sicuri», Sura di al Higr, XV, 82.

Nulla appariva propizio a Maometto in quella valle, l'acqua vi era infetta, dietro le sontuose facciate giacevano gli scheletri dei miscredenti «sorpresi da un grido terribile allo spuntar del giorno».

Una Sura del *Corano*, la Sura Meccana XV di 99 versetti o Sura di al Higr, è dedicata agli abitanti di Hegra e alla loro malvagità. Maometto fu però toccato dalla magnificenza e dalla abilità con cui gli antichi abitanti avevano scavato quelle che lui riteneva le case della rupe. Nella Sura dei poeti, XXXI, il versetto n. 149 dice:

«E scaverete voi sempre abitazioni nelle montagne inorgogliendovi della vostra abilità?».

In quei palazzi Maometto aveva visto scheletri giacenti nei loculi scavati nel pavimento o come su letti nelle pareti, resti secondo lui di gente «sorpresa dalla morte nel sonno» («furono trovati morti giacenti nelle loro case», Sura di Araf, VII, 76).

In quella tragica alba una nuvola a ombrello aveva coperto Hegra, accompagnata da un vento cocente, singolare profezia che l'era atomica attualizza nella Sura dell'ora inevitabile, LXIX, 5-6, nella Sura dei venti disseminanti, LI, 41-42, in cui si narra come i Thamuditi furono tutti sterminati da un fulmine

scrosciante e da un vento distruggitore «il quale non lasciava nessuna cosa su cui si abbatteva se non dopo averla ridotta in cenere».

Questo sterminio, oggi lo chiameremmo genocidio, accadde per punire gli abitanti di Hegra che avevano accusato di menzogna un profeta inviato da Dio, senza afferrarne il messaggio (Sura di Hud, XI, 64): «Mandammo ai Thamuditi il loro fratello Salih (il profeta) il quale disse loro: "O popolo mio, servite Dio, voi non avete altro Dio all'infuori di lui, egli vi ha prodotto dalla terra e vi ha dato in essa abitazione, implorate quindi perdono e rivolgetevi a lui, in verità il mio Signore è vicino e pronto a esaudire"».

Poi l'Islam trionfante dimenticò le valli remote dove incomprensibili architetture ricordavano a quel popolo di nomadi abitatori di tende antiche storie di infedeli, e in quel posto rimasero solo gli spiriti, i «*giin*», i diavoli compagni dei corvi e degli avvoltoi.

Passano altri secoli, nelle nicchie di pietra le bende bituminate avvolgenti i corpi dei Nabatei, all'uso egizio, si disfano in polvere, quella stessa polvere minuta e soffice che oggi noi calpestiamo. Nulla come il deserto riempie di silenzio le città abbandonate dagli uomini, le strade vuote, gli scalini su cui nessuno sale più.

Evitate dagli uomini come luoghi maledetti, esse, secondo il racconto di Al Idrissi, lo storico arabo, sono infestate dagli spiriti. Nelle nicchie nidificano gli avvoltoi, dei Nabatei s'è perduto perfino il nome, le grandi tombe, sorte superbe a testimonianza di fortune e ricchezze, sono abitate dalle volpi e diventano stalle per le capre nelle ore calde e durante le tempeste di sabbia. I beduini non si fermano volentieri a Hegra, temono l'occhio di pietra dei mascheroni e le serpi scolpite sulle facciate e quando avranno i fucili, secoli e secoli dopo, li adopereranno per sparare sulle facciate, che ancora portano i segni delle palle di piombo, dei fucili a pietra e delle pallottole Mauser dei turchi, in un gesto inconsciamente liberatorio contro le potenze occulte.

Forse qualche notizia della città perduta nel deserto arrivò ai crociati, attestati novecento chilometri a nord, nella regione di Petra, dove avevano eretto due fortilizi da cui segnalavano ad altre postazioni, fino alla rocca di Krak, i movimenti delle carovane.

Può darsi che a Renato di Châtillon che tentò di occupare La Mecca e di rubare il corpo di Maometto sia giunta notizia della grande città abbandonata e che qualche pattuglia di crociati sia arrivata laggiù, come potrebbe attestare la croce di Lorena graffita sulle rocce a nord di Hegra.

Sono passati quasi duemila anni dall'abbandono della città, forse verso il 76 d.C., data incisa sull'ultimo sepolcro, quando arriva a Hegra verso il 1877 uno strano pellegrino, diretto alla Mecca. Vestito da arabo del nord, parla con accento damasceno. Da Damasco proviene la carovana a cui si è aggregato. È un inglese avventuroso, un gentiluomo del Suffolk, Charles Montague Doughty, geologo.

Un giorno, bevendo caffè arabo in un *suk* di Amman, sentì parlare di case scolpite nella roccia, giù nel deserto dell'Hegiaz, e abitate dagli spiriti, discorso che lo spinse subito a intraprendere un viaggio in quei deserti inospitali e allora estremamente pericolosi.

Su questo memorabile viaggio scriverà un libro famoso, *Travels in Arabia Deserta*, in cui rivelerà al mondo che l'ha dimenticata l'esistenza di Hegra, l'ultima città nabatea.

I nomadi gli raccontano come la zona fosse abitata dai Thamuditi, una stirpe esecrata di infedeli il cui capostipite, il gigante Thamud, era stato pietrificato da Allah per la sua empietà, e gli fanno vedere una superba guglia di roccia rossa dominante le precipitose muraglie di arenaria rossa che a sud incombono su una valle in cui ci sono i resti di un'altra città dimenticata, Dedan.

I Thamuditi erano una razza di infedeli contro cui si appuntano frequenti gli strali del *Corano*, finché un giorno, come dice la Sura dell'ora inevitabile, furono sterminati dal fulmine scrosciante, LXIX, 5.

Il nome Thamuditi (pare che la loro capitale fosse a Ghfafah,

a sud-ovest di Tebuk), che già Doughty ha conosciuto leggendo il *Corano* – lo fa ogni giorno e i compagni di carovana lo ritengono un devoto musulmano –, compare per la prima volta nel ricordo della sconfitta che Sargon II inflisse loro nel 715 a.C. sottomettendoli assieme alle tribù degli Ibadid e degli Haiapai e occupando il remotissimo Bari, forse il deserto di Rub al Kali, ricordando che in arabo «*barieh*» significa deserto. Successivamente i Thamuditi riappaiono come ausiliari dei Romani nei reparti di cavalleria e Tolomeo li chiama Taditi.

Doughty viaggia col ritmo lento delle carovane, ha molto tempo, si accampa sotto le grandi tombe, piantando la tenda sulla sabbia fatta di granuli di quarzo che i pellegrini che lo accompagnano paragonano a grani di riso. Le rocce, i pinnacoli, «*that resemble the towers of a ruinous city*», la terribile desolazione. Comincia a disegnare i monumenti, a copiare epigrafi. Confrontando i suoi disegni coi monumenti, si nota quale fosse la precisione pignola di Doughty e se le proporzioni non sono mantenute, i particolari sono esatti e si può constatare come ben poco sia mutato in cento anni. Le centinaia di epigrafi copiate da Doughty qui e nel corso del suo viaggio, daranno poi modo a Ernesto Renan, già dotto studioso di lingue semitiche (ricordiamo la sua *Histoire Générale et système comparé des langues sémitiques*) di iniziare il *Corpus inscriptionum semiticarum*, o CIS, spesso citato in queste pagine.

La fotografia che conosciamo di Charles Montague Doughty è del 1921, quando era già vecchio di 77 anni, ma è facile, in quel vegliardo barbuto dal grande naso semitico, ravvisare l'immagine di uno di quegli «*hagi*» cui si accompagnò di ritorno dalla Mecca

Dopo di lui passarono per Hegra l'alsaziano Huber che doveva poco dopo essere assassinato a Rabigh, nel sud. Durante il suo passaggio, a nord di Hegra, sulle rocce di Mukattabeh, aveva inciso il suo nome sull'arenaria e c'è ancora, unica lapide che lo ricordi. Con lui Euting che Doughty chiama «*learned epigraphist*», dotto epigrafista.

Lungo la strada dei pellegrini, venendo da nord, nel primo decennio di questo secolo, nel 1907, arrivano a Hegra due domenicani, insigni epigrafisti che hanno a lungo lavorato nell'istituto biblico di Gerusalemme. Sono seguiti da una piccola carovana di cammelli carica di inverosimili treppiedi e di voluminose macchine fotografiche e scatoloni di lastre.

Nell'aprile del 1907, scendendo da Tebuk al bivio di el Rais, rilevano molti graffiti e passate delle montagne, che descrivono come «*montagnes aux sommets noirs et plats*», scoprono antiche tombe. Poi risalgono a nord verso Rugm Sohar dove vedono rovine e fortificazioni.

Nel loro secondo viaggio, nel marzo del 1909, dopo aver copiato epigrafi a Teima, pazientemente studiata la parete di Mukattabeh, i roccioni di el Bueib coperti di scritte graffite da legioni romane dell'epoca traianea, accampate lì e sotto le rupi di Hebu el Garby e Abrak el Tiaha, erano arrivati nella piana di Madain Saleh, l'antica Hegra o Heir o el Heger o al Higr, a seconda delle varie dizioni.

Per arrivare fin laggiù, poco psicologi ancorché eccellenti epigrafisti, animati di buona volontà, ostinati a portar il loro saio fratesco con croce e rosario, erano stati sottoposti a vessazioni di ogni sorta da parte di malvagi funzionari ottomani, particolarmente a el Hola, cosa che settant'anni dopo è capitata anche a noi: crollano regni e imperi ma la burocrazia e i suoi ottusi rappresentanti sopravvivono a tutte le catastrofi.

Noi arrivammo all'inizio dell'oasi di el Hola, venendo da Medina, nel punto in cui la pista si biforca in due sentieri, uno diretto verso il nulla, l'altro verso un ufficio dove ci furono chiesti documenti e lasciapassare tutti perfettamente regolari e avallati dalle più alte autorità della capitale. Fummo indirizzati verso un edificio fatiscente e salimmo quelle scale, le stesse di Jaussen e Savignac di settant'anni prima, e vi trovammo, immortale forse, lo stesso funzionario che ci accolse con un lunghissimo silenzio grattandosi un occhio. Poi ci fece accoccolare scomodamente su un tappeto e a regolari intervalli un servo silenzioso ci

portava minuscole tazzine di caffè di cardamomo. In aria volavano mosche, dalle finestre senza vetri entravano con lievi frulli minuscoli pettirossi vivaci e appollaiato al tavolo, l'emiro che avrebbe dovuto controllare i nostri documenti dormiva del sonno greve e senza sogni che non siano quelli di ufficio, tipici del burocrate; poi s'era svegliato sbadigliando a lungo, una immensa bocca con denti diroccati e aveva letto i documenti soffermandosi dopo ogni parola per guardare in aria, alle nostre spalle, un punto inesistente, per riprendere la lettura dall'inizio e dirci, dopo una interminabile meditazione, che solo l'emiro di Medina avrebbe potuto darci il nulla osta per proseguire, il che non era assolutamente vero, come appurammo poi, ma solo un pretesto per affermare il suo potere di sabbia, e dovemmo rifare altri mille chilometri fino alla capitale per farci ridare identici permessi e mille altri chilometri per ritornare il che fa in tutto quattromila, sommati a quelli del primo viaggio fin lì.

Sulle rocce del deserto dell'Hegiaz, Jaussen e Savignac dovevano spesso vedere uno strano graffito, una specie di D maiuscola scritta nel seguente modo: I), o così: III, oppure il rovescio del primo segno, la sigla della tribù beduina degli Howeytat.

Non lontano da quei segni, fatti di fresco, essi dovevano incontrare l'uomo che avrebbe vendicato tutte le umiliazioni inflitte dai turchi agli arabi e guidare il suo popolo alla libertà.

L'uomo, il capo tribù degli Howeytat, era un gigante, si chiamava Auda: «*Il s'est acquis dans tout le nord de l'Arabie un renom de bravoure chevaleresque, il passe pour un héros des anciens âges. Ses nombreuses razzias, toutes dirigées avec beaucoup d'habilité et de succès, en ont fait un demidieu aux yeux des Bédouins*».

Così dunque lo videro i due frati, ma pochi anni dopo Auda doveva incontrare un uomo che di guerrieri se ne intendeva ed era Lawrence d'Arabia che così lo descrisse:

«Feisal si rivolse verso di me con gli occhi splendenti cercando di dominarsi e disse: "Auda è qui!".

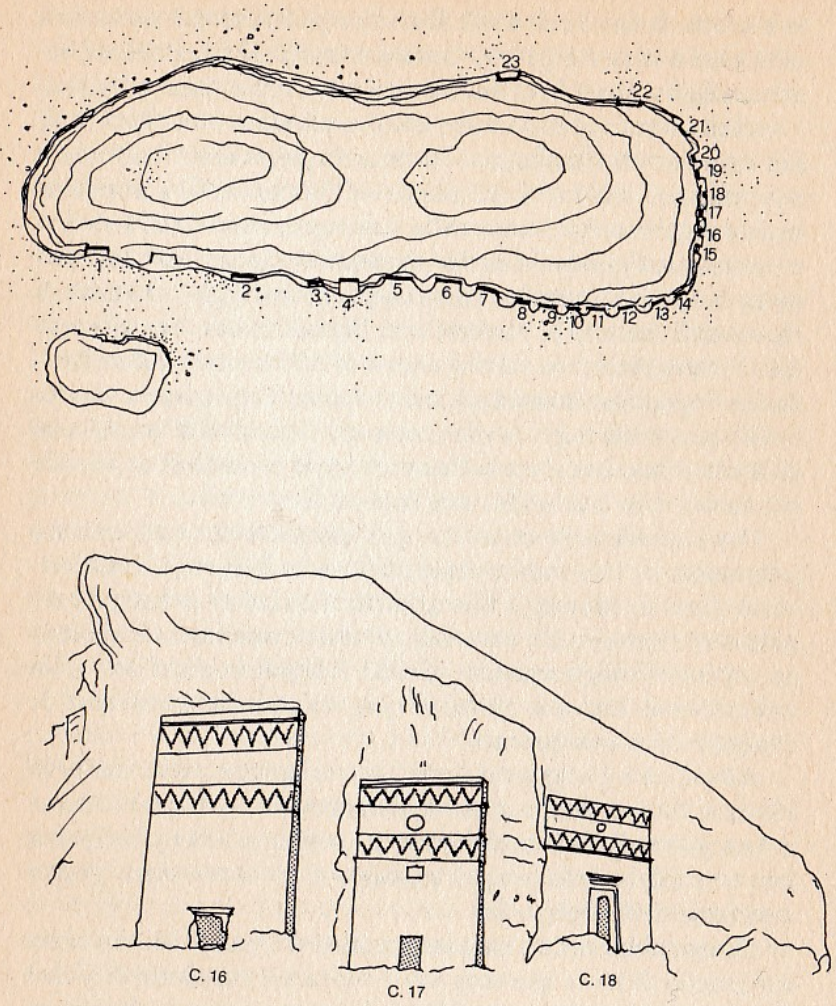
«Scattai: Auda Abu Tahy... e in quel momento un lembo della tenda fu sollevato e si udì una voce profonda che rimbombò salutando il nostro Signore, Commendatore dei Credenti, ed entrò una figura alta e forte dalla faccia cupa, appassionata, tragica.

«Auda s'era sposato ventotto volte, era stato ferito tredici, di sua mano aveva ammazzato settantacinque uomini, tutti arabi, unicamente in battaglia, del numero di turchi uccisi non poteva tener conto, non entravano nella sua registrazione. Gli Howeytat sotto il suo comando erano diventati i primi guerrieri del deserto, avevano una tradizione di disperato coraggio, un senso di superiorità che non li lasciava mai finché restava loro vita, ma ciò li aveva ridotti da 1200 a meno di 500 mentre il loro stendardo di guerrieri nomadi s'alzava sempre di più. Auda vedeva la vita come una saga, la sua mente era ingombra di poemi e se gli fossero mancati gli ascoltatori avrebbe certo cantato da solo con la sua voce tremenda, alta, sonora, profonda».

Dopo lo strano incontro con quel guerriero che vestiva semplicemente all'uso settentrionale di cotone bianco, con un turbante rosso di Mossul, i due miti domenicani in cammello, seguiti dalla loro piccola carovana, avevano continuato il cammino copiando diligentemente graffiti e lapidi in direzione della valle dove si diceva sorgesse Hegra, lungo la pista percorsa da Doughty trent'anni prima.

A Jaussen e Savignac si deve il primo monumentale studio su Hegra, e furono loro, pur con le manchevolezze di quel tempo e il loro punto di vista prettamente specialistico, da epigrafisti, a fare la prima schedatura dei monumenti dividendoli per gruppi a seconda della topografia.

Disegnarono accuratamente i profili dei monti cominciando dal gruppo di rocce che sorgono a destra del massiccio di Gebel Etlib, venendo da nord. Questo gruppo di rocce, chiamato «Kasr el Fahad», con otto grandi tombe scolpite nella roccia lo chiamarono «Gruppo A», numerando le tombe da 1 a 8. Proseguendo disegnarono il lungo colle a forma di sandalo di Kasr el Bint, chiamato «Gruppo B», con 23 tombe a facciata di cui alcune colossali.



In alto: *Planimetria di Kasr el Bint con le 23 tombe.*
(Disegno dell'architetto Roberto Bona.)

In basso: *Tombe di tipo assiro (Gruppo C) a doppia merlatura, come a Petra.*

Dal colle di Kasr el Bint la pianura è disseminata di roccioni: alcuni a isolotto, altri piccoli e dispersi, sei in tutto. I monumenti dei roccioni di Husruf, 17, tutti a doppia merlatura, vennero designati come «Gruppo C». Sulla collina immediatamente sotto Husruf, «Gruppo D», descrissero la tomba di Mugiru, scolpita nell'anno V di re Rabel, cioè nel 76 d.C., l'iscrizione più recente di Hegra e anche l'ultima.

Su uno scoglio solitario individuarono abbozzata e non finita, come un bizzarro capriccio creato dall'erosione, una tomba, la D 1, fatta per Sullay, figlio di Rdw, dallo scultore Aftah nel 40 d.C., e non lontana l'enorme rupe a conchiglia in cui è scolpita una delle più belle tombe del mondo antico, quella che gli arabi chiamano poeticamente «el Ferid», il solitario, o anche «Mahal el Megless», o luogo del consiglio, per certi cubi di pietra che paiono sedili.

Su un altro roccione la tomba colossale di Kasr es Sané, dal timpano striato di sangue come vuole una leggenda.

Su una falesia verso ovest, simile a una scogliera protesa su un mare scomparso, chiamata «Ksur Bethonah», 20 tombe, la zona E, fra cui importante la tomba E 16, tomba di Amat, a cinque merli, scolpita nel 74 d.C., la penultima tomba di Hegra. Vicino la E 17, piccola cappella ad arco, esemplare architettonico unico qui, e la tomba E 1 scolpita nel 7 d.C. per Munat e Hainu, una delle più antiche.

Nella stessa falesia più a ovest il «Gruppo F» con quattro tombe fra cui l'esemplare unico qui a Hegra a quattro pilastri – comune invece a Petra — fatto per Tarsu Ipparca, uno spettacoloso monumento, alto 18 metri, finito nel 64 d.C.; e a sinistra di quest'ultimo, una tomba incompiuta a scale, non numerata. A questo proposito dobbiamo osservare che Jaussen e Savignac descrissero solo i monumenti finiti e con epigrafi. Nell'inventario completo di tutti i monumenti di Hegra steso da Angelo Pesce e da me viene proposta una numerazione sussidiaria per i monumenti incompiuti o non catalogati in precedenza, con lettere greche.

Di fronte al promontorio o falesia di Ksur Bethonah, su cui

sono scolpite le tombe E 1, 2, 3, esistono altre rupi, una con quattro tombe denominata E 1, una di queste a merli con facciata incompiuta e le altre a scale, corrose dal vento che soffia implacabile da sempre in quel corridoio di rocce.

A est, l'orizzonte è chiuso dal Gebel Etlib con tutti i suoi inverosimili pinnacoli. Lì, in un corridoio, c'è il Diwan, l'unica tomba a camera di Hegra, simile alle «*hauanet*» nordafricane, e in tutti i cunicoli di roccia sono scolpiti betili incorniciati.

I due frati copiarono tutte le lapidi, fin dove per loro appariva possibile, inerpicandosi sulle rocce o appollaiati su scomode, traballanti impalcature, ritrovandosi con gli antichi morti e i loro re scomparsi, il grande Haretas IV Filopater e Malikos II e Rabel II, ultimo re nabateo. Nelle epigrafi scolpite in lingua aramaica, quella parlata dal Salvatore, e datate nel tempo in cui aveva già iniziato la predicazione, rivissero i mesi dell'annuncio, dei miracoli, della passione: *shebat, nisan, aiarz, lyar, siwan, tammuz, abelul, teshrit, arahsamanna, ksilimu, tebet*, da gennaio in avanti.

Forse in quella stessa città abbandonata era passato il carico di aromi e oli odoriferi e la mistura di mirra e d'aloe di circa 100 libbre con cui i discepoli presero il corpo di Gesù e lo avvolsero in pannolini con gli aromi, com'è usanza di seppellire presso i Giudei (*Giovanni* 38, 40).

Qualche anno dopo il passaggio dei due frati, arrivò come un turbine Lawrence, Aurans, come lo chiamavano i beduini, troppo occupato nella guerriglia contro i turchi per aver tempo lui, che era anche archeologo appassionato e competente, di studiare le rovine di Madain Saleh. Lawrence in Arabia aveva esordito come archeologo non molto lontano da questi posti, su in Giordania dove si era recato per finire la tesi sulla influenza delle crociate sulla architettura militare europea del XII secolo. Prima aveva scavato a nord di Aleppo con Leonard Woolley e s'era spostato, sempre a piedi, attraverso Siria, Palestina, Giordania, Sinai.

In Giordania passò per Tafileh dove avrebbe combattuto vittoriosamente qualche anno dopo, e studiò il grandioso castello

crociato, il Krak, che riprodusse in numerosi disegni. Era piena estate, il caldo terribile, frequenti le tempeste di sabbia, ma quel giovane archeologo, cui era riservato in quei luoghi un destino leggendario, continuava imperterrito a spostarsi a piedi, dormendo la notte per terra e meravigliando gli stessi beduini.

Hegra fu attaccata dall'aiutante di Lawrence, tenente Newcombe, che poco dopo doveva essere fatto prigioniero dai turchi. La sua sacca da sella, con le lettere di Lawrence, è tuttora in possesso del vecchio ufficiale turco che allora lo catturò.

Dopo la guerra, la ferrovia, interrotta in più punti dalle mine, viene abbandonata e l'oblio ricade su Madain Saleh: nessuno sa più che un tempo si chiamava Hegra. Vi passano le carovane di pellegrini e solitari viaggiatori. Se ne interessano l'abate Starcky, l'archeologo Zayadine, gli inglesi Parr e Dayton, Milik che tratta delle ultime iscrizioni nabatee, Musil, John Philby, autore di numerosi studi sulle tribù arabe e celebre soprattutto per il figlio che, spia russa al Foreign Office, fuggirà a Mosca dando vita a uno scandalo memorabile. Poi Angelo Pesce, geologo e arabista, che unico vi compie numerose ricognizioni pubblicando notizie e splendide fotografie in un libro introvabile oggi, *Colours of the Arab Fatherland*.

Hegra rimane sempre lontana e inaccessibile e quasi tutti ne parlano o scrivono per sentito dire e perfino un archeologo della fama di Leonard Woolley, nel suo libro *Mesopotamien und Vorder reisen*, tradotto in italiano nel 1961 per le edizioni del Saggiatore, scrive erroneamente che a Hegra «ci sono alcune belle tombe scavate nella roccia, con una caratteristica architettonica che non trova paralleli a Petra, i tamburi delle colonne sono decorati con fasce di animali scolpiti in rilievo»: ma tali fasce scolpite a Hegra non esistono e gli unici animali scolpiti, oltre le aquile e sfingi sulle porte, sono i due cani sul frontone della tomba B 17 o tomba di Kaabu. Ultimamente, Jacqueline Pirenne, in un articolo di «*Archeologie*», riporta fotografie di Jaussen e Savignac e qualcuna moderna confondendo le otto tombe di Kasr el Fahad col «Gruppo E» di ben venti tombe.

Quale dunque la ragione del disinteresse apparente per l'ultima città nabatea?

Possiamo dire che disinteresse non vi fu mai, ma che molti continuarono a citare le citazioni delle citazioni e che le difficoltà di accesso furono e sono quasi insormontabili per motivi politici e religiosi, aggiunti alla lontananza dai centri abitati, alla ostilità degli emiri locali contro stranieri e infedeli, ostilità che permane ancora oggi.

Nella pianura deserta si muovono pigramente pochi nomadi attorno alle tende beduine, per loro i grandi palazzi intatti o quelli che il vento ha corroso sono solo comodo rifugio per le capre che vediamo accoccolate nei loculi terragni in cui giacquero in sontuose vesti con tutti i loro gioielli i nobili nabatei.

Nella pianura regna un innaturale silenzio come se nessuna voce di profeti o di uomini vi fosse mai echeggiata. Solo verso sera, le strida degli uccelli notturni, appollaiati sui frontoni e sui merli assiri, sulle sfingi, sulle serpi scolpite, riempiono di angoscia quella che fra le dimensioni terrene si rivela come la più disumana con le sue scenografie di roccia abbandonate per sempre.

Nel deserto dell'Hegiaz dorme per sempre la colossale necropoli, tutto quello che rimane di Hegra, la splendida città carovaniera di confine dei Thamuditi e dei Nabatei, gli antichi mercanti che scolpirono Petra che tutti conoscono e questa città che tutti hanno dimenticato.

Sono rimaste solo le rocce e le tombe che delle rocce fanno parte, tutto il resto, quello che costituiva o si suppone costituisse la città, è stato cancellato o meglio spazzato via. Sulla sabbia il vento ha giocato come sul mare e piccole onde immote coprono la pianura, il deserto è penetrato ovunque, l'abbandono viene dal deserto, la landa terribile dei profeti biblici.

Il terrapieno della antica ferrovia, costruita agli inizi del secolo dai turchi coi contributi dei musulmani di tutto il mondo, divide la pianura da un acrocoro roccioso formato dalle colline di Kasr el Fahad e Gebel Etlib, labirinto di corridoi fra rupi costellate di graffiti. Dagli scuri crepacci di Gebel Etlib vediamo

le tombe-palazzo specchiarsi nel miraggio come in una Venezia del deserto.

Della splendida città di Hegra, quella abitata dai vivi, non v'è più traccia e l'unico reperto trovato fra le rovine triturate dal tempo è un orologio solare, reliquia emblematica rimasta lì a testimoniare l'ineluttabile fato. Tutto qui conferma che gli uomini hanno costruito per la sola certezza che hanno, la morte, per cui hanno scavato la muraglia di sepolcri. Fatto che si ripete da sempre nelle civiltà antiche, in cui le tombe sono pietre miliari lungo la via del tempo.

L'assenza di rovine della città aveva già inquietato Doughty un secolo fa. Doveva essere una città di frontiera, dogana e posto di guardia di una economia in decadenza, quale era quella che ormai vivacchiava sulla via dell'incenso, non più competitiva di fronte ai trasporti via mare.

«*Mais où sont les maisons? Ce problème qui nous embarrasse a du dérouter les arabes aux temps de Mahomet. On conçoit que en présence de ces monuments dont ils ne comprenaient plus la signification, ils se soient dit, ce sont les demeures des anciens habitants du pays, d'émpies, de géants*»: così Philippe Berger nella sua conferenza su Medain Saleh, alla Sorbona, nel maggio del 1885, parlando delle allora recentissime scoperte di Doughty. E aggiungeva che gli arabi avevano scambiato le tombe per case di infedeli perché ogni iscrizione cominciava con due parole che non sono aramaiche ma arabe: «*dena kafra*», questa è la tomba. Ma la stessa parola significa in arabo tomba ed empio.

Probabilmente la piana di Hegra era occupata da grandi attendamenti, quali ancora oggi si vedono alla Mecca o a Medina durante i pellegrinaggi. È anche ragionevole pensare che vi fossero quelle capanne di canne note in Medio Oriente fin dai tempi preistorici, nel «Natufiano», da Oued en Natouf in Palestina, periodo vicino alle culture mesolitiche in cui compaiono, in una cultura divenuta agricola, dei villaggi di canne, in uso fino ai tempi sumerici e ritrovate a Ur sotto un deposito diluviale, nel periodo di Uruk, e della prima dinastia di Ur. Le capanne veni-

vano coperte di fango e argilla e intonacate come appare dai resti con impronte di graticcio e tracce di fuoco, trovate da Woolley ad Al Ubaid in Mesopotamia. Tale tecnica costruttiva continuerà in periodo islamico e Maometto nella LIV Sura del *Corano*, 31, ricorda «la paglia secca del costruttore di graticci».

Nel bassopiano irakeno esistono tuttora capanne di canne a volta con notevoli elementi architettonici. A Hegra, altro particolare unico e di estremo interesse è l'assenza di ogni traccia di mura o fortificazioni attorno alla città. Evidentemente se mura ci fossero state, data l'importanza, la ricchezza, la situazione politica, la posizione di confine di Hegra, si sarebbe dovuto trattare di opere imponenti di cui doveva rimanere traccia perché qui, dopo l'abbandono della città successivamente al 70 d.C., non venne più nessuno, né si ricostruì, né vi furono reimpieghi di materiale, né rimaneggiamenti come accade nei luoghi dove la vita continua. Per risolvere il problema della assenza di mura ci soccorre Strabone, nel XVI libro della *Geografia*: «Le città non hanno mura perché vivono in pace».

Un altro dato importante ci fa pensare che Hegra fosse un grande accampamento: la assoluta rarità di sculture che di solito adornano templi, teatri o terme: non avevano motivo di essere in un accampamento e posto di tappa carovaniero, senza mura.

Come a Venezia, senza altre mura difensive che non siano le acque della laguna, qui l'immensità del deserto proteggeva la città. Nel deserto di Nefud, in quello hegiazeno, nei deserti del sud, qualsiasi grosso esercito sarebbe stato fermato dalla scarsità d'acqua, dalla sabbia, dal passaggio obbligato in gole adatte alle imboscate: la disastrosa spedizione di Elio Gallo ne è una prova. Per prevenire qualsiasi sorpresa, nei «luoghi alti» esistevano punti e torri di avvistamento. Nella vicina Dedan, anch'essa senza traccia di mura, esistono torri di guardia, a nido d'aquila, sulla sommità della inaccessibile rupe di Horeibeh da cui è possibile avvistare chiunque venga da sud o da nord oltre Hegra e segnalarlo tempestivamente.

Ma quale il sentimento di questa città, vista coi nostri occhi di uomini moderni?

Una grandiosa parete di roccia rossa, irta di pinnacoli, la montagna casa della divinità in cui una classe dominante ha scavato colossali sepolcri identificandosi con la divinità stessa e facendone parte. La fila di sepolcri, palazzi della morte, domina nel tempo, e per l'eternità, secondo le intenzioni dei ricchi committenti, la città di tende, capanne, case di fango e paglia, la città effimera dei commerci e della sosta della carovana. Dalle lapidi risuona ossessiva e ripetuta l'affermazione del possesso, la maledizione per chi tenterà di occupare la tomba, maledizione che rientrerà solo se il futuro occupatore potrà pagare una ammenda al re: l'eredità di classe si perpetua.

Il calcolo dei vecchi e astuti Nabatei non è fallito, sono passati venti secoli in fila, e le loro voci risuonano ancora dalle lapidi custodite da aquile e sfingi, emblematici pilastri del potere, ricordandoci fasti non dimenticati e un potere che il tempo ha conservato e ci ha tramandato nelle epigrafi. «*Non omnis moriar*», disse il poeta latino, e qui possiamo ben dire, noi solitari pellegrini in questa valle perduta nel deserto d'Arabia, che i Nabatei sono presenti, fantasmi affacciati alle oscure porte delle quinte di roccia in cui rinascono gli atti della loro vita, ogniqualvolta uno di noi riesce a decifrare un'epigrafe e il verbo, come dice una antica storia orientale, ritorna vivente.

La città antica è vissuta sotto il dominio dei morti, presenti nella vita di ogni giorno dalle loro tombe colossali dominanti la pianura col grande accampamento di tende, baracche, case di terra. Nello scavare nella pietra quelle dimore, gli eredi degli antichi nomadi, abituati alla tenda che ogni vento può strappare, hanno voluto creare una casa perenne in cui il morto, sempre presente, potesse abitare sicuro, vicino ai vivi. Non sappiamo quali rituali, quali offerte fossero deposte di fronte ai loculi. Nei culti mortuari dell'antichità si sono di volta in volta deposti cibi o fiori o offerte cruente, o fumi di aromi o versamenti d'acque, il «*refrigerium*» per chi ha sete nell'aldilà. Qui a Hegra nulla è rimasto di tangibile, mentre nella vicina Dedan, altra cultura, altra lingua, altre architetture, le lapidi ci parlano di offerte di gra-

no, misure di vino, datteri dolci, incenso, statue e perfino «vittime nobili e giovani».

La tomba diventa una casa-palazzo che verrà ereditata dai discendenti. La monumentalità, la facciata simbolo, sono sotto gli occhi di tutti, e le carovane di aromi, arrivando dal deserto e vedendo le grandi architetture, venivano messe di fronte alla potenza politica ed economica dei Nabatei che perfino in una remota città del deserto costruivano opere di rappresentanza. Queste grandi architetture di confine, fatte per stupire e affermare, verranno riprese dai Romani, nelle loro città di frontiera. Esempio patente di tale politica è il colossale anfiteatro di el Djem, secondo solo al Colosseo, ma sorto nelle solitudini presahariane del nord Africa, come testimonianza della grandezza di Roma alle genti africane.

«Metropoli dei Nabatei è la città di Petra, cinta di baluardi di pietre le quali fuori fanno scoscendimenti e precipizi, dentro hanno copiose fonti che somministrano l'acqua necessaria non solo per bere ma anche per l'irrigazione dei terreni», scrive Strabone. Antica terra degli Edomiti, Petra venne conquistata dagli arabi Nabatei verso il V secolo a.C., ma le notizie precise sulla sua esistenza vanno riferite al III secolo a.C. quando Antigone, successore di Alessandro, tentò senza successo di conquistarla. La serie dei suoi re ci è nota dal 169 a.C., anno in cui Haretas I, che in arabo antico vuol dire «quello che lavora i metalli», accolse Giasone, Gran Sacerdote di Gerusalemme, fino al 101 d.C., anno in cui Rabel II rassegnò il potere nelle mani delle truppe di Traiano. Durò dunque Petra, come città capitale del regno arabo nabateo, fino al 106, anno in cui divenne definitivamente provincia romana.

Petra nacque come covo di predoni che poco alla volta ritennero più opportuno legalizzarsi ed esercitare il controllo doganale sulle carovane provenienti dal sud Arabia, costrette a passare in quel posto obbligato. Intanto i Nabatei avevano cominciato a coltivare la terra con grande perizia e a darsi buonissime leggi, come scrive il sempre presente Strabone. L'innato senso commerciale degli arabi fece diventare tolleranti gli antichi nomadi beduini, ed è sempre Strabone che scrive che «mentre molti forestieri emigrati avevano spesso liti fra loro o coi nativi, nessuno di questi ultimi promoveva mai querela contro altri e tutti vivevano in pace».

Ed è questo «vivere in pace» che permise alla città di diventare un emporio sontuoso, abbellita di palazzi e tombe colossali fino all'epoca degli Antonini, in cui fu visitata dall'imperatore Adriano. Chi entra in Petra, attraverso lo stretto crepaccio del Siq, su cui incombono pareti a picco di novanta metri, e si trova di fronte alla miracolosa apparizione rosa della Kazné, e poi sboccando in quella specie di interno cratere vede l'immensa conchiglia del teatro, le pareti scolpite di innumerevoli tombe-palazzo ed entra nelle celle scavate nel monte iridate di colori stupendi, è preso da una insolita emozione e ripensa a quello strano e intrepido pellegrino che fu Johann Ludwig Burckhardt che la riscoprì nell'agosto del 1812. Era stata dimenticata per più di un millennio, popolata da eremiti che vissero e scomparvero in silenzio.

Dovevano rivederla i crociati quando Baldovino I nel 1101 occupò l'antica terra dei Nabatei. Per loro il canalone del Siq era il solco creato nella roccia dalla bacchetta di Mosè e a el Wueir, all'ingresso del Siq, costruirono un fortilizio e un secondo dentro Petra sul roccione di Al Habis, di dove potevano controllare il movimento carovaniero, cosa che durò fino al 1187, anno in cui le folgoranti vittorie del Saladino e la caduta di Acri misero definitivo termine alla presenza crociata nell'Arabia Petrea.

«Li attaccarono e uccisero fino all'ultimo, predarono la loro roba e portarono al Saladino le teste degli uccisi ed egli li premiò e donò loro vesti d'onore», scriverà lo storico arabo Ibn al Athir.

Petra, chiusa nella inaccessibile cerchia di rupi a picco, con un'unica via d'accesso, il canalone del Siq, restò una delle più inviolabili capitali del mondo antico. La lontanissima Hegra restò ugualmente inviolabile protetta dalle arse solitudini e dalla brevità della sua vita – meno di un secolo in un periodo in cui

con re Haretas IV il paese degli arabi Nabatei, come li chiamava Giuseppe Flavio, ebbe il massimo suo splendore.

A Hegra, alla sera la luce radente rivela cartigli di pietra con antiche epigrafi e sul palcoscenico di pietra che ha duemila anni la rappresentazione riprende, compaiono attori dai nomi sconosciuti e come nel coro della tragedia greca essi si presentano:

«Sì! Che viva il ricordo di Abdobodat, di Aydu,
di Eudemos e degli altri notabili
dei giorni di Maliku e Bayata strateghi
che hanno consacrato questo luogo al Dio della casa!
A chi?
Al Dio della casa!».

Così, dopo duemila anni i Nabatei tornano a parlare con noi. La loro voce riemerge in una lingua antichissima, l'aramaico, il dialetto semita che appare nel XIV secolo a.C. come «*aklamu*» a Tell el Amarna, «*aramu*» negli annali assiri di Sennacherib.

Delle due divisioni dell'aramaico, occidentale e orientale, qui appare l'aramaico occidentale nabateo con influenze arabe. Esisteva poi con lievi differenze un aramaico palestinese cristiano, samaritano, palmireno e ultimo, ancora parlato a nord di Damasco e nell'Anti Libano, il neo-aramaico.

L'aramaico, dice Innes Miller, fungeva da linguaggio commerciale dell'Oriente. Nel 1932 in Afghanistan si rinvennero iscrizioni in aramaico-greco-pracrito e nell'India e Turkestan l'alfabeto Kharosthi (epigrafe di Taxila trovata nel 1916) deriva direttamente dall'aramaico.

Contrariamente a Petra, scavata nell'interno d'una montagna, lungo il corso di un *wadi*, l'Outer Siq, a Hegra la cintura di edifici funerari è scavata ad anello, attorno alle rupi, e guarda la immensità del deserto. Non c'è l'atmosfera rosa di Petra che talvolta assume sfumature da acquario ma una solitudine biblica in cui i grandi palazzi intatti appaiono sorprendentemente vuoti. Chi passi di qua in fretta o assorto, osserverà una grande muraglia rosa, bizzarramente segnata da fessure, crepacci, diedri, caverne, e qualora si avvicini, vedrà affiorare dalla roccia improvvise, come se emergessero attraverso un velo d'acqua, misteriose facciate, capitelli, sfingi, portali come vuote occhiaie.

Fra le ore suggestive dell'alba e le ombre lunghe del tramonto che vestono i monumenti, l'ora splendida di Hegra è quella meridiana in cui la luce appiattisce e scolora la grande parete di Kasr el Bint e le sue tombe colossali. Allora la quinta di roccia, dietro cui spunta la foresta di guglie pietrificate di Gebel Etlib, diventa un sipario irreale e trasparente in cui il miraggio fa tremolare linee indefinite di magiche architetture e, come canta il poeta: «Appare alto sulle macerie il limpido stupore dell'immensità».

La città di Hegra sembra essere sorta d'improvviso per un meditato piano politico-economico fatto per tenere in vita la declinante economia carovaniera, messa in crisi dalla politica marittima romana che con le pesanti navi onerarie dominava le rotte del golfo Persico e del mar Rosso. Le coste del paese degli Atramiti o Hadramaut e Aden erano ridotte a emporio e luogo di raccolta delle spezie per le navi imperiali. Regna in quegli anni a Petra re Haretas IV, Filopater, figlio di Obodas III, quello che diede ad Augusto i mille cammelli che andarono a perdersi nel deserto con la spedizione di Elio Gallo, accompagnata dalle false guide. Haretas, lo splendido re sepolto a Petra in quello straordinario tempio funebre, la Kazné, che appare coi suoi stupendi ritmi ellenistici e barocchi, scolpita nella roccia rosa, all'uscita del cupo crepaccio dell'Outer Siq; il re nabateo che diede la figlia in moglie a Erode Antipa tetrarca di Giudea che la ripudiò per Erodiade, «quella che porta la mitra nera ricamata di perle e ha i capelli cosparsi di cipria azzurra», come dice Oscar Wilde.

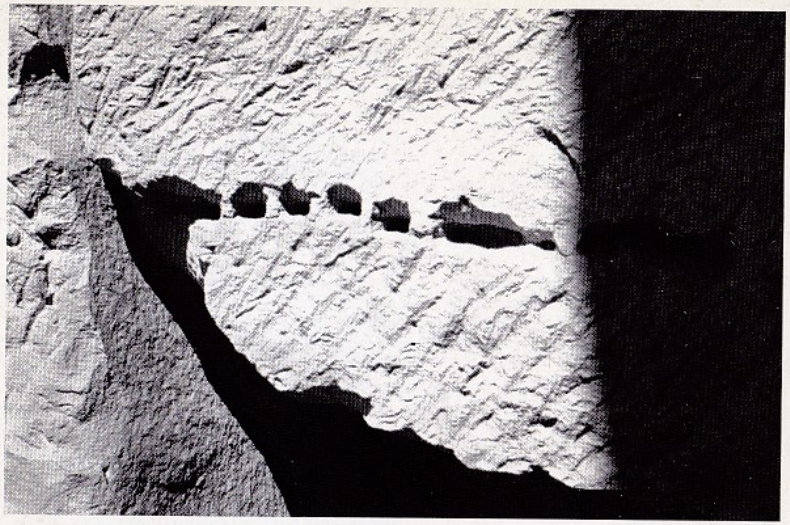
Erodiade, madre di Salomè, che pareva «il riflesso d'una rosa bianca in uno specchio d'argento», chiese la testa di san Giovanni. E la figlia ripudiata di Haretas fuggì nel forte di Krak che mille anni dopo doveva divenire baluardo dei crociati e punto di partenza della folle avventura di Renato di Châtillon che voleva rapire il corpo di Maometto e la «pietra nera», quel Renato di Châtillon o Arnat, come dicono le cronache del tempo, che il Saladino fece voto di uccidere, e ci riuscì «guadagnandosi premi

perpetui e opere pie con un collo da lui troncato», come scrisse uno storico arabo delle Crociate: «Così finì il principe Arnat signore di al Krak, uno dei maggiori e più protervi baroni franchi, fierissimo nemico dei musulmani e a loro sommamente infesto», conclude la cronaca di Ibn al Athir.

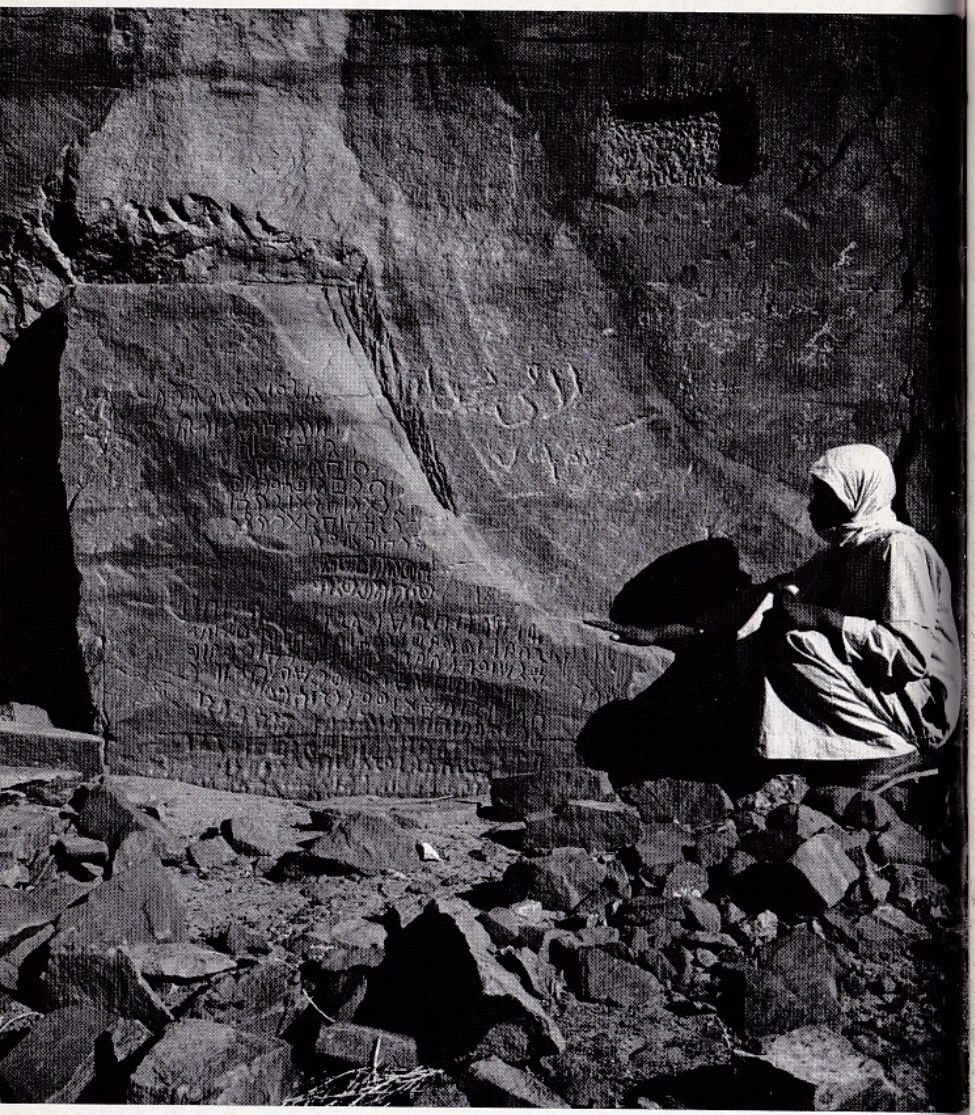
L'aspetto desertico del terreno, i massi sparsi capricciosamente e irregolarmente nella pianura, il massiccio di Gebel Etlib che proteggeva dalle sorprese e permetteva di ritirarsi al sicuro nei profondi corridoi rocciosi, furono i fattori determinanti per la fondazione della nuova città che evidentemente sorse in primo tempo come accampamento di tende. Il concetto di accampamento dalle mobili tende tessute in pelo di cammello non va mai disgiunto dagli arabi Nabatei anche se poi divennero costruttori di città delle rupi, perché se questa pare la loro caratteristica, essa è erronea. Essi sono costruttori di sepolcri, non di case. Nella pianura di sabbia, ai piedi della colossale necropoli, non v'è traccia di edifici, ma il sentimento di un grande accampamento, con merci ammucchiate sulle stuoie, intenso profumo di cannella, di incenso, di chiodi di garofano, una mobile folla, come da sempre nei mercati d'Oriente. Domani l'accampamento potrà sparire, come qui è sparito, resteranno solo le tracce dei fuochi e le ossa di montone.

Gli isolotti di roccia che si susseguono per chi arrivi dal nord, uno dopo l'altro, sono tante necropoli, poste lungo la carovaniera. Nessun Nabateo ha pensato di scavare grandi tombe monumentali nei corridoi di roccia di Gebel Etlib, perché di là non passava nessuno, quindi non si vedevano: diciamo che laggiù non avrebbero fatto pubblicità ai ricchi mercanti. Gebel Etlib è rimasto un posto scomodo dove, ai piedi delle rocce, nella sabbia si inumavano gli stranieri e i poveri e si scolpivano i betili, antichi simboli di un tempo senza magnificenza.

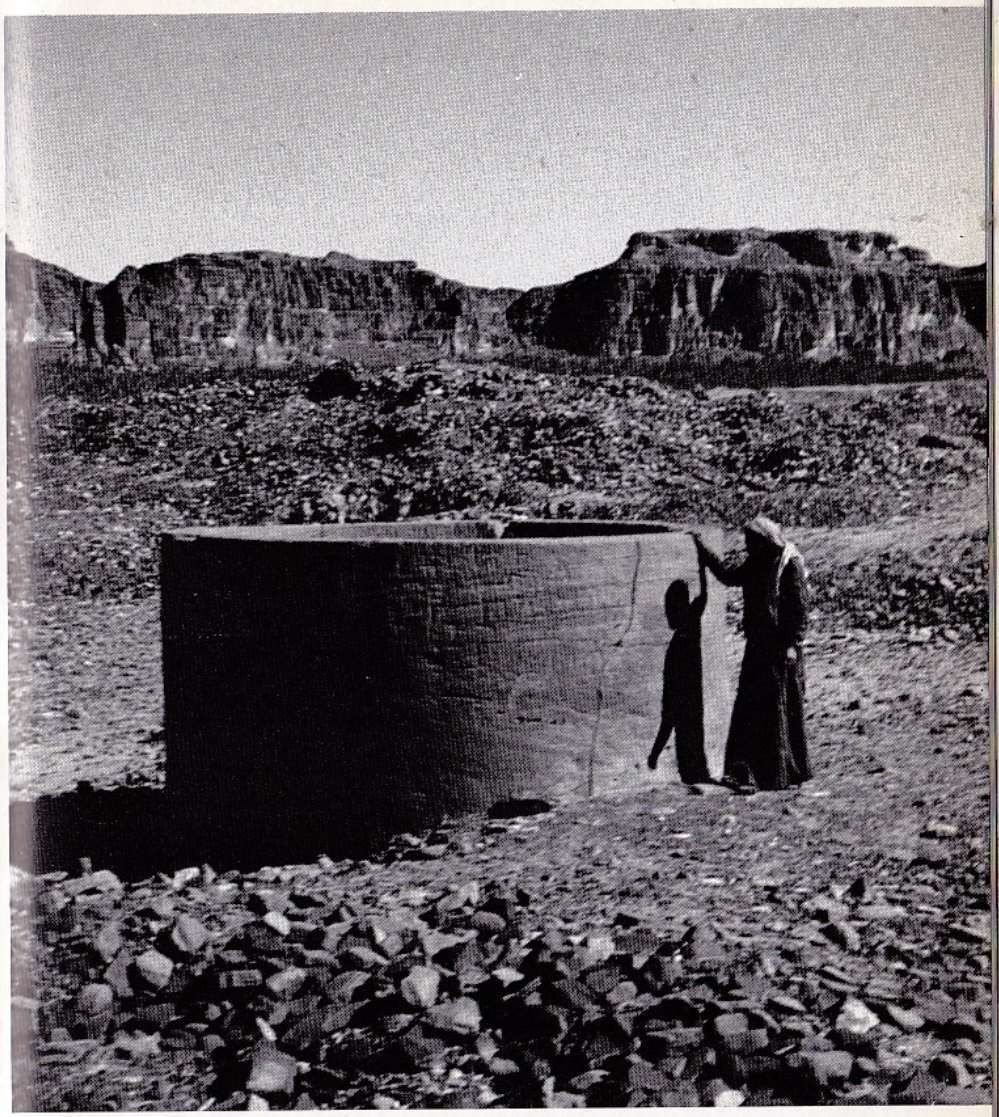
Il taglio nella roccia a Dedan.



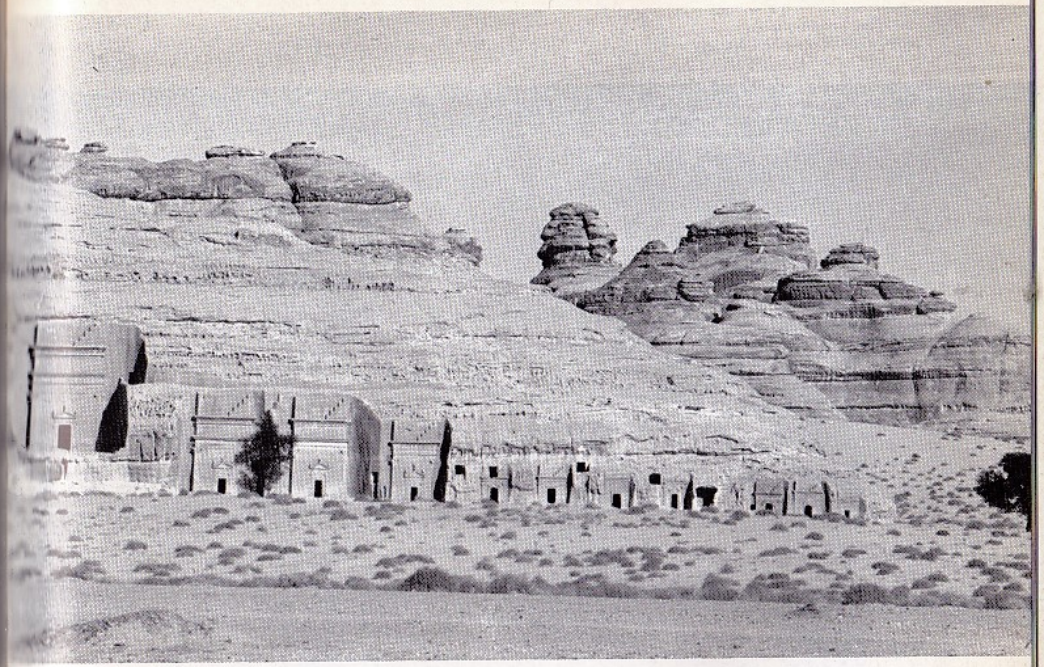
Fori nella roccia per i cunei di legno.
A destra: *Tomba dei leoni.*
Sotto: *Il sorriso del leone.*

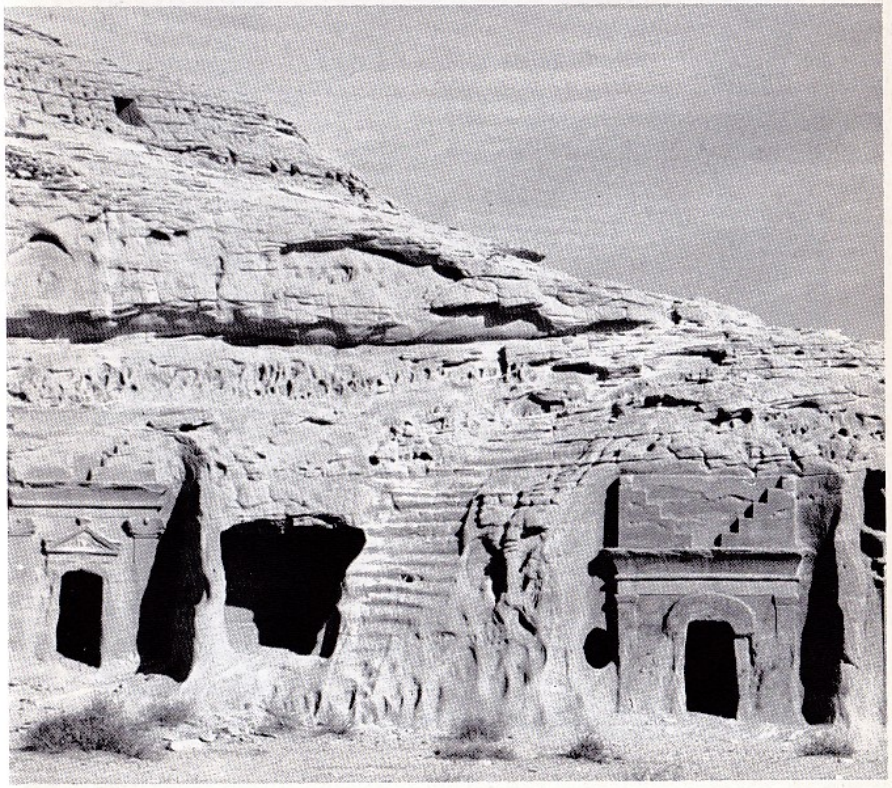


Le iscrizioni sovrapposte di Amath e Talma, re di Lyan.



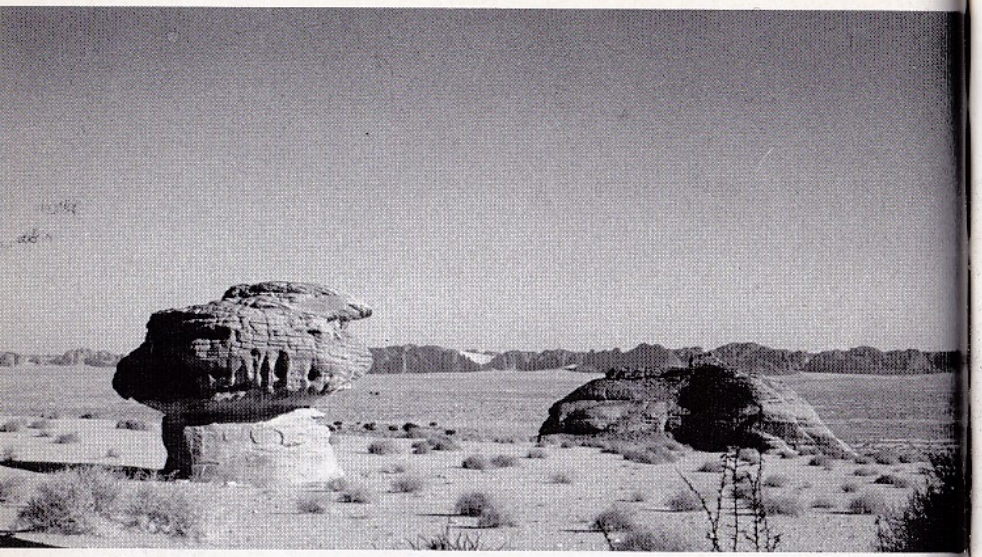
La cisterna monolitica di Dedan.





Tombe a forno incompiute a Dedan.

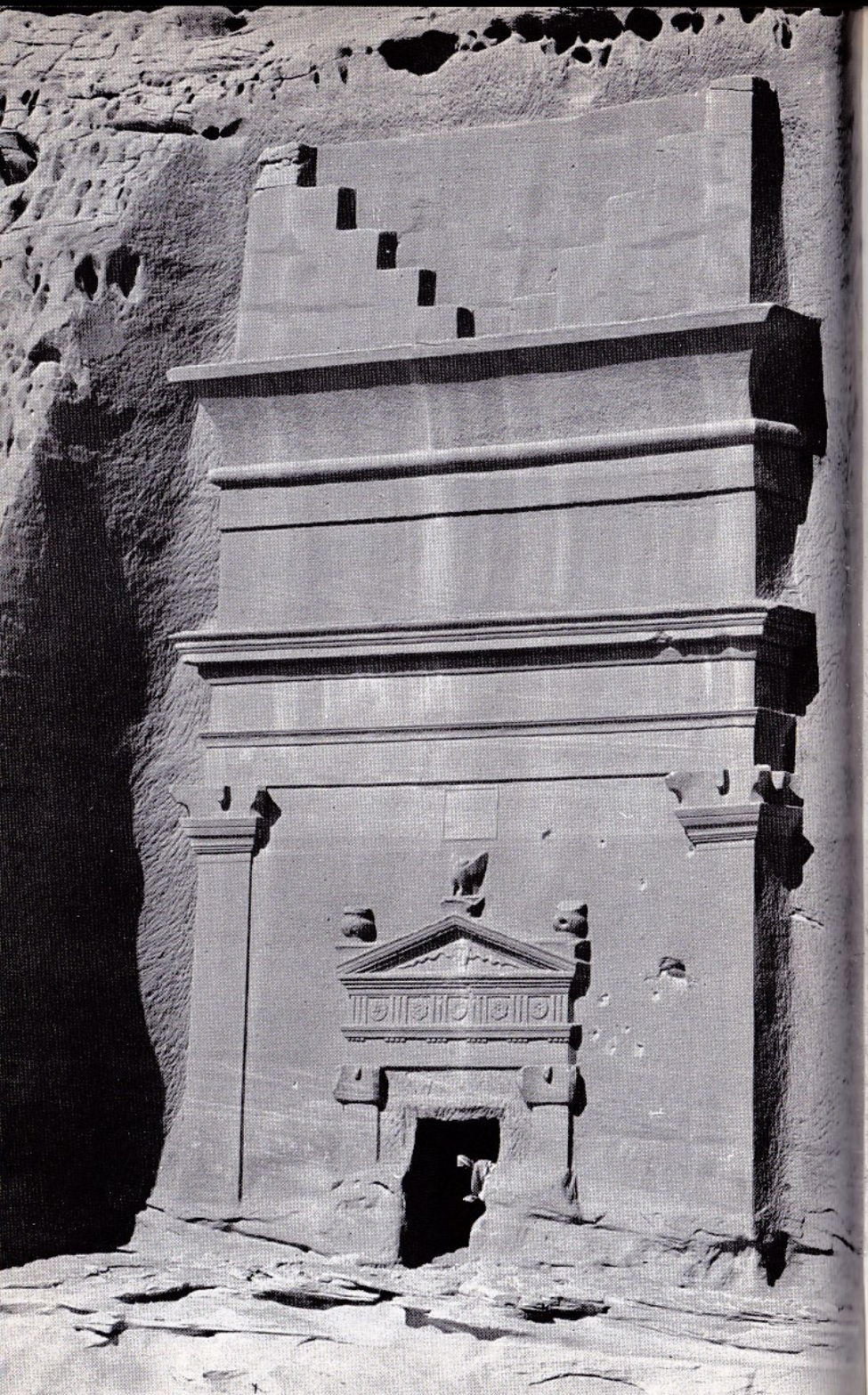
A destra:
Hegra, ultima città nabatea.
Sopra: *La parete di Kars el Bint con la tomba B6, la più antica di Hegra.*
Sotto: *La scalinata di roccia.*



Il fungo.

A destra: *Tomba di Abdobodat o B7, scolpita da Aftah, anno 44 di re Haretas.*

Sotto: *Portale con mascheroni e serpenti.*



Portale incompiuto con segni di pallottole turche.

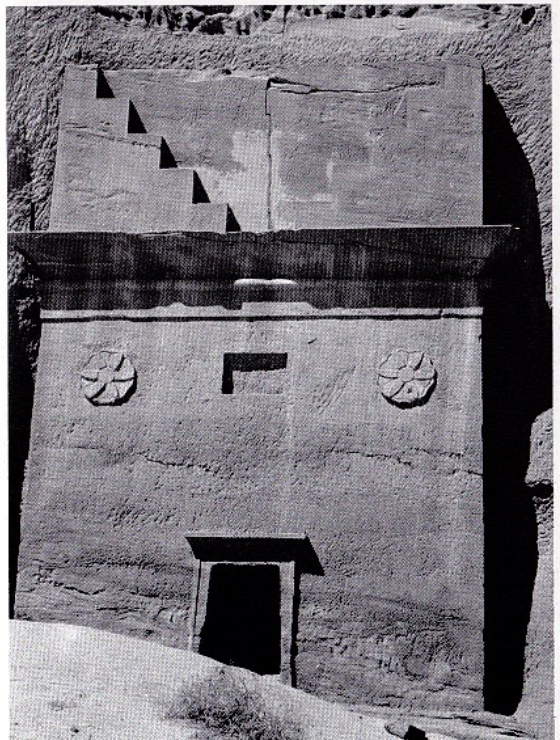
A sinistra:
Tomba colossale B20.

A destra:
Tomba B2.

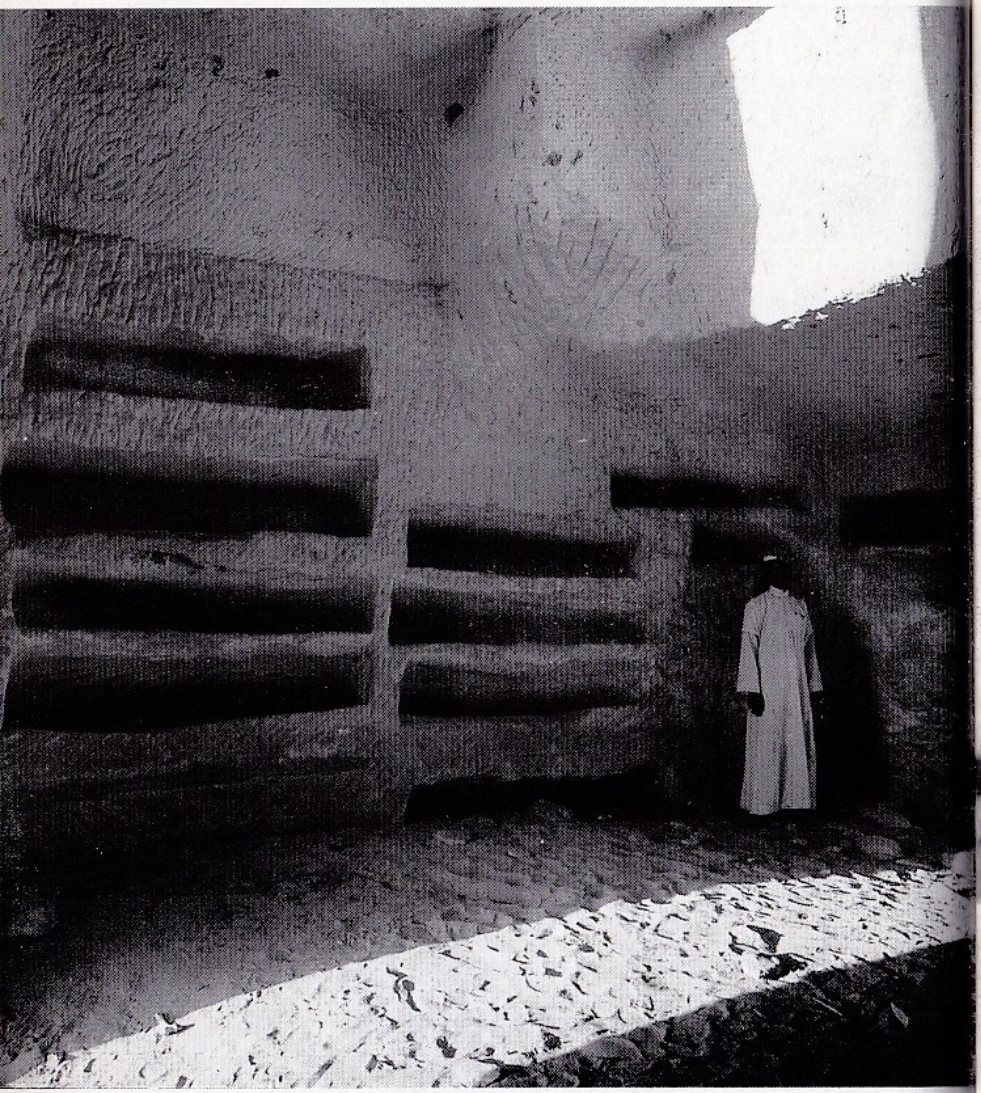
A sinistra:
Tomba dei cani o di Kaabu.

A destra:
Portale della tomba E17.

Sotto:
Tomba a rosoni.

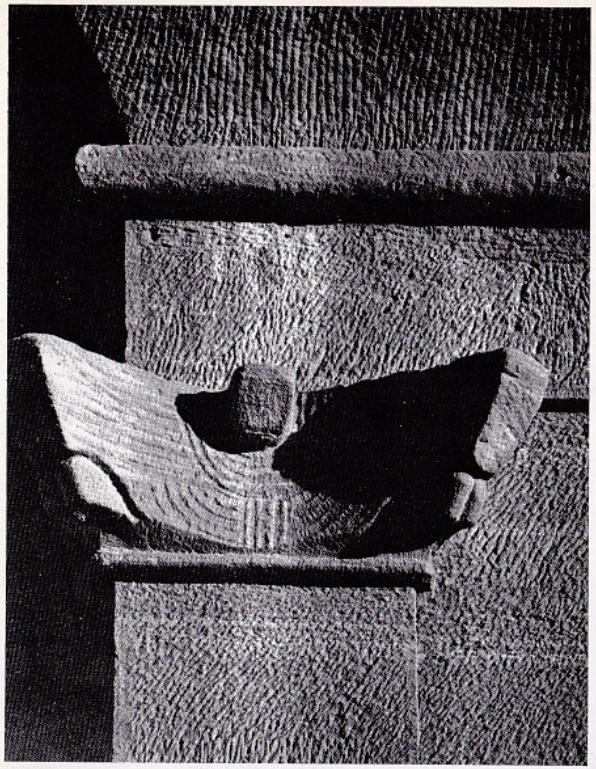


Alle pagine seguenti:
Tombe a scale C9 e C10.



Loculi nell'interno di una tomba.

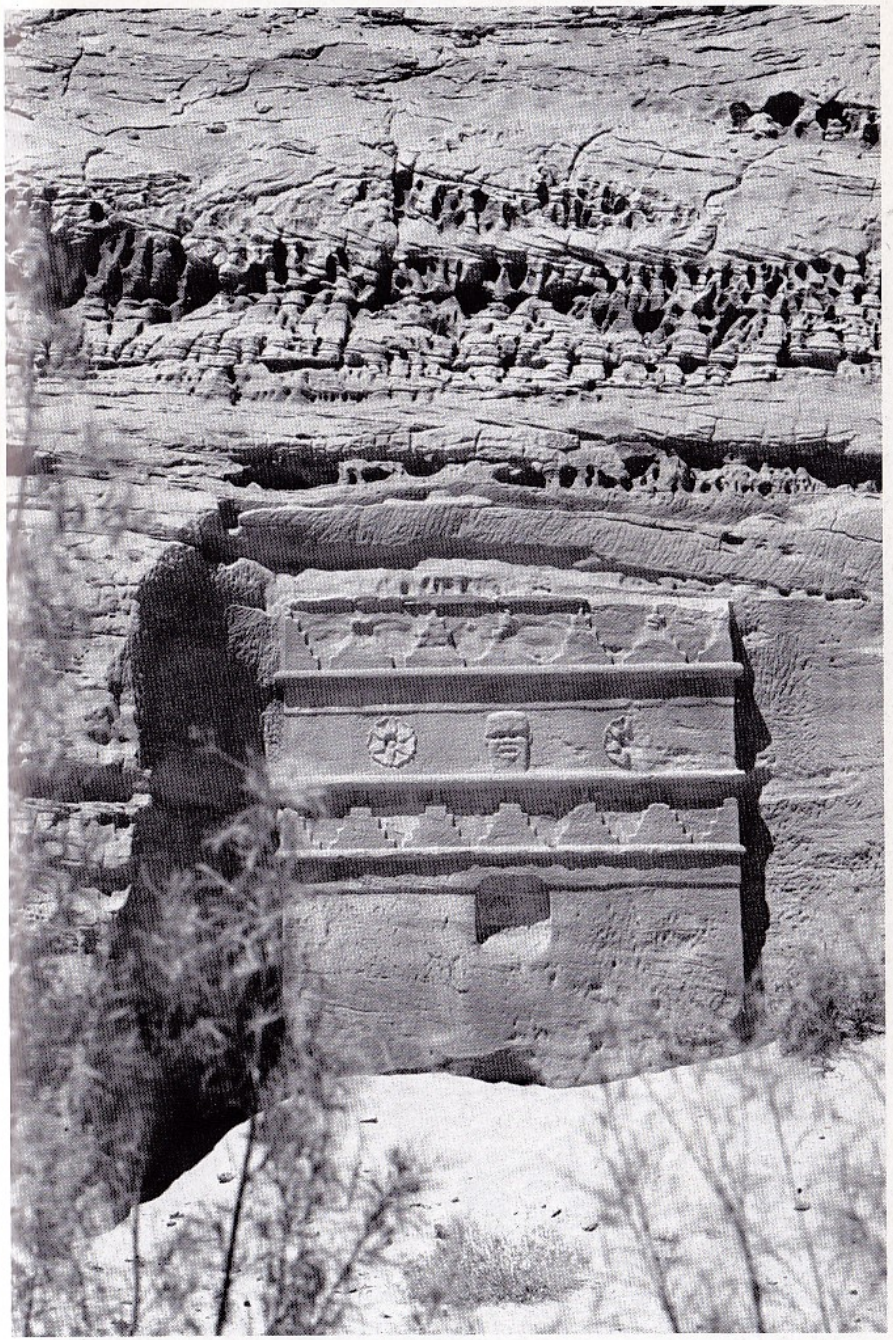
El Ferid, il Solitario, fatto per Hayan figlio di Kuzat.

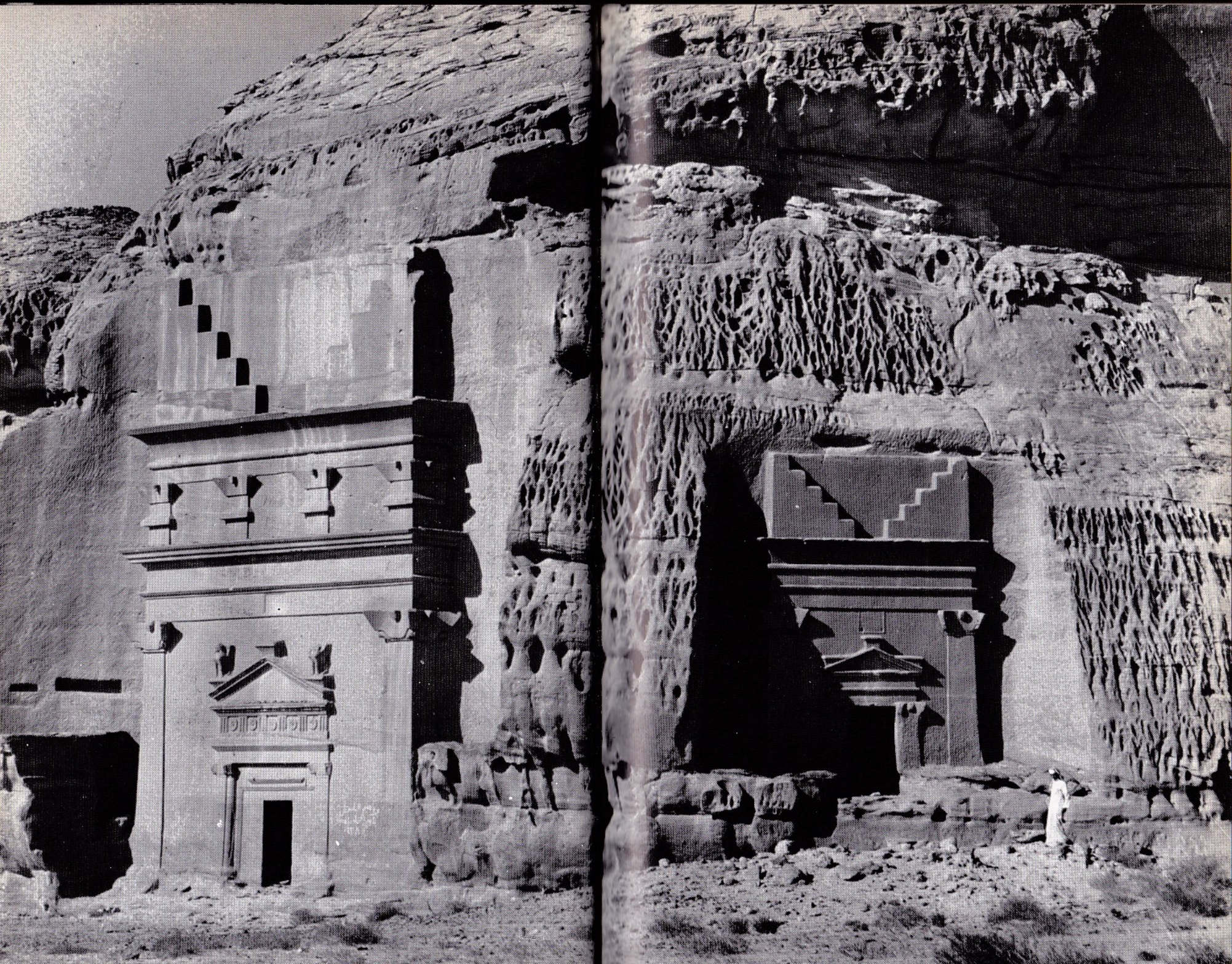


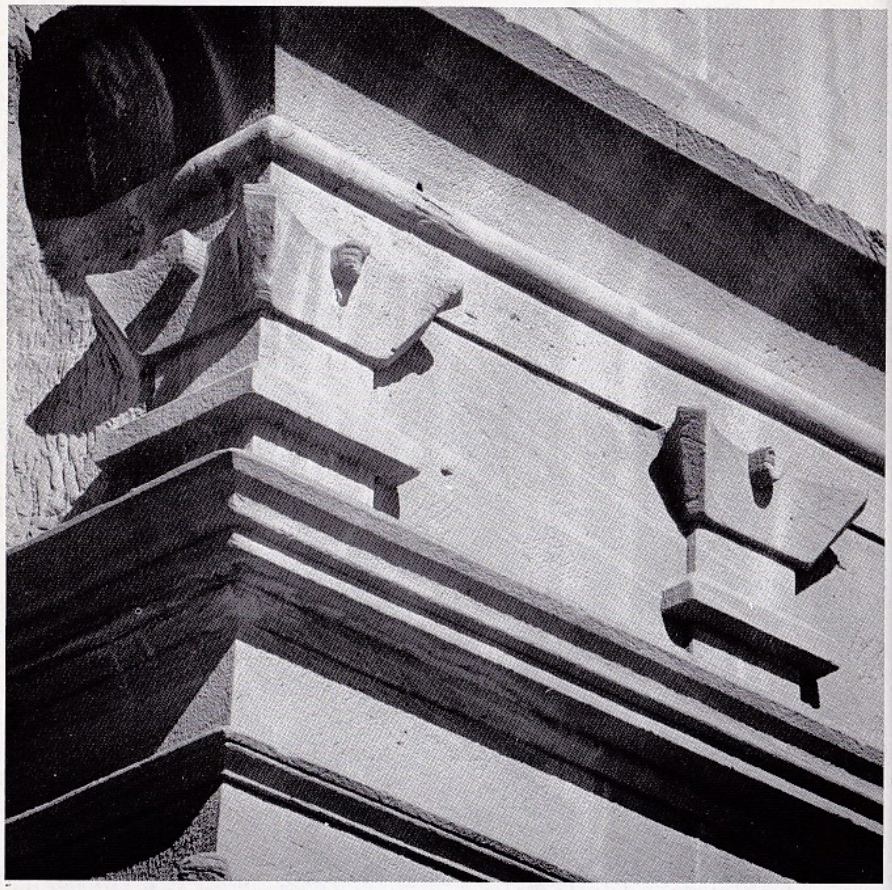
Il tipico capitello di Hegra, protocorinzio.

A destra:
Tomba E8 con mascherone e rosoni fra doppia merlatura assira.

Sotto:
Particolare della tomba E8.



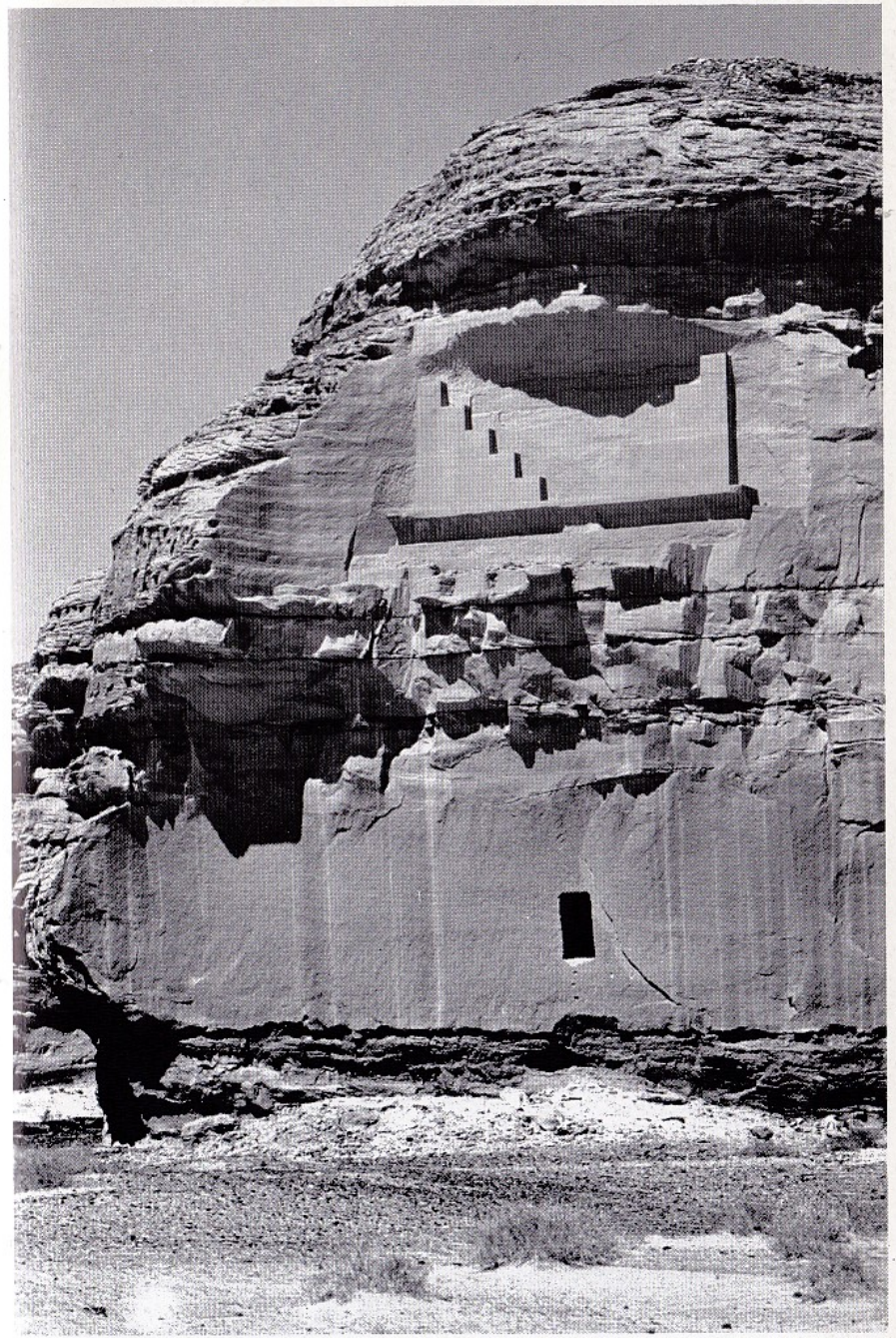


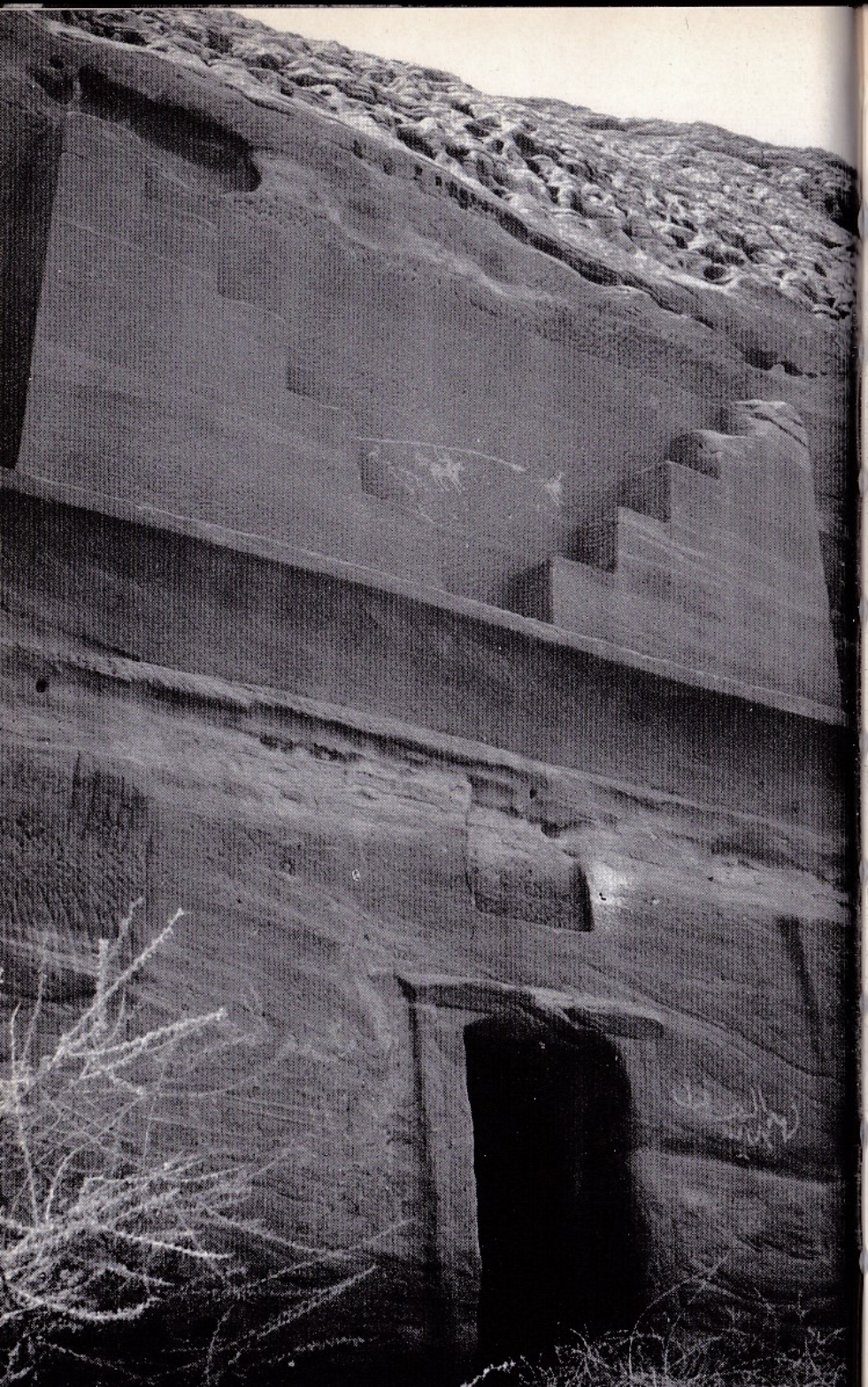


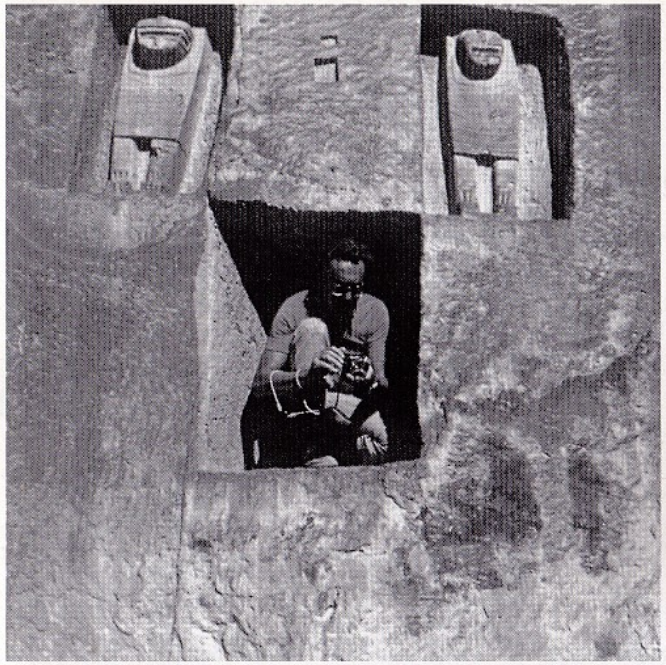
Alle pagine precedenti:
Tomba colossale, 17 metri, di Tarsu Ipparca, dell'anno 24 di re Malikos, 64 d.C.

Sopra:
Particolare della facciata, unica di questo tipo a Hegra.

A destra:
Grande tomba incompiuta.



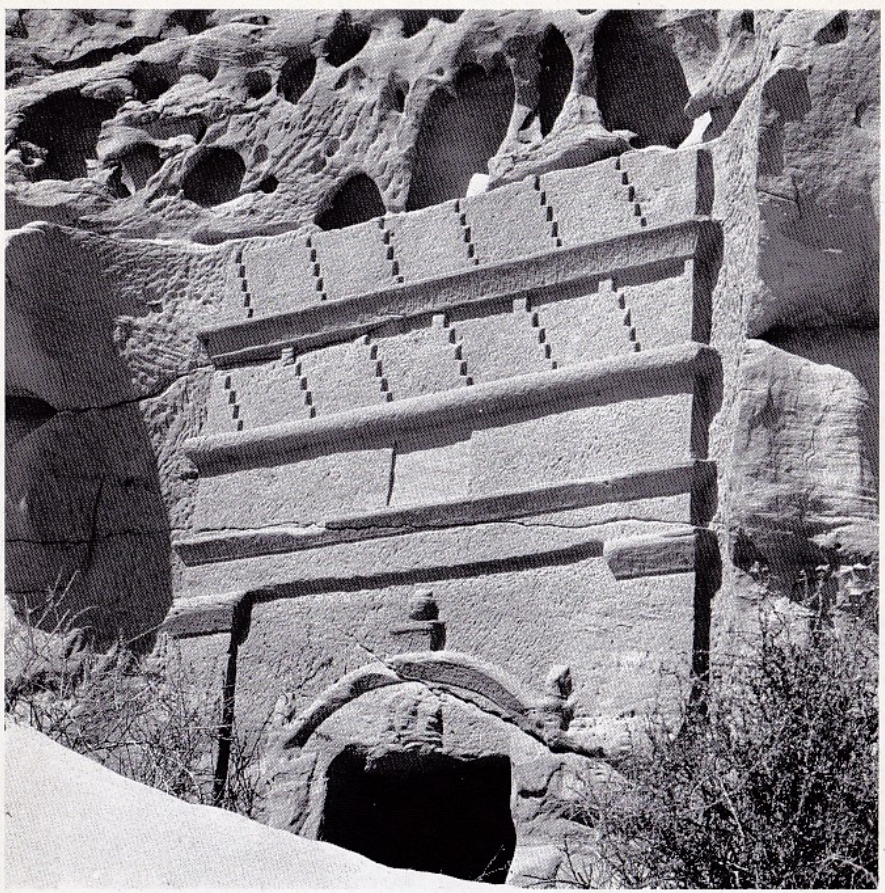




L'Autore alla Tomba dei leoni.

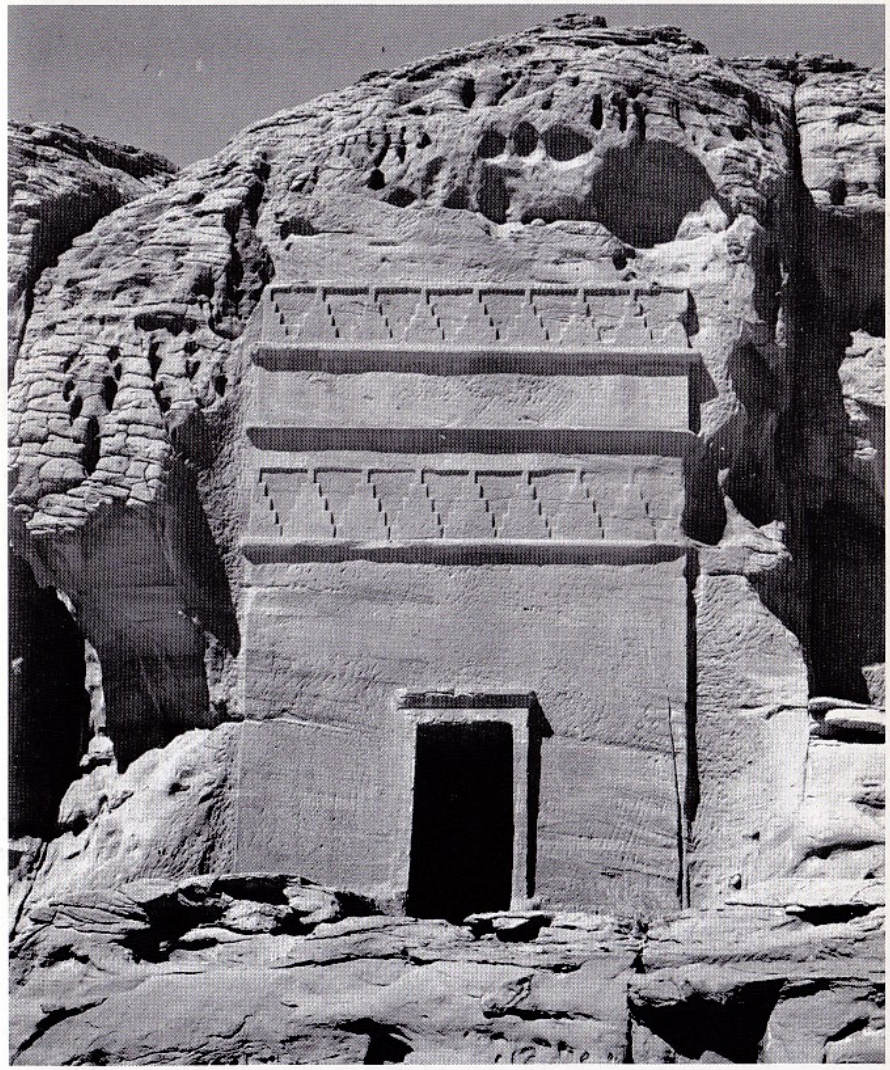
A destra:
Particolare di portale con sfinge.

A sinistra:
Graffito di cavaliere con cane che colpisce uno struzzo con una lunga lancia.

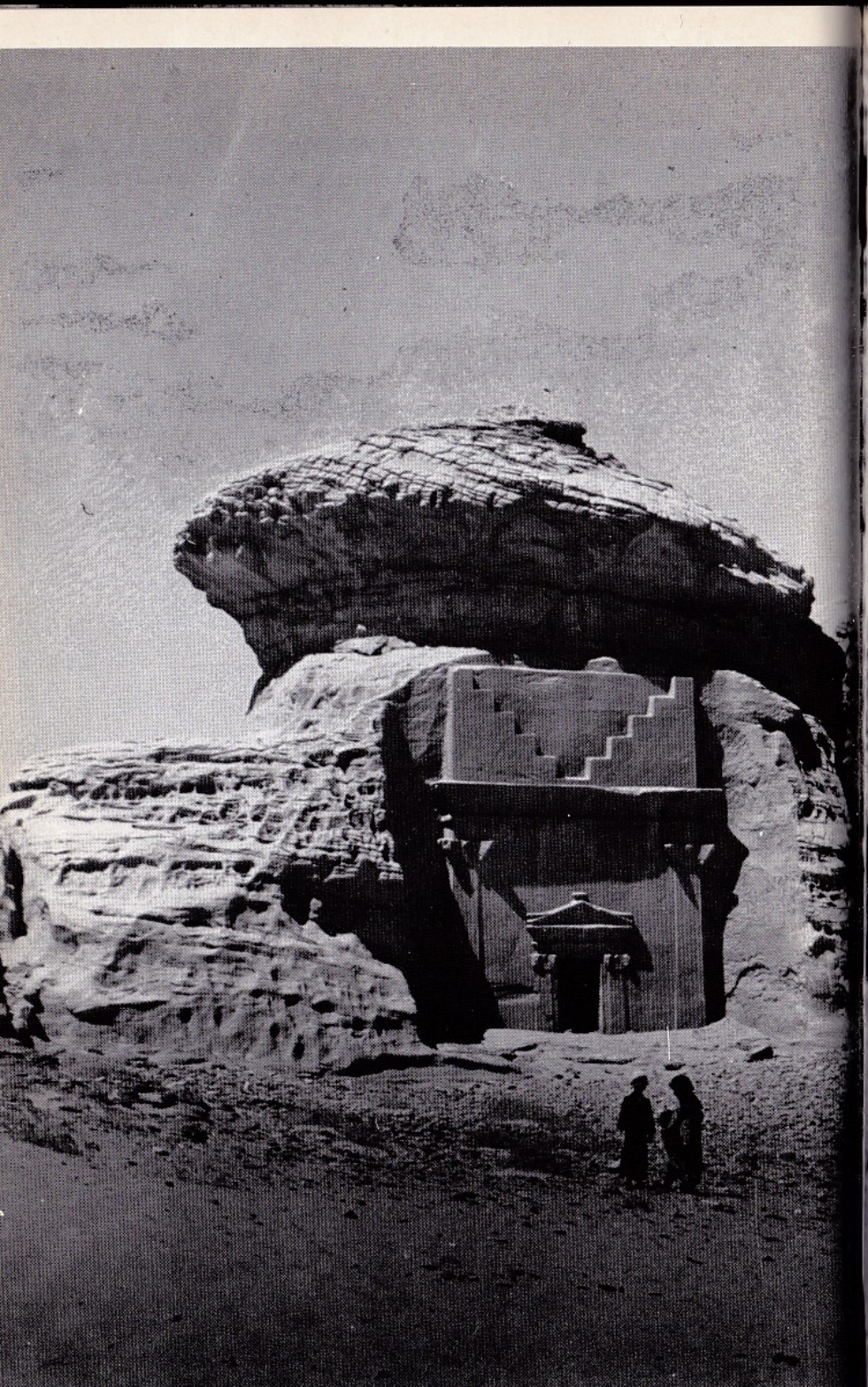


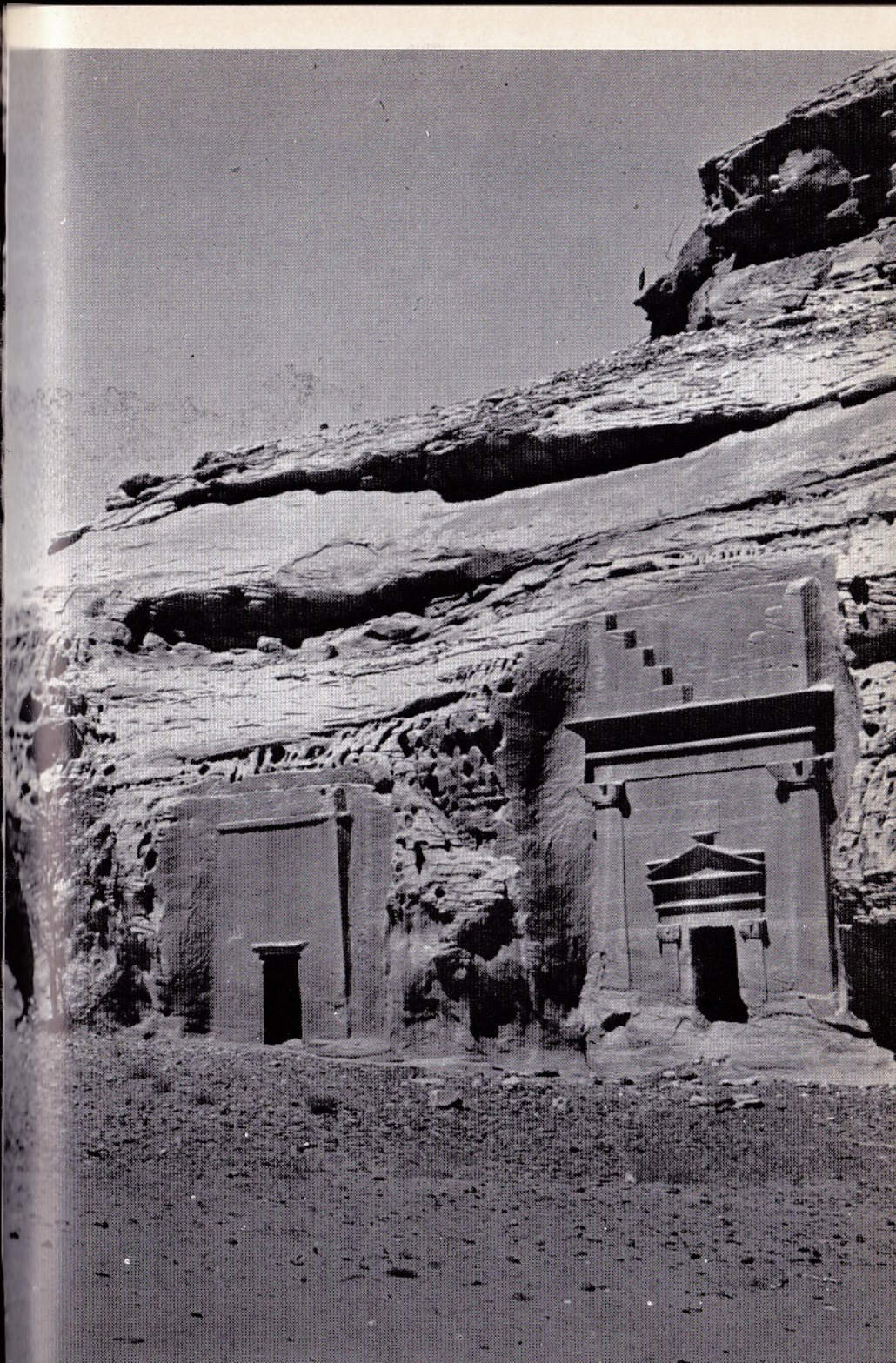
Tomba a doppia merlatura assira divisa da una piccola cornice egizia, fatta per Hinat, nell'anno 21 di re Malikos.

A destra:
Tomba a doppia merlatura assira con larga fascia intervallata.

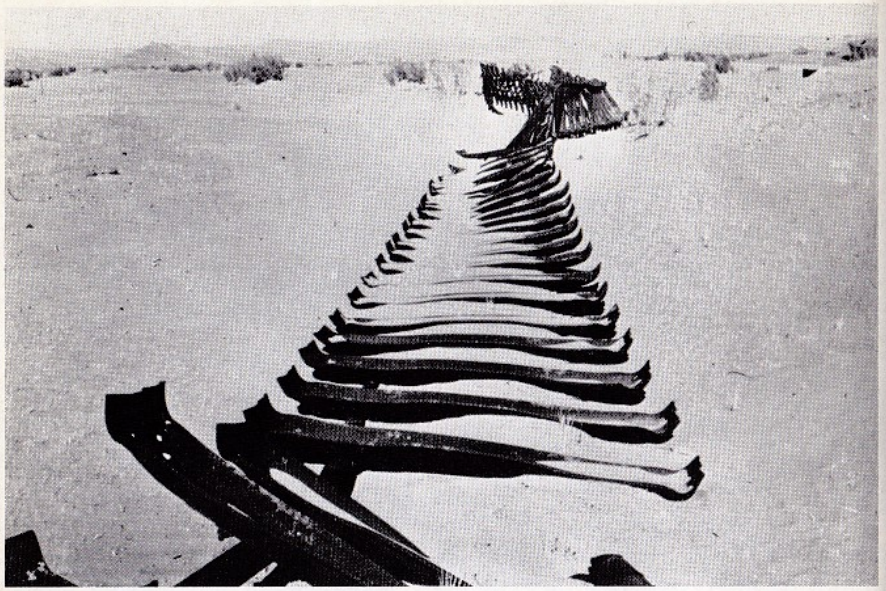


Alle pagine seguenti:
Tomba a scale sotto roccia a cupola, tomba a pilone di tipo assiro e tomba a scale.



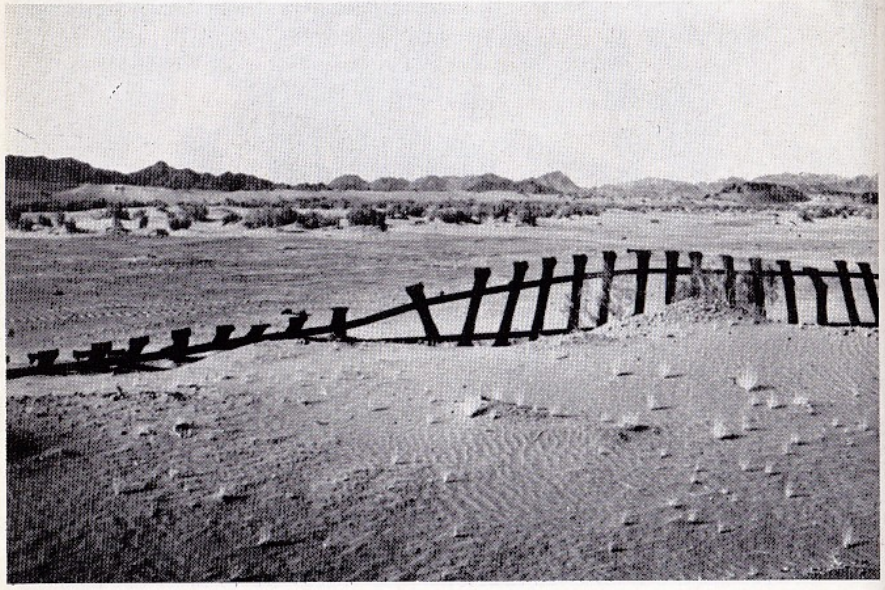


Stupendi e sconosciuti graffiti di umane dimensioni, come una processione di ombre uscite dalla profondità della montagna a Dedan.



La ferrovia Damasco-Medina, distrutta in decine di sabotaggi con la dinamite da Lawrence d'Arabia.

Binari contorti e neri simili a scheletri di dinosauri, morti milioni di anni fa.



5

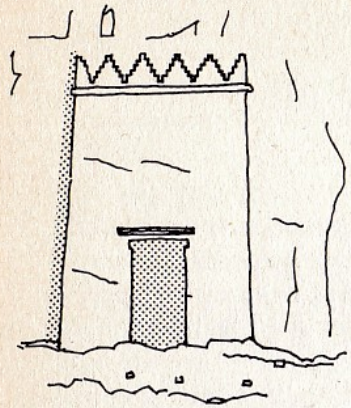
LE TOMBE DI HEGRA

Da lontano Gebel Etlib e gli isolotti di roccia si confondono in una muraglia interrotta da torri, spigoli e crepacci. Attraverso un passaggio, ai piedi di una collina sormontata dai ruderi d'una torre islamica di guardia, si penetra nel corridoio di rocce che attraversa la collina di Kasr el Fahad. Fatte poche decine di metri, a sinistra, appare una facciata gigantesca scolpita nella montagna, tomba colossale di tipo egizio, * con la facciata delimitata da due pilastri e, a quattro metri da terra, si apre una grande porta che dà nella cella sepolcrale. In alto, il tetto dell'edificio, perché di un edificio ha l'aspetto, è coronato da scalini, cinque per lato che scendono verso il centro del tetto stesso, una di quelle tombe dette «a scale», la prima di una serie stupenda di altre quattro tombe che si susseguono a breve distanza. La chiameremo, secondo la nomenclatura proposta da Jaussen e Savignac, nel 1909, A 1 e non potremo darle altro nome perché è anepigrafe.

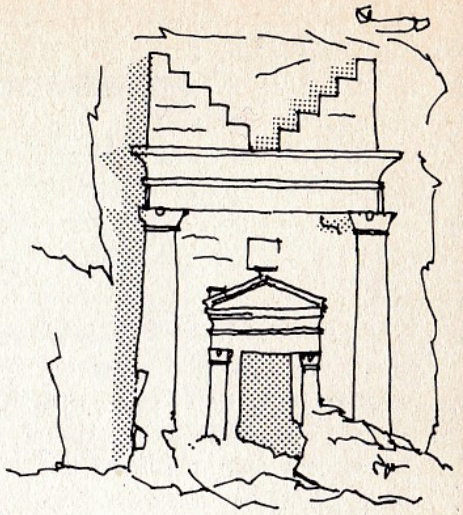
La facciata è ricavata con un paziente lavoro di scalpello, preceduto dalla rimozione, in alto, di una fetta di montagna. Ma nel corridoio non si vedono detriti ed evidentemente il materiale fu asportato e servì per basamenti di tende o di capanne. Nella pia-

---

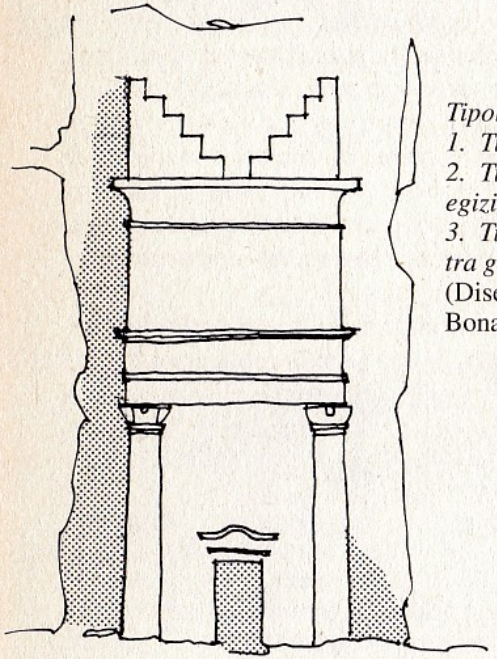
* A Hegra, come verrà scritto più ampiamente in seguito, esistono tre tipi di tombe: «tombe assire », a facciata liscia con merli assiri o mesopotamici, «tombe a scale con gola egizia», di cui esistono due varianti, con la « gola o cornice posata sui due pilastri della facciata», oppure «fra gola e pilastri è interposta una larga fascia », vedi fig. p. seguente.



1.



2.



3.

Tipologia delle tombe di Hegra:
1. Tipo assiro.
2. Tipo a scale con cornice o gola egizia posata su breve fascia.
3. Tipo a scale con larga fascia tra gola e capitelli con due cornici.
(Disegno dell'architetto Roberto Bona.)

nura di Hegra non v'è traccia della grande quantità di materiale che fu rimossa dalle pareti rocciose, seguendo probabilmente la stessa tecnica usata a Dedan e che abbiamo descritto nelle pagine dedicate a quella città. Un evento inesplicabile ha polverizzato le case dei vivi lasciando intatte solo le case dei morti.

La seconda tomba è quasi identica alla prima ma ha in più dei capitelli, e passate queste due sepolture che i padri domenicani, nella loro solitaria avventura di novant'anni fa, chiamarono A 1 e A 2, si profila la terza stupenda tomba, la A 3, profondamente incassata fra due quinte di roccia lisciata dallo scalpello. È scolpita non alla base della roccia ma su uno zoccolo che la isola (come le tombe achemenidi di Naghi Rustan vicino a Persepoli) e raggiunge, al fastigio, i 24 metri di altezza.

La porta a pilastri, con timpano, è segnata a sinistra da una profonda frattura, fatta dai violatori di sepolcri che non riuscirono a scardinare i battenti di pietra di cui non v'è più traccia. Nella parete sinistra fra la porta e il pilastro d'angolo vi è un foro rotondo, come un «oblò» di un battello di pietra, per spiare nell'interno e vedere se valesse la pena iniziare il saccheggio.

Dopo le prime due tombe anepigrafe, questa, da una iscrizione sopra il timpano, ci racconta la sua storia e dal breve atto appaiono i personaggi:

«Questa è la tomba, la base, il recinto fatto da Husabu, figlio di Nafiyu, figlio di Alkuf e di Teima per sé, i suoi figli e Habu sua madre e le sorelle Rufu e Aftiyu e i loro figli.

«Secondo la natura delle cose sacre dei Natabei questo è luogo sacro per l'eternità.

«Maledica Dhusares chi seppellirà altri che non siano qui nominati in questa tomba e chi la venderà o comprerà o darà in pegno.

«E chi violerà questa volontà sarà punito dal Dio Dhusares per aver sfidato la maledizione con la somma di 1000 dracme di Haretas, per il nostro signore e re Haretas.

«Nel mese di *shebat*, anno XIII di Haretas, rei dei Nabatei che ama il suo popolo».

Troviamo qui l'accenno a un Dio Dhusares o Dhusarà che a Petra era adorato sotto la specie di una pietra nera (e tale culto si protrarrà con altro nome e altra simbologia nell'Islam con la «pietra nera» della Mecca). Dhusares, secondo san Epifanio, come riferisce J. Pirenne, sarebbe addirittura figlio della Kaaba o «pietra nera», e anche Mitra, altra divinità medio-orientale, si diceva nato dalla pietra. Dhusares verrebbe poi identificato con Dionisio e secondo altri con Zeus.

La porta della camera sepolcrale è a qualche metro dal suolo, la parete a sinistra e in alto è segnata dalle pallottole sparate dai turchi. Dalla porta esce un soffio fresco ed entriamo con una certa trepidazione nella grande stanza sepolcrale della casa dei morti dove invisibili ci attendono Husabu, la madre, le sorelle, i loro figli. La sala, larga sette metri, ha le pareti di pietra scavate di loculi profondi. Sulla parete in fondo tre piccole nicchie, forse per i figlioletti delle sorelle Fufu e Nafiyu. Altre nicchie sono scavate nelle altre pareti, in tutto cinquantatré. La luce entra come una lama dalla porta, nel fascio luminoso danza la polvere dei morti, il raggio illumina un pilastro separante due grandi celle e mette in forte rilievo una lapide, da cui, come una voce senza tempo, escono queste parole:

«Questi sono i loculi di Husabu, figlio di Nafiyu, e di Hlag e Habu suoi figli, della tribù Bene Sham.

«E colui che divide il giorno dalla notte maledirà per l'eternità chi turberà il loro sonno».

Le parole che riecheggiano oggi furono scolpite nel mese di *shebat*, un gennaio di quasi 2000 anni fa, nell'anno 5 d.C., «regnando in Hegra Haretas IV Filopater, il re che ama il suo popolo».

Alla fine del corridoio roccioso di Kasr el Fahad, è la tomba A 4, piccola e modesta, che uno scultore maldestro e probabilmente poco pagato ha scolpito tutta inclinata da un lato.

Camminando lungo la parete a mano sinistra, si gira uno spigolo e si risale verso nord e a destra, dopo qualche metro, spicca un roccione isolato senza graffiti né sculture.

Poco più su, quasi di fronte al roccione, sulla parete che stiamo rasentando, la tomba A 5, caratterizzata dalla scultura sul timpano di un'aquila ad ali aperte. La tomba con capitelli e scale è stata fatta per Husaiku.

«Husaiku, figlio di Humaydu, fece questa tomba per sé e i suoi figli, per le sorelle Guzayat e Salamu, figlie di Humaydu, e i loro figli. Non è permesso a nessuno di scrivere epigrafi su questa tomba né di seppellire stranieri se non ne hanno il diritto. E se qualcuno farà ciò non sarà valido, nel mese di *lyar*, anno 40 di Haretas, re dei Nabatei che ama il suo popolo. Ruma e Abdobodat scultori».

L'anno 40 di Haretas è il 31 dell'era volgare: Cristo aveva già iniziato la sua predicazione.

Ora di fronte a noi, separata da una lingua di sabbia, si alza una muraglia rocciosa alta una ventina di metri in cui si definiscono tre grandi facciate, catalogate da Jaussen e Savignac come A 6, A 7, A 8, alte in media sette metri, tutte a scalini o gradoni, cinque per lato e cioè dieci per ogni tomba. Più interessante di tutte la tomba A 6 per una particolarità architettonica, il timpano è semicircolare, in mezzo v'è un grande rosone e ai lati due sfingi. Sappiamo che la raffigurazione di questi animali, chiamiamoli così, appare in Egitto per la prima volta durante il regno di Hatshepsut e che i Fenici li trasformarono da esseri maschili in esseri femminili.

L'ultima tomba della collina di Kasr el Fahad, la A 8, ha nella facciata un grande foro che ha distrutto metà del pilastro di sinistra. È la tomba di un ebreo, piuttosto tarda, scolpita durante il regno di re Malikos II che succedette a Haretas IV e regnò dal 40 al 71 d.C. Dice l'epigrafe, riportata nel CIS, II, 219:

«Questa è la tomba fatta da Subaitu, figlio di Elia Giudeo, per sé e i suoi figli e Amirat sua sposa, perché vi siano sepolti secondo il loro diritto, né vi potranno essere sepolti stranieri. E i figli di Subaitu e gli eredi potranno scrivere dediche ed epigrafi sul sepolcro, anno III di Malikos, re dei Nabatei, Abdobodat figlio di Wahallabi scultore fece».

Appare qui, come nella A 5, lo scultore Abdobodat che scolpì molte tombe fra le più belle, durante il regno di Haretas IV, che regnò dal 9 al 40 d.C., e qualcuna sotto il regno di Malikos II, e pare che fosse allora lo scultore più richiesto e alla moda.

La notte cala improvvisa e le tombe scompaiono nella montagna assorbite dalla roccia, ci vorrà la luce spettrale della luna per farle riemergere. Accendiamo il fuoco dietro un macigno al riparo dal vento in questo posto silenzioso e inquietante, qualche fiammata più alta delle altre, alimentata da un ramo resinoso che odora d'incenso, accende riflessi purpurei sulle rosse facciate di arenaria facendole ricomparire per un istante. In questo bivacco che più di ogni altro ha il sapore dei millenni, aperto il *Corano* che ci accompagna in questo deserto in cui passò e visse il Profeta, leggo la Sura dell'Altissimo:

«Glorifica il nome del tuo Signore, l'Altissimo,
il quale ha creato e rese perfette le creature,
il quale ne ha determinato gli scopi e le guida,
che fa germogliare l'erba dei pascoli,
che ne fa quindi fieno arido...».

È un *Cantico delle Creature* nato nel deserto seicento anni prima di san Francesco.

La collina rocciosa di Kasr el Bint, isolata nella pianura di Madain Saleh, vista dall'aereo assume l'aspetto di un'orma di sandalo colossale. Si alza per poco più di sessanta metri dal suolo sabbioso e nella luce incerta dell'alba appare come un'unica parete liscia e compatta, il rudere di una muraglia ciclopica. Il primo raggio di sole, dissipando le brume incerte del mattino, rivela improvviso una fila di facciate affiancate e profondamente scolpite. Quasi sulla vetta del colle a sinistra di chi guardi, tenendo alle spalle quel curioso roccione a fungo chiamato Marbut el Hesan, si nota un enorme attico a gradoni, con piccola porta nel mezzo, a cinquanta metri dal suolo, l'inizio di una tomba incompiuta che doveva essere la più grande di tutta la necropoli e una delle più grandi fatte dall'uomo nei tempi antichi. Hanno cominciato a scolpire la tomba dal tetto, isolando dalla

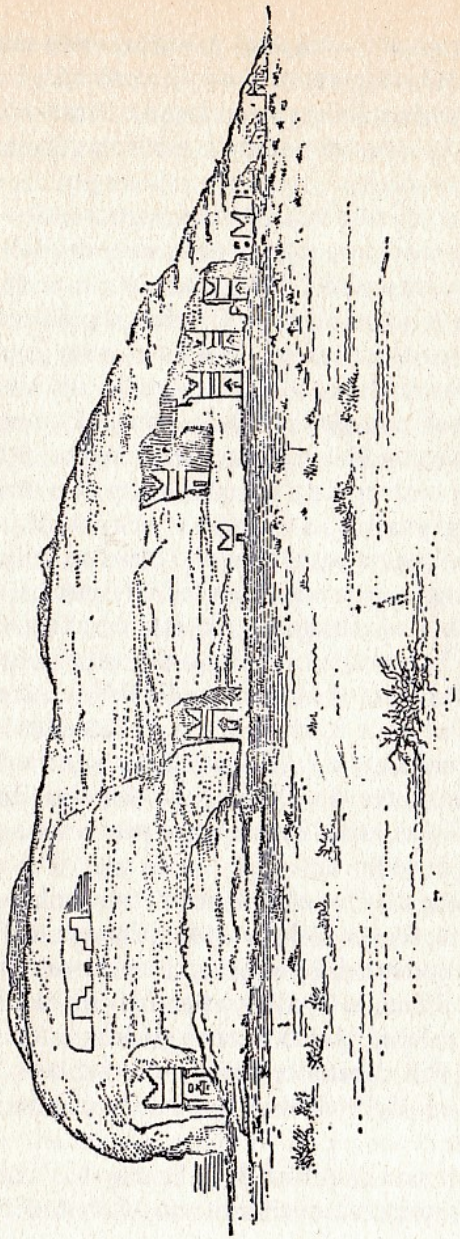
roccia attico e gradoni. A questo punto la tomba sembra sepolta nella compagine della montagna e si pensa che il vento con la sua erosione millenaria un giorno lontano la metterà in luce, così come fa riapparire nei deserti le vertebre gigantesche dei dinosauri.

Dopo questo fossile straordinario seguono altre dodici tombe-palazzo, tutte vicine, coperte dalla sommità della collina come da una cupola enorme. Il masso solitario, scavato alla base dal vento, che lo ha reso simile a un fungo gigantesco, sostenuto da un esile gambo di pietra, Marbut el Hesan, contrappone la sua folle e irrazionale architettura, estranea alle simmetrie delle strutture tombali che appaiono sulla parete. Da questo fungo di pietra Doughty tracciò lo schizzo della collina di Kasr el Bint. Una tomba è ombreggiata da una acacia che arriva fino alla sommità dei gradoni, quella stessa acacia che fu fotografata da Jaussen e Savignac novant'anni fa. Cresciuta del doppio dà la misura del tempo passato da quando i due studiosi che ci hanno preceduto nello stesso luogo la fotografarono. Istintivamente, nel vento che soffia perenne, cerchiamo di sentire un qualsiasi odore di vita: nulla, solo un alito secco di sabbia e rocce lontane.

Kasr el Bint ha le tombe più alte di tutto Madain Saleh, la sabbia e l'arenaria hanno una tenue tinta rosa e ciuffi d'erba secca punteggiano il deserto. Dietro la collina di el Bint spuntano i pinnacoli di Gebel Etlib, dove su ogni roccia sono graffite parole di saluto e di addio.

Molte tombe di Kasr el Bint sono state scolpite nel periodo aureo di Hegra, regnando Haretas IV Filopater, dal 9 al 40 d.C., e poche altre durante il regno del suo successore Malikos II, dal 40 al 71 d.C. Su molte lapidi appaiono i nomi degli scultori, Aftah figlio del celebre Abdobodat che già incontrammo nelle tombe di Kasr el Fahad, artefice delle tombe più belle, Haniu figlio di Obayat, Huru figlio di Huhayu, Wabbu di Afsa, Afallahahi e Afsa di Hut.

La prima tomba di el Bint, la B 1 partendo da sinistra, tenendo sempre come punto di riferimento Marbut el Hesan, ha una



Mappa di Kasr el Bint.
(Disegno di Doughty.)

facciata ciclopica alta ventiquattro metri. Dopo uno zoccolo di quattro metri di roccia liscia – gradone enorme che isola il monumento sulla montagna, e per arrivare alla porta bisogna salire sul tetto della camionetta accostata alla roccia –, si alza solenne la facciata completa più grande di tutta Hegra.

Un portale splendido e massiccio in cui è scolpito un mascherone con due serpi, motivo quest'ultimo delle mitologie orientali, che simboleggia il genio tutelare della casa o lo spirito che difende gli uomini dagli dèi inferi. Altre volte gli è stato attribuito un significato medico totemico e Maometto dice di non fare del male al serpente della casa che rappresenta un genio protettore e benevolo. Sull'acroterio della porta, ai lati due vasi e sul vertice una sfinge ora acefala; sopra, a dieci metri da terra, una lapide in cui è scritto che la tomba fu scolpita per Haniu, figlio di Tapsa, per sé e i suoi, ai violatori delle disposizioni testamentarie la multa di 1000 dracme pagabili a re Haretas.

La tomba, come appare in calce alla lapide, è stata scolpita da Huru di Uhauyu, nel mese di *nisan*, dell'anno 40 di Haretas, re dei Nabatei che ama il suo popolo: cioè nel febbraio del 31 d.C. A questa segue il colossale attico a scale incompiuto che chiameremo con la nostra catalogazione Beta 1, poi viene la B 2 a scale e una piccola tomba dall'attico finemente scolpito (anche qui si è incominciato dal tetto) che pare, quasi senza pareti, un tetto appoggiato sulla sabbia in attesa di collocazione, come un prefabbricato. Questa piccola struttura serve ad accentuare l'altezza e l'imponenza di una grandiosa tomba a scale, profondamente scolpita a metà parete su un alto zoccolo di roccia. Alta una quarantina di metri dalla base la tomba è chiamata Kars Abu el Bint.

Attorno a questo monumento, B 4, e la camera scolpita, una storia di Giulietta e Romeo del deserto: la bellissima Beteineh fu rinchiusa lassù dal padre geloso, lo sceicco Hadry che abitava Kars Abu el Bint, il grande sepolcro, ma es Sané, l'innamorato, arrampicandosi sulle trecce della prigioniera, lunghe più di quaranta metri, riuscì a raggiungerla e ciò si ripeté finché la fan-

ciulla, cosa inevitabile, anche con la più buona volontà, rimase incinta. Il vecchio e iroso sceicco sgozzò i due amanti su un roccione in fondo alla pianura, chiamato Kasr es Sané, dov'è scolpita una tomba che porta quel nome. Alla sera il sole ravviva due lunghe righe di sangue sulla parete della tomba di es Sané e si sente echeggiare fra le rupi il pianto di Beteineh.

La facciata della tomba B 4 è rastremata verso l'alto con uno slancio che ricorda la sagoma di un obelisco, sul portone, sostenuto da colonne con capitelli scolpiti, anche sotto l'architrave, unico esempio di tutta la necropoli, un timpano con vasi e sfinge, e grandi rosoni a forma di margherita. Nell'elegante cartiglio più in alto, proprio sopra la sfinge, si legge solo qualche riga, il resto essendo stato cancellato dal vento:

«Questa è la tomba fatta da Sullay stratega, di Aydu ipparca... Malikos re nabateo...».

Stratega, ipparca, celiarca: riappaiono i titoli conferiti ai funzionari locali. «La civiltà nabatea – scrisse Renan – era stata influenzata da quella greca come lo provano certi nomi, quali stratega, ipparca e più ancora lo stile dei monumenti».

Dopo questo colosso, le tombe B 5 e B 6, di Haidu e di Harus, anch'esse, come quasi tutte quelle di el Bint, con l'attico a scale o gradoni, molto simili fra loro anche nei portali su cui spiccano due aquile. Mentre a Petra le aquile appaiono solo sulle tombe romane, quali quella famosa di Sesto Fiorentino, qui sono molto più frequenti e rappresentano il sole, o l'aquila, uccello favorito di Giove o di Baal o di Giove Ammone o di Dhusares, spesso identificato con Zeus. L'aquila, uguale a queste di Madain Saleh, appare anche nel didramma di Tolomeo re d'Egitto, quale simbolo reale.

Nella epigrafe della tomba B 5, quella di Arus, c'è il nome degli scultori Aftah figlio di Abdobodat, Wabu figlio di Afsa e Huru figlio di Haidu.

Queste tombe, B 5 e B 6, sono fra le più antiche di Hegra: la B 6 è dell'anno 9 di re Haretas, cioè l'1 d.C., il che ne fa la tomba datata più antica, base della datazione della città; la seconda,

o B 5, è dell'anno 36 di Haretas IV, cioè il 27 d.C. Sono ombreggiate dall'acacia fotografata dai domenicani una novantina d'anni fa.

La tomba B 7, un po' più bassa delle altre due, ha nel timpano un mascherone con serpenti, motivo già visto sulla tomba B 1; fu fatta per Abdobodat figlio di Aribas, da non confondere col più celebre Abdobodat figlio di Wahaballahi, ed è importante perché nella epigrafe si nomina Hegra: «Se per caso il fratello di Abdobodat passi per Hegra e vi muoia sia sepolto nella tomba lui solo e nessuno lo cacci di là».

Dopo tale augurio, possiamo immaginare che il fratello avrà fatto oltre ai soliti scongiuri in uso in Medio Oriente, tutto il possibile per non passare mai per Hegra.

Poi la collina digrada lentamente e quindi le tombe diventano più piccole e modeste, notevole è solo la B 10 o tomba di Wshu scolpita da Halafallahi, epigrafe CIS 211, dove per la prima volta ci appare l'attico con merli a scalini di tipo assiro, cinque merli e due mezzi a scala, ai lati. Fu scolpita nell'anno 34 di re Haretas, nell'aprile del 34 d.C. Segue la tomba di Hagaru figlia di Hubai che ha nella cella un loculo con una seconda iscrizione di Hayam per Muslimu e per Hanuyata, «che non sia aperto mai su di loro». La tomba B 13 è invece caratterizzata da un timpano sovrastante la porta a forma semicircolare senza alcuna scultura.

Poi la collina digrada affondando nella sabbia, una grossa acacia ristora con un po' d'ombra. Dal lato sud di el Bint appare, punteggiata di roccioni scavati da caverne, una pianura arsa e desertica attraversata dalla antica pista carovaniera chiamata Derb el Hagg, con sei tombe in fila: B 15, B 16, B 17, B 18, B 19, B 20. Dalla base delle tombe la sabbia sale dolcemente come una colata di neve lungo i canaloni di Gebel Etlib i cui roccioni, configurati come un castello dagli spalti poderosi, dominati da un massiccio torrione, sono nido di falchi e di corvi.

La terza tomba o B 17 ha una piccola facciata, molto bassa, coronata di merli assiri e presenta una particolare scultura, uni-

ca di tutta Hegra e ignota anche a Petra: sul frontone ad altezza d'uomo (abbiamo detto che la tomba è molto piccola) sono scolpiti due cani, con la coda diritta come i fox terrier, e forse sono i loro antenati, sorreggenti con la zampa anteriore un grosso rosone che potrebbe rappresentare una margherita o un girasole.

Le piccole armoniose proporzioni del sepolcro, la nota tenera e familiare dei cani e del fiore fanno pensare a un uomo di spirito, lontano dalla mentalità delle grandi teatrali facciate ornate di aquile, che nel sepolcro abbia voluto lasciare una precisa e poetica memoria di sé: si chiamava Kaabu e fece costruire la tomba per Raquis, sua madre, «che è morta a Hegra».

Nei settant'anni della storia di Hegra si è lavorato freneticamente a scolpire facciate mascheranti oscure caverne appena sbozzate, scavando montagne, rimuovendo tonnellate di roccia, lavoro immane di milioni di colpi di scalpello, fatto solo per la morte: nulla è rimasto di quanto fu costruito per la vita di quelli la cui fretta esistenziale si consumò in fragili tende. Si è costruito solo per l'eternità, per protrarre nel tempo nomi che sono consonanti senza volto, tutto per emulare gli abitanti della lontana e magnifica Petra, ma la vanità dei mercanti nabatei ci ha lasciato questa splendida testimonianza. La tomba di Kaabu per sua madre, custodita e protetta dai due cani fedeli, è la più umana della necropoli, squisita nelle dimensioni di piccola casa o di una tenda, vicino agli splendidi scenari delle vicine tombe colossali costruite per il ricchissimo medico Kahelan e per Aidu. Vicino alla tomba dei cani un graffito coi nomi degli scalpellini che la scolpirono, Haniu, Aquad e Ghazman, incisi a cinque metri da terra.

Alta sette metri, la tomba B 19 presenta due ordini di merli assiri sovrapposti e paralleli e porta sulla facciata una nitida iscrizione: «Questa è la tomba fatta per Kamkam figlio di Toullat, figlio di Taram, e Kholeibat sua figlia per sé, figli ed eredi, nel mese di *tebet* dell'anno nono di re Haretas, re dei Nabatei che ama il suo popolo. Che Dhusares, e Martaba e Allat... e Menat e Keis maledicano chiunque o venderà questo sepolcro o lo comprerà, o lo darà o ne tirerà fuori un cadavere o delle ossa o vi seppellirà qualcun altro che non sia Kamkam e i suoi. E quello che non farà quanto è scritto qui sopra sarà debitore verso Dhusares, Hubal e Menat guardiani del luogo di 5... (la traduzione di Starcky dice "*shamda*", quella dei domenicani aggiunge 1000 "*selain*")... di una multa di 1000 tetradrammi di re Haretas a meno che non produca uno scritto di Kamkam e Kholeibat sua figlia in cui si dica: il tale potrà essere sepolto in questa tomba. Wahaballahi, figlio di Abdobodat scolpì».

La tomba di Kamkam è una delle più antiche, datata anno 9 di re Haretas nel mese di *tebet* (dicembre), cioè dell'1 d.C.; fatta nello stesso anno della B 6 che come abbiamo visto è del mese di *nisan* (febbraio).

La lapide è anche interessante per la curialesca pignoleria rivelante la mentalità mercantile del committente e, particolare interessante che si nota anche nelle altre epigrafi, le tombe sono fatte per nucleo familiare: padri, madri, figli, figlie, nipoti, i generi non compaiono mai.

L'aria si riempie di strida e dal timpano del sepolcro decolla un avvoltoio. Per un istante, nella luce incerta di chi ha il sole negli occhi, pare che sulla porta ci sia un altro uccello in attesa di spiccare il volo con le ali immobili, una stupenda aquila scolpita con gli artigli conficcati nell'architrave della porta, in quel punto sbrecciata. Credo sia l'unico esempio di aquila scolpita nel lunotto del timpano che qui non ha la solita forma classica triangolare ma è a semicerchio.

Aggirando la collina per risalire sul versante che sta di fronte alle pareti di Gebel Etlib, dopo la B 20, grande e anepigrafa, due ultime tombe monumentali che sono fra le più belle scolpite dai Nabatei, veri palazzi di cui esiste solo la facciata, la B 22 con epigrafe sull'architrave della porta, fatta per il medico Kahelan, e la B 23 o tomba di Aidu.

Vidi la B 22 in circostanze strane: avevamo nascosto la camionetta, dopo un lungo giro per sfuggire alla vigilanza di quel-

l'emiro che ci aveva fermati, in un canalone a ovest di Gebel Etlib. Da quella posizione, ben defilati, potevamo vedere un lungo tratto di deserto. Dopo aver attraversato Gebel Etlib, fra un dedalo di torri e orientandoci con la bussola, avevamo trovato la strada chiusa da una parete a picco solcata da una fessura. Salito in arrampicata libera per la fessura, un buon quarto grado dal punto di vista alpinistico, arrivato a un crepaccio lungo e strettissimo, attraverso una lama di luce m'era apparsa la parete di Kasr el Bint e la tomba grandiosa di Kahelan, un colpo d'occhio emozionante, quale quello che si ha a Petra, quando dal Siq si vede improvvisa la rosea parete della Kazné, dove si dice sia stato sepolto Haretas IV.

Da quel punto straordinario ho fatto decine di fotografie, ma per chissà quale oscuro sortilegio, nessuna è riuscita. Solo in una, fatta da un secondo canalone più lontano, si intravede a stento la sagoma della tomba. Forse era ancora valida la maledizione di Dhusares, invocata da Kahelan contro i violatori di sepolcri. E quel Kahelan, un barone di quei tempi, razza inestinguibile, aggiungeva nell'epigrafe che «chiunque produrrà un documento autografo del medico Kahelan, tenendolo nelle sue mani, vi potrà essere sepolto». Abdobodat e Halafallahi figlio di Himlagu scolpirono il costosissimo monumento, nel mese di *lyar*, dell'anno 35° di re Haretas, cioè nel mese di aprile del 26 d.C.

Nella tomba di Aydu ipparca, la B 23, l'ultima di el Bint, col portale incompiuto, appaiono ancora il mascherone e i serpenti, poi la montagna riprende il suo aspetto normale e le rosse pareti a picco non presentano tracce di lavoro umano.

Ci siamo accampati fra le rocce di Gebel Etlib, in un posto defilato da cui si vede la facciata della tomba di Aydu, è la notte di venerdì, quella in cui secondo la leggenda i serpenti escono da tutte le loro tane. Tutto ciò che striscia è in movimento e ora il buio sommergendo la parete ha fatto scomparire dalla nostra vista i serpenti di pietra scolpiti sulla facciata.

Saleh segue il nostro sguardo:

«Non ci sono più i serpenti, Saleh?».

«Non ci sono più, sono scesi. Questa è la notte dei serpenti».

Tendiamo l'orecchio, noi che amiamo credere alle leggende, per sentire il fruscio di mille squame, immobili, perché dicono che durante una notte come questa non ci si deve muovere, essi sono dappertutto.

«Ma – scrive Lawrence d'Arabia che passò e bivaccò qui vicino – v'era qualcosa di sinistro, di attivamente infernale in questo luogo votato ai serpenti, fecondo solo d'aride palme e d'acqua salsa».

Alla luce dei fari vediamo sulla duna di sabbia liscia, quella scelta per il sonno, dove già abbiamo steso i sacchi da bivacco, una grossa vipera cornuta che striscia a scatti, con la testa alta e la lingua dardeggiante. Saleh salta in macchina, mette in moto, la schiaccia e quella con la spina dorsale rotta, negli ultimi sussulti, morde il bastone con cui la finisco, in cui restano confitti, come due lunghi spini, i denti e attorno il veleno denso come cera si coagula rapidamente.

Così passa una notte inquieta ai piedi della necropoli, davanti alla porta buia della cella in cui vive la presenza del medico Kahelan, e solo quando il disco solare, come una enorme arancia, veste le pietre di luce, ci sentiamo tranquilli. Il corpo della vipera non c'è più, forse portato via da un falco, forse ci siamo sognati tutto. Dentro il sepolcro, di cui varco la soglia con inquietudine, nel piccolo loculo che fu per il bambino Muslimu, «che nessuno apra mai la tomba sulle sue ossa», c'è un nido di minuscoli pettirossi cinguettanti: la chiazza rossa sul petto armonizza col colore rosso delle arenarie.

Sul timpano della porta, che stanotte pareva vuoto, spiccano i due grandi serpenti nascondendo la testa sotto il mascherone di pietra che ci guarda enigmatico e sorridente.

Verso sud si stende il deserto che arriva fino alla lontana Medina.

La vastissima pianura è disseminata di roccioni, simili a enormi meteoriti ancora arrossati e incandescenti dopo la cadu-

ta dallo spazio. Una di tali rocce pare un piccolo asteroide posato sulla sabbia; girando attorno la roccia si assottiglia come una lama, allarghiamo il giro per evitare ciuffi d'erba secca impastata di sabbia tenace e improvvisamente il roccione, dall'altra parte, diventa una conchiglia in cui è incastonata la facciata grandiosa di una tomba palazzo, a quattro colonne, espressa, come uno strano fossile, dalla rupe stessa.

Gli arabi chiamano il roccione col monumento «*el Ferid*», il Solitario. Non v'è nome più adatto per esprimere la straordinaria metafisica apparizione di questo edificio folle che con le sue simmetrie da barchessa palladiana potrebbe tranquillamente specchiarsi nella Riviera di Brenta. Esemplare architettonicamente unico in tutta Hegra, è stato scolpito nel cuore della montagna da uno di quegli straordinari scultori-architetti di cui le epigrafi ci hanno tramandato i nomi.

Fu costruito per Hayan figlio di Kuza e i suoi discendenti, ma forse questa superba casa dei morti non fu mai usata, la grande porta d'ingresso è incompiuta, la camera sepolcrale abbozzata. Davanti alla facciata una serie di pietroni a cuscino su cui siedono gli spiriti dei morti, ha dato all'edificio un altro nome: «*mahal el megless*», luogo del consiglio.

I «cuscini» e altri pietroni sparsi davanti alla facciata ci illuminano sulle tecniche degli antichi scultori-architetti: ogni tomba-palazzo veniva iniziata dal tetto, come ci dimostrano i numerosi resti di attici perfetti, in quanto si lavorava sul bordo della collina, lassù v'era meno roccia da rimuovere, quella staccata veniva semplicemente buttata giù. Poi, segando progressivamente i blocchi di roccia, la facciata veniva sbozzata sempre dall'alto in basso e quindi levigata e scolpita. In qualche caso, come a ovest della tomba F 4, si è scolpito l'attico e alla base della roccia, rimasta allo stato naturale, la porta della cripta.

Di notte con la luna piena la roccia e il suo palazzo assumono una straordinaria e diafana dimensione spettrale e onirica, animata dal continuo e lieve murmure del vento. Questa tomba, più di tutte le altre di qua e di Petra, riassume ed esprime lo spi-

rito dei Nabatei, scultura ciclopica e inutile ha la precarietà di uno scenario di teatro che per caso sia stato fatto di pietra anziché di tela o legno. Nei suoi ritmi palladiani c'è quella che Piovene e Parise chiamavano la «vicentinità», l'amore delle grandi facciate «teatro», senza nulla dietro, come spesso a Vicenza.

Nel breve periodo della vita di Hegra, poco più di settant'anni, i suoi abitanti, arricchiti dall'incenso, il «petrolio» dell'epoca, propellente che portava agli dèi le preghiere di milioni di fedeli, hanno costruito in tutti gli stili mescolando elementi antichi e recenti, motivi assiri, egizi, alessandrini, greci, sudarabici, per ognuno una tomba diversa nello stile che più si confaceva al loro gusto di mercanti duttili e arricchiti, come oggi la gente simile si fa fare la tomba in stile dorico o gotico o bizantino, e quando il gusto si sia faticosamente adeguato ai tempi, in ferro battuto e acciaio, quasi stazioni di servizio per carburanti.

Questo gusto composito, in cui ogni membro influente della famiglia deve aver detto la sua agli architetti, ha prodotto negli edifici nabatei straordinarie e folli anticipazioni barocche, evidenti a Petra nel Tesoro o Kazné, dove la facciata, contrariamente a tutti gli schemi di armonia classica, è tagliata per il lungo. «Gli architetti nabatei – scrive Leonard Woolley – hanno dissezionato l'architettura classica e quindi giocato con i vari pezzi, disponendoli a loro piacere con sublime disinteresse per la funzione per la quale erano stati in precedenza destinati. Nessun greco può aver disegnato il piano inferiore della Kazné né lo avrebbe sormontato col fantastico piano superiore in cui tutti i princìpi dell'architettura sono annullati. Presero ovunque ciò che loro piaceva, trasformandolo in qualcosa fino allora sconosciuto».

In fondo alla piana desertica, dopo informi mucchi di sfasciumi, misere rovine di Hegra, si leva un gruppo di roccioni, denominati Husruf. Sono sette, come le Pleiadi che gli antichi adoravano e talvolta rappresentavano in emblematici graffiti.

Alla sinistra delle rocce di Husruf, il solitario macigno con la stupenda tomba a quattro pilastri di el Ferid, il Solitario, di cui già abbiamo parlato. Il più grande di questi sette roccioni, verso

nord, è caratterizzato dalla presenza di numerose tombe molto ravvicinate, più piccole di quelle di Kasr el Bint, quasi tutte a doppia merlatura assira e che per disposizione, volume e colore ricordano straordinariamente quella che a Petra, nell'Outer Siq, è chiamata «la strada delle facciate». Alcune hanno sulla facciata rosoni a margherita e mascheroni. Viene chiamato roccione C, la sua forma a suola ricorda quella di Kasr el Bint, ma è molto più piccolo. Le tombe, tutte in fila attorno alla rupe, sono 17, di alcune si conosce il nome del committente e sono state fatte sotto Haretas IV, nell'anno XIV del suo regno, altre sotto Malikos II. Una tomba, quella di Hanamu o C 6, ha una curiosa epigrafe:

«Questa è la tomba fatta da Hanamu figlio di Guzay e Arsaksah, figlia di Taimu stratega, per Ruma e Kalba loro fratelli. Ad Hanamu appartiene un terzo della tomba e la camera sepolcrale, ad Arsaksah i due terzi e la camera e i loculi della parte orientale, a Hanamu i loculi dell'altra parte, ai figli e nipoti i loculi al centro. *Tebet*, anno 45° di Haretas re nabateo che ama il suo popolo, Aftah di Abdobodat scultore».

Entriamo nella cella sepolcrale, 5 x 5, quella che era un bene comune, e nelle pareti vediamo le nicchie vuote, disposte così come è stato scritto sulla lapide. Per terra un velo di sabbia in cui cerchiamo invano una traccia d'ossa ricopre il pavimento roccioso. Molte delle tombe di questo roccione sono datate e sono quelle di Munat, di Hinat, di Wabu, di Taymallay che lascia la tomba alla moglie Amah perché ne faccia tutto quello che vuole.

La datazione delle tombe è compresa fra i regni di Haretas e Malikos II. Ultime sulla parete sud, isolate dalle altre e gemelle, una più piccola, le tombe C 9 e C 10, due fra i migliori esemplari di facciate del periodo aureo di Hegra, scolpite su un gradone di tre metri sembrano molto più imponenti delle altre.

In questo gruppo sono notevoli la C 11, che presenta sette merli su zoccolo alto tre metri, la C 14, in cui le due fasce di merli sono una sull'altra, senza lo spazio rettangolare che appare in tutte le altre, fatta per Hinat, nell'anno 21 di Malikos, e ha il portone con lunotto, la vicina C 15, a scale, molto bassa e piatta, con due grandi rosoni a margherita ai lati dell'epigrafe, e la C 17, a doppia merlatura assira, con rosone fra le due fasce merlate, fatta per Tahimallay, nell'anno 24 di re Haretas.

Nel roccione D, poco più a sud del roccione C e molto simile per forma e orientamento, le tombe si susseguono, parte a scale e parte a merli. Presenta notevole interesse la tomba di Mugiru, con grande aquila intatta e vasi sul timpano, la tomba più recente di Hegra datata il giorno 17 di *siwan*, anno V di Rabel, cioè del 76 d.C.

Su un terzo roccione a sinistra, a nord di C e D, spicca solitaria una facciata incompiuta, quasi sullo spigolo della roccia. Attico, scale, cornici, capitelli dei due pilastri sono perfettamente scolpiti, la parte inferiore con la porta è ancora inespressa e prigioniera della rupe. Sappiamo che la incominciò lo scultore Aftah, nel 40 d.C. A ovest delle rocce di Husruf, oltre i resti della ferrovia turca, si leva una falesia rocciosa a molte insenature in cui sono disseminati degli scogli emergenti dal mare di sabbia. Su quelle rupi su cui si sono infrante le mareggiate di sabbia del deserto, sono scolpite decine di tombe, crollate, corrose, fatiscenti come palazzi veneziani, insidiati dal moto ondoso.

Un primo scoglio da cui si vede la stupenda infilata di Kasr el Bint ha un gruppo di quattro facciate con le basi erose o addirittura dissolte dalle maree di sabbia. Qui il paragone fra quegli antichissimi monumenti e certi antichi edifici edificati sui remoti isolotti della laguna veneta mangiati dalla salsedine è più che mai attuale: perfino le lapidi non sono più che pallide ombre con segni indecifrabili. Solo in una, il nome di un re, miracolosamente intatto, ci dà per uno di questi edifici cadenti una delle date fra le più recenti di tutta la città morta. Di una delle tombe si vede appena il tetto come se fosse affondata.

Dopo questo scoglio, convenzionalmente chiamato E, la scogliera presenta due ampie insenature, divise da tre promontori in cui la roccia è tutta bucherellata come per un tenace lavoro di colonie di litodomi che ricorda le colonne del tempio di Serapi-

de a Pozzuoli. In quest'isola frastagliata, prospicente alla solenne facciata di Kasr el Bint, come la Giudecca a piazza San Marco, venti facciate monumentali, molte parlanti con le epigrafi e le date: il gruppo E. Le facciate monumentali appaiono come un'unica imponente fila che si specchia in un porto che non ha più acque. Si passa dalle severe antiche facciate assire, lisce e senza piloni quali la E 12, alla E 13 sormontata da una cupola a cipolla, scavata dal vento, alla massiccia facciata con pesante portale con aquile e ali spiegate della tomba a scale di Halafu, figlio di Qosnatan, fatta dagli architetti Ruma e Abdobodat nel 31 d. C., regnante Haretas IV.

Ricorrono i nomi di molti proprietari: di Munat, del centurione Shahadallahi (con maledizioni, imperiose come ordini militari, contro i violatori), dello stratega Mathiu, di Sabbay, di Hinat figlia dello scultore Abdobodat, di Amat per sé e i suoi bambini, di Abda per sé e i suoi e per chiunque fosse in possesso del suo permesso autografo, preoccupazione notarile che appare in molte epigrafi.

Su un ultimo promontorio, chiamato F, altri quattro monumenti di cui uno con quattro pilastri sorreggenti l'attico a scale, alto 18 metri, unica testimonianza architettonica di tal genere in Hegra e molto comune invece a Petra. Fatto per Tarsu, è datato: ciò è molto importante perché a Petra nessuna facciata del genere è datata. Fu scolpito nell'anno 24° di Malikos II, 63 anni dopo Cristo, e da quella data due sfingi, una corrosa, l'altra dal femmineo volto ambiguo e intatto, vigilano l'ingresso del sepolcro.

L'ultima tomba di Hegra, quella di Mugiru, è datata 76 d. C. e proprio in quell'epoca un navigatore greco, chiamato Ippalo, aveva scoperto i monsoni e la possibilità di navigare da est a ovest e viceversa portati e sospinti da quei venti periodici. I Romani navigavano con le loro lente e potenti navi onerarie nel mar Rosso e nel golfo Persico; Aden, l'Eden della leggenda, era stato smantellato, la potenza commerciale sudarabica trasferita all'impero.

Le carovane dell'incenso, col loro lento andare, allora già fuo-

ri del tempo, percorrevano la via delle spezie, partendo dal Dhofar, dall'Hadramaut, dallo Yemen, con tappe di 40 chilometri al giorno, pagando pesanti pedaggi, pari al 25% della merce, quindi al termine del viaggio, prezzi altissimi, continuamente e irregolarmente levitanti per i pedaggi imposti dalle città carovaniere a cui si aggiungevano le spoliazioni e vessazioni dei predoni.

«I barbari – scrive Strabone – d'ordinario rubano ai mercanti che vengono dall'Arabia Felice». Il mare era pur temuto («*Arabia continentis praeternavigatio plena est periculi regio importuosa, commodis navium stationibus destituta, immunda cautibus et scopulis inacessa per omnia horrenda*», conferma il *Periplo del mare Eritreo*), ma con le grosse e sicure navi si trasportavano grandi quantità di spezie, senza pagare continui pedaggi, quindi in regime assolutamente concorrenziale.

I sudarabi, che il mare aveva sempre respinto coi suoi venti di cui non conoscevano i periodi, rimanevano ancorati al deserto, mare di sabbia che per primi avevano osato attraversare grazie al cammello con una marcia a ritroso verso l'interno, anziché verso il mare, che non trova riscontro in altre culture.

Iniziava il lungo sonno, l'abbandono delle città, il crollo di imperi che si reggevano solo sull'economia di alcuni generi richiesti e apparentemente indispensabili al mondo antico, come oggi il petrolio al mondo moderno, altro indispensabile bene di consumo finché ne duri la richiesta e non si usi un incenso di natura diversa.

Dal lungo sonno gli arabi saranno risvegliati dalla parola di Maometto e inizieranno la loro travolgente epopea verso il nostro rozzo mondo medievale.

Già il cronista del I secolo dopo Cristo aveva notato il cambiamento e ciò appare in quello stupendo portolano che è il *Periplo del mare Eritreo*, secondo alcuni di autore ignoto, secondo altri redatto da Arriano governatore della Cappadocia autore anche di un *Periplo del Ponto Eusino*. È databile dal 70 al 90 dopo Cristo, di esso restano due importanti esemplari, il manoscritto del British Museum o codice Vatopedino, proveniente dal

remoto monastero di Vatopedi sul monte Athos, e il manoscritto di Heidelberg o codice Palatino-greco 398 del IX secolo. Il *Periplo* elenca 27 empori dislocati sulle rive del mar Rosso od oceano Indiano, dividendoli in tre classi: «approvati», «legali», «autorizzati», elencando minutamente le caratteristiche degli ancoraggi, punti di riferimento, scogli e maree. Di fronte a uno sviluppo della navigazione di tal fatta, il lento commercio carovaniero non poteva che andare in crisi. A ciò si aggiunga con Traiano, dopo che il suo legato Cornelio Palma occupò l'Arabia, «*Arabia adquisita*», la costruzione della strada selciata da Palmira «*usque ad mare Rubrum*», che permetteva ai prodotti sbarcati a Leuke Kome, il grande porto commerciale a sud dell'attuale Aqaba, di essere subito trasportati, con un sistema di corrieri sicuro e veloce, protetti dalle legioni romane, verso la Siria e il Mediterraneo.

Tutta questa crisi commerciale, crisi di trasporti, in tutti i tempi appare con le stesse caratteristiche, per cui un nuovo e più sicuro mezzo commerciale soppianta con estrema rapidità gli altri.

Per tali ragioni, la città parcheggio di Hegra fu abbandonata. La possiamo paragonare a quelle città del West che vissero solo in funzione della corsa all'oro e di cui rimangono solo fragili rovine in legno.

Quali stili si ritrovano nei monumenti di Hegra?

Vi appaiono costantemente tre tipi di tombe: quella più antica, senza pilastri, a porta semplice, con i merli a scalini o tomba assira; la tomba a cornice concava all'ingiù o gola egizia* che appare in due varianti, o con la gola immediatamente sopra la porta, esempio le tombe C 10, C 11, B 11, B 14; quelle alte e monumentali come la B 4 in cui una seconda cornice con alta fascia è posta fra il timpano del portone e il fastigio a scale. Va-

* *Gola egizia*: tale cornice è spesso usata nei monumenti funerari. L'esempio più tipico è il mausoleo rotondo di Medracen, nell'Aures, in Algeria (II-I sec. a.C.) dove la gola egizia ha una circonferenza di ben 185 metri.

riante di tale tipo è la F 4 o «tomba di Tarsu» con quattro pilastri a metà facciata e quella di el Ferid coi quattro grandi pilastri a lato del portone.

Le costruzioni nabatee sono un miscuglio di stili orientali o ellenizzanti, misti a rari motivi indigeni. Antichi nomadi, la cui unica architettura conosciuta era la tenda, una volta divenuti stanziali, gli arabi Nabatei si inseriscono nelle culture locali, e abili e duttili mercanti quali sono, usi a mescolar spezie, mescolano stili, adottano la merlatura di origine mesopotamica vista in Siria, i motivi ellenistici, fregio, architrave, lesene, metope, le cornici egizie, il capitello protocorinzio o nabateo nato dal capitello a volute palestinese e tale da riecheggiare in astratto i capitelli bicefali iranici. Rare le sculture: due teste ora al museo di Istanbul, il fregio della tomba dei cani, più numerosi i bassorilievi di aquile e sfingi, motivi religiosi adornanti i portali.

Parlando della grandiosa tomba F 4 che Doughty chiama Beit Akhraemat ma che noi preferiamo chiamare col nome del suo committente Tarsu, De Vogue vi ravvisava tutte le mescolanze possibili, il portone ibrido fiancheggiato da pilastri corinzi, incompiuti, l'architrave è in stile dorico tardo, il frontone ionico, i triglifi, i rosoni d'uno stile «*qu'on appellerait toscan*».

I Nabatei, scrive Leonard Woolley, presero ovunque tutto quello che a loro piaceva trasformandolo in qualcosa di fino ad allora sconosciuto. Con un coraggio e una perseveranza uguale a quella degli Indiani che scolpivano nella roccia i solidi templi di Ellora, e ispirati non a quanto sembra dall'entusiasmo religioso ma dall'amore di una stravagante esuberanza, caratteristica della loro razza, con motivi religiosi presi altrove e con una immaginazione non impacciata da regole convenzionali, crearono nella loro rude forza un meraviglioso mondo dell'arte.

Le tombe di Hegra ci aiutano a scoprire la psicologia degli antichi Nabatei, perché, nel commetterle, conformi allo stile preferito, hanno rivelato tutta la loro ansia di apparire. Le facciate, perché solo di facciate si tratta, erano l'etichetta, lo *status*

symbol della famiglia, e una perpetua pubblicità delle sue raggiunte fortune.

I Nabatei – scriveva Strabone – puniscono pubblicamente chi diminuisce la propria sostanza, chi l'aumenta è premiato.

In quanto rimane di Hegra, e resta proprio quanto gli antichi Nabatei volevano che restasse, si concreta il principio di tramandare ai posteri, come a eredi diretti, la prova del raggiungimento delle fortune commerciali, unita a un solido imperituro senso del possesso per cui si invocano maledizioni e pesanti multe su chi tenterà di infrangere il principio della proprietà, il segno dunque di una remota società capitalista.

In questa cittadella del deserto, città artificiale sorta come emporio commerciale e posto di dogana, i pionieri nabatei hanno voluto imitare la lontana e splendida Petra, lasciandoci una testimonianza grandiosa e intatta.

Il vento del tempo, che tutto leviga e corrode, ha rispettato strutture e profili, scolpiti con i nitidi colpi di scalpello in cui è possibile ravvisare la mano e lo stile di scultori prodigiosi.

Forse, dietro il roccione, nella sabbia dormono quei mirabili artefici, vicino ai monumenti di roccia rossa su cui è ancora nitidamente incisa la loro firma, come il grande Abdobodat figlio di Wahaballahi, che scolpì la tomba A 5 per Husaiku, la E 18 di Halafu, la A 8 di Subaitu e fu attivo durante il regno di Haretas IV e di Malikos II ed è ricordato nelle epigrafi 209, 210, 219 del CIS.

Ebbe un figlio, l'architetto Carinus o Carib il cui nome appare due volte in un graffito e nella tomba E 19.

Poi Wahaballahi che scolpì la tomba monumentale di Kamkam a due file di merli assiri con timpano e aquila, nell'anno 9 di Haretas; Aftah figlio di Abdobohu attivissimo per un ventennio, di cui ci sono pervenute la B 5 per Arus, la B 7 per Abdobodat, la grandiosa B 23 per il medico Kahelan, in collaborazione con Halag Hallahi, la C 6 di Hanamu nell'anno 45 di Malikos, la stupenda tomba incompiuta per Sullay, «nessuno vi sia sepolto se non erede o di erede», la E 3 a scale per Sahadallahi che è una delle poche di Hegra che il tempo ha interamente distrutto, la vicina E 4 per Mathiu stratega, anch'essa con la facciata in parte crollata.

E poi, vicini nella sabbia, Huru e Wabbu di Haniu coautori della B 9 e della colossale B 23 per Haidu e Ruma e Afsa e Abdharedat autore della grande tomba isolata di Kasr es Sané per Milkium Petura e Hefestio ciliarca suo padre, nell'anno XVII di re Haretas e Haflayu il cui nome compare nell'unica tomba a camera di Hegra, il «Diwan», e con loro gli scultori delle altre tombe senza lapide o su cui il tempo e il vento hanno cancellato i nomi.

Le tombe incompiute sono la cosa più strana e poetica di Hegra. A Dedan, sulla parete di arenaria sono incisi dei quadrati, simboli astratti sulla cui traccia lo scalpellino con lavoro paziente doveva scavare la tomba a forno con migliaia di colpi di scalpello; a Hegra la tomba è qualcosa di incompiuto e drammatico, parte stessa della montagna in cui il vento per un gioco bizzarro abbia scavato delle simmetrie inconsuete improvvisamente interrotte.

Emblema di questo mondo di sculture incompiute è la colossale gradinata scolpita in cima al colle di Kasr el Bint che, se portata a termine, avrebbe ornato con l'imponente scala a gradoni uno degli edifici più grandi del mondo antico, una facciata alta più di cinquanta metri. Non sappiamo se l'opera fu interrotta perché l'artista non poté condurre tecnicamente a termine quanto aveva iniziato o perché il mercante fallì, cosa più probabile data la megalomania di un simile sepolcro che trova riscontro in certa recente architettura cimiteriale moderna ideata per reclamizzare la conquista di grandi capitali. Numerose le facciate incompiute in quella zona di promontori e rientranze che è la zona E in cui incastrati nella roccia, assurti oggi quasi a elemento decorativo di cornicioni scolpiti, si susseguono gli attici a scale, talora posati sulla sabbia o, come dissi, affondati, perché già all'inizio dell'opera il committente aveva rinunciato alla facciata accontentandosi del tetto e di una misera cripta. Tali gradi-

nate hanno l'aspetto di doppie scale scavate nella parte del monte per salire nel nulla.

Abbandonando la pianura di Hegra, diretti verso le gole che la separano dalla zona di Horeibeh ed el Hola, su un monolito isolato è la monumentale tomba di Kasr es Sané. Sulle pareti scendono lunghe colate rosse, memoria leggendaria del sacrificio di Beteineh e Sané, Giulietta e Romeo del deserto. Davanti al portale la roccia è incavata come se dall'alto lo stillicidio di gocce di sangue non fosse cessato mai da quel lontano giorno di febbraio del 5 d.C. in cui si finì la tomba, come ancora si può leggere nell'epigrafe scolpita sopra la parete.

Nella piana disseminata di roccioni, simili a una pioggia di meteoriti, strane pietre che cambiano continuamente forma a mano a mano che giri loro intorno: ora cuspidi solenni, poi lame sottili e inclinate come per una caduta appena iniziata, ora solo mucchi di sfasciumi, i graffiti si susseguono ora nitidissimi, appena incisi, ora quasi cancellati come se tutti gli uomini passati di qui avessero voluto incidere un loro ultimo messaggio di addio diretti a chissà quale *lager*. Nomi bellissimi e poetici, incisi da mani che il tempo ha dissolto, nomi che echeggiarono durante lontanissime migrazioni: Yd, colui che cerca rifugio in Dio; Surk, colui che ringrazia; Tly, piccolo agnello.

Là dove la piana di Hegra finisce e ci si inoltra fra le montagne, per una pista abbandonata e sconnessa, un ultimo graffito appena leggibile sigilla la memoria di quei mondi e volti scomparsi, nel punto in cui è ancora possibile leggere:

«Dio ti fa portar via dal vento...».

6

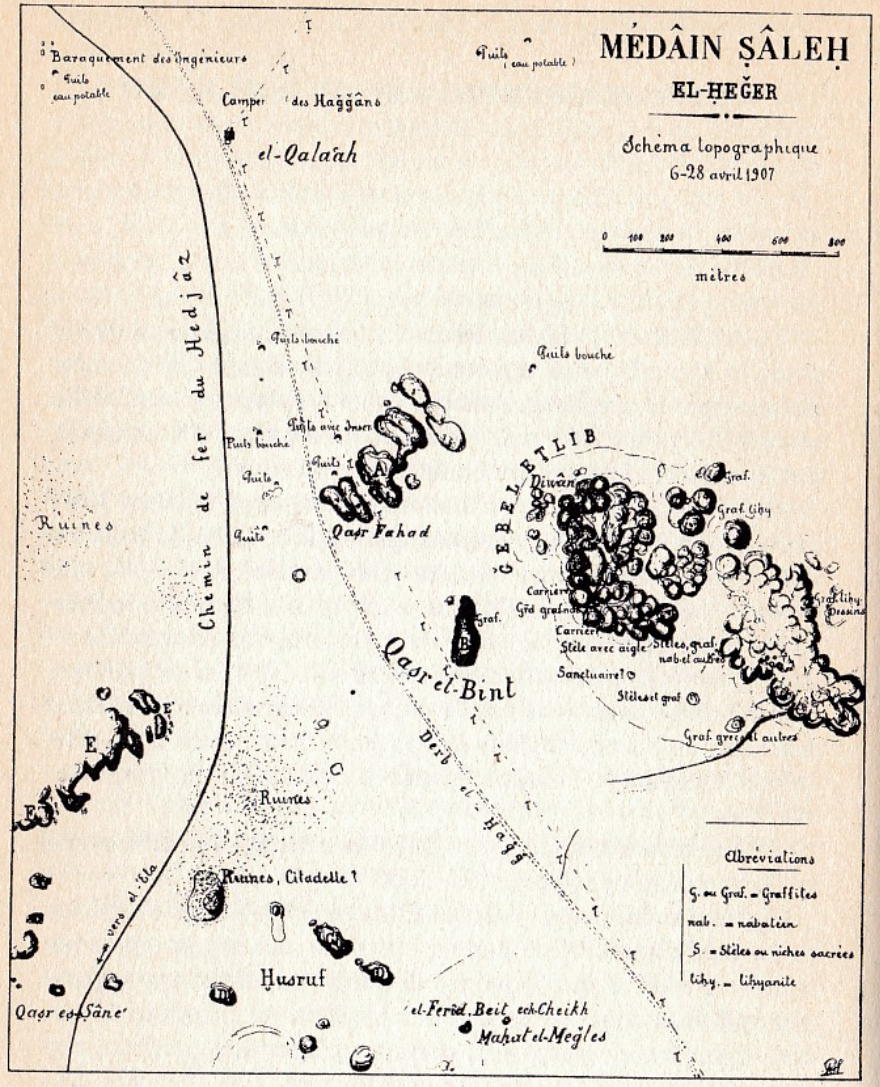
GEBEL ETLIB, MONTAGNA DI OBELISCHI

Gebel Etlib è lo «Spoon River» del deserto hegiazeno. Dalle pareti di arenaria rossa, dai cunicoli, stretti canaloni in cui si insinua, come acqua, tenera sabbia mista a polvere d'ossa, dalle nicchie scolpite nella roccia, si alzano invocazioni ai viventi, saluti, nomi di gente che non è più da duemila anni.

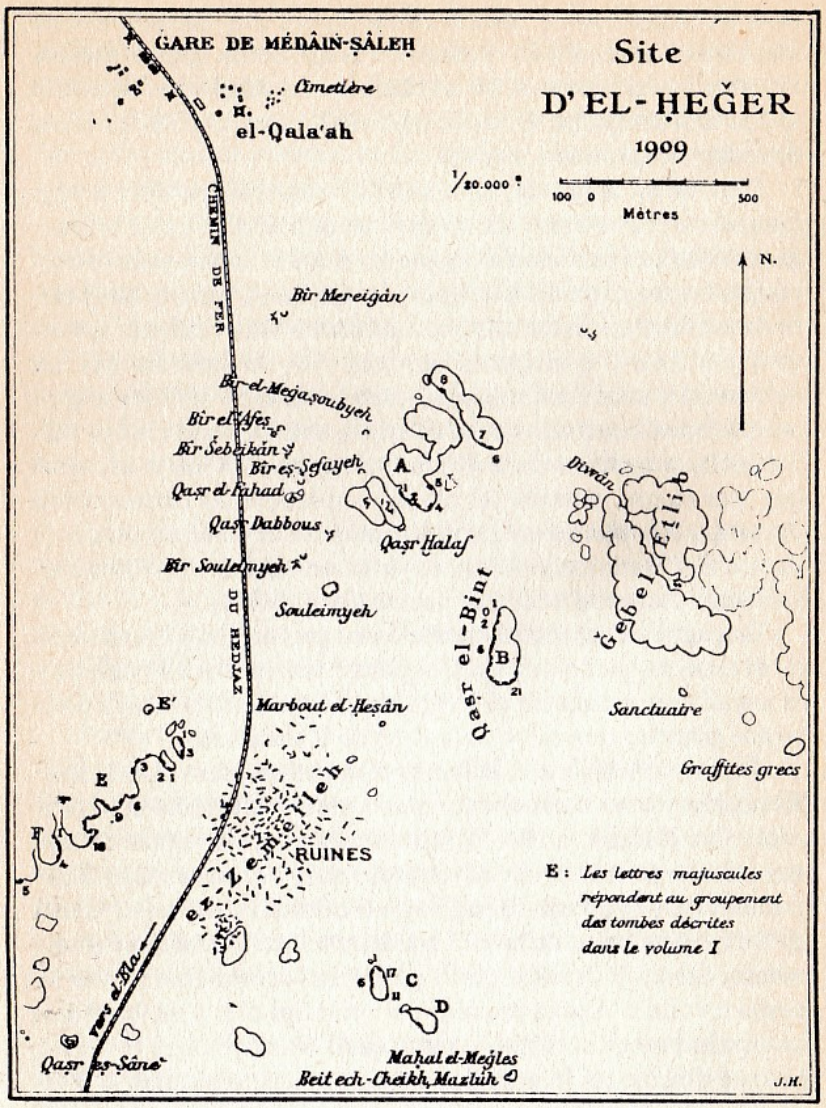
Se le colline di Kasr el Fahad, el Bint, Husruf, Kasr es Sané, el Ferid sono la grande necropoli, questa deve essere la zona sacra e nello stesso tempo modesto cimitero dei poveri che non potendo essere sepolti nelle tombe colossali si facevano seppellire ai piedi della roccia, e degli stranieri che non avevano diritto a inumazione nei mausolei riservati solo al padrone e ai suoi discendenti, a meno che con la pignoleria curializia del medico Kahelan, un barone del suo tempo, uno non esibisse un certificato con permesso di seppellimento scritto dal morto proprietario.

Ora le tombe terragne sono livellate e scomparse, solo restano le invocazioni scolpite nella roccia.

Entriamo nel cuore di Gebel Etlib da nord: l'azione del vento ha modellato curiose cupole bizantine che in alto appaiono scavate a nido d'ape. Dove tre di queste cupole si appoggiano una sull'altra come sul tetto d'una basilica, un corridoio di roccia, ingombro di sterpaglia, porta a un'apertura quadrata, con due sottili pilastri laterali corrosi dal tempo. È il «Diwan», una stanza di 12 metri per 9,80 a pareti lisce, pilastri angolari larghi 80 centimetri scolpiti e sporgenti ad angolo retto. È l'unica cella di Hegra perfettamente finita, dove tutto è interno e nulla



Due schemi topografici di Medain Saleh, rispettivamente del 1907 (sopra) *e del 1909* (a lato).
(Disegno di Jaussen e Savignac.)



esterno, reminiscenza delle mastabe egizie. Nel Sahara si ritrovano monumenti simili, le *hauanet* maghrebine spesso scavate in rocce isolate come a Bit el Hadyara fra Algeria e Tunisia o quelle dell'altopiano di Dyr a nord di Tebessa o a Kef el Blida dove appaiono motivi punici.

Più che un luogo di culto, come è stato opinato fino a oggi (quando non si sa cosa sia un monumento si dice che è un luogo di culto), ci troviamo di fronte a un tipico monumento semita, una tomba anomala per Hegra (nulla fuori, tutto dentro) fatta da qualche mercante che probabilmente volle imitare, secondo l'uso locale, qualcosa di esotico, visto lontano da qui. Le *hauanet* del nord Africa hanno struttura interna identica a questa, pavimento liscio, assenza di loculi, una forma evolutiva della sepoltura fenicia: «*Elle n'aurait pu apparaître qu'à une epoque très baisse, puisque les tombes superficielles caracterisent les temps neo-puniques*», scrisse parlando degli scavi punici di Tipasa P. Cintas, nella «Revue Africaine» del 1948. Tombe simili sono frequenti nell'area punica della Sicilia.

La camera era probabilmente usata per un tipo di inumazione diverso da quello degli altri sepolcri: non nei loculi come nelle usuali tombe nabatee di Hegra ma sul pavimento, come nelle tombe puniche recenti, veniva deposto il cadavere.

Si pensa anche che in tali camere si deponessero ossa scarnificate, ma questo è un culto funerario prevalentemente nord africano. Qui l'accostamento dei tre roccioni con le cupole di arenaria facile da scavare ha determinato quel particolare tipo di sepoltura, l'unico possibile negli stretti corridoi rocciosi di Gebel Etlib. La penombra della sala quadrata evoca l'atmosfera d'una taverna fresca e ospitale per il pellegrino stanco (come non ricordare i vini d'Arabia prodotti dai venti tipi d'uva maturati sulle terrazze rocciose dello Yemen, quell'uva che oggi si ritrova secca e dolcissima in grandi ceste nel mercato di Sanaa, e il vino di palma di cui fa cenno Strabone), a destra in alto a tre metri dal pavimento è scolpita una figura che pare si tenga con le mani le gambe voltate in su, come una sirena a doppia coda o in

posizione yoga, le braccia aperte da orante. La foggia della capigliatura, per quanto ancora si possa vedere, la ravvicina alle teste del I secolo d.C., il che rientra nella cronologia di Hegra.

Sopra la testa una serie di profonde incisioni rimanda a una figura demoniaca cornuta, molto corrosa, che ci riporta alle maschere semite di dèmoni trovate in Sardegna o a Cartagine.

Uscendo dalla stanza, nella lama di luce dorata illuminante lo stretto corridoio roccioso, sulla parete di fronte si profila una nicchia a edicola con timpano e aquila ad ali spiegate e vasi, simile alle porte di certe tombe monumentali di Kasr el Bint o di el Fahad, forse tutto ciò che un povero poteva permettersi imitando i ricchi possessori dei grandi sepolcri. Vi si legge una dedica al Dio Sai el Quam, divinità che compare anche a Palmira, come ha constatato Litmann nel suo studio sulle iscrizioni semite.

Più in là, dove il corridoio roccioso stretto e fresco come una calle veneziana piega a destra, oltrepassata una stele consacrata al Dio Ara, la tomba terragna di un funzionario delle dogane o stratega. Sulla roccia, come sul muro d'un sagrato, l'epigrafe:

«Questo è il luogo di riposo
di cui ha preso possesso Animu
stratega, figlio di Damasippo».

Il grande storico russo americano Michael Rostovtzeff, di cui ricordiamo importanti libri quali *Storia economica e sociale del mondo ellenistico* e *Città carovaniere* edito a Oxford nel 1932, scrisse che i titoli dei governatori militari non sono aramei ma greci, essi sono chiamati strateghi, epparchi, ipparchi, ciliarchi, e con Augusto questi nomi furono estesi anche ai funzionari che controllavano il movimento delle carovane e riscuotevano i dazi carovanieri.

Nei corridoi le sculture di betili o singoli o a gruppi di due o tre si susseguono, in alcuni casi essi sono fusi in uno quasi a rappresentare un castello o sbozzati a rettangolo senza accenno di nicchia o cornice. Altre volte le edicole sono vuote, non si è sentita la necessità di scolpirvi il «betile» ma di incorniciare una

parte della montagna di Gebel Etlib che è un gigantesco betile naturale, posato sulla sabbia come un corallo immerso nelle profondità marine e svettante al cielo con una straordinaria foresta di pinnacoli di arenaria rossa, altrettanti betili, e in questa qualità devono essere apparsi ai primi semiti litolatri risaliti dal sud Arabia.

Il betile o «pietra ritta» o «pietra casa del Dio» (in semitico *bayt-il*: casa di dio) è l'espressione del più antico culto aniconico delle stirpi semite continuato poi nel protobelisco e nell'obelisco.

Qui a Gebel Etlib non esistono grandi «betili» isolati come a Petra o a Biblos dove sono raggruppati in templi, in quanto tutta la montagna è piena di obelischi naturali.

Nei corridoi di roccia l'immagine del «betile» è racchiusa in edicole e cornici o piccole cappelle a gola egizia, spesso i «betili» sono due o una triade, simbolo probabile della trinità composta da El, Dio, Baalat, la madre, e Adon, il figlio che muore e risorge.

«Betili» simili racchiusi in cornici o edicole appaiono nelle città puniche della Sardegna e nelle raccolte del museo di Cagliari. La cornice simboleggia la casa del «betile» e per traslato il luogo dove vive la *nefesc*, l'anima del morto ritornato in seno al Dio che vive nella rupe. Le tombe nabatee di Hegra, scolpite come un rettangolo lievemente rastremato verso l'alto, altro non sono che un grande «betile» barocco. La stele di Buy es Shemal, pubblicata da Sabatino Moscati, con i due «betili» fra i pilastri sormontati da una cornice egizia con merlatura, sembra essere un preciso modello per le tarde tombe nabatee.

È interessante notare come in Tunisia, nella regione di Fortuna, i betili scolpiti nella roccia segnino il luogo di una sepoltura o di una *hauanet*, mentre nel Fezzan e nell'Algeria est i tumuli di sassi chiamati *bazinas* sono segnati da «betili». La frequenza di aquile scolpite sulle edicole ci riporta al culto di Dhusares-Dioniso, il cui nome appare nelle invocazioni graffite a lato dei betili.

L'aquila dunque avrà il compito di portare l'anima verso il sole, simbolo di speranza ben diverso dal Caronte del mito greco che trasborda le anime, oltre il fiume, verso il buio Ade.

La nota più interessante di Gebel Etlib è data quindi dalla quantità di betili testimonianti una litolatria dalle antichissime origini. Che essi siano appena abbozzati, singoli o multipli o scolpiti con estrema accuratezza, sono una singolare testimonianza di antichissimi culti dimenticati, diffusi in Asia e in Africa.

«*La vue de ces monuments dessinés par M. Doughty* – scrisse Philippe Berger – *a été pour nous une véritable révélation. Nous avions déjà rencontré des monuments analogues à l'autre extremité du monde semitique. Il y a trois ans* – Berger scriveva nel 1885 – *on n'en connaissait qu'un exemple: un bas-relief trouvé en Sicile et qui representait un homme en adoration devant une triade de pierre. Ce monument isolé était inexplicable mais il avait frappé l'attention de Renan quand, quelque temps après (une découverte ne marche jamais seule), l'abbé Trihiridez en rapporta plusieurs du même genre qui venaient de Hadrumète en Tunisie. Ces pierres, accouplées par trois, étaient de répresentations divines, des véritables triades*».

Lo stretto *cañon* prosegue tortuoso fra le pareti altissime che hanno per tetto un cielo intensamente azzurro, la luce radente del sole mette in rilievo una nicchia quasi cancellata dal vento di sabbia che in questo punto arriva impetuoso come la risacca per disperdersi in vortici di spume secche e leviga tre obelischi lisci e consunti, che, come il raggio del sole sparisce, diventano grigi e si confondono con la parete come un disegno di sabbia bagnata dall'onda. Lì, dove uno sperone impedisce al vento di limare la roccia, una scritta molto nitida:

«Questo è l'altare fatto da Sakuhu, figlio di Tura per Aara che in Bosra è Dio di Rabel, nel mese di *nisan* dell'anno 1 di Malikos». Poi a destra e a sinistra si susseguono le edicole con timpano semicircolare nel cui lunotto campeggiano aquile ad ali spiegate o vasi od ornamenti a ferro di lancia: alcune sono di de-

rivazione classica fatte da artefici che avevano visto le architetture romane di Gerasa, di Dura Europos, di Palmira. Frequenti le nicchie con più obelischi e talvolta nella roccia sono scolpite scale che non portano a nessun luogo, fatte simbolicamente con concetto di ascendere. Spesso si vedono cubi o rettangoli, dalle linee isolate e profondamente incise, sculture informali che corrispondono a edicole incompiute. Doughty, in una serie di disegni che hanno il sapore d'una incisione di Gustave Doré, riportò molti di questi monumenti che, come abbiamo visto, a lui e a quelli del suo tempo risultavano misteriosi.

Il culto del betile, della pietra ritta, è diffuso in tutti i deserti; straordinaria testimonianza di tale culto è la «collina degli obelischi», scoperta da me, nel novembre del 1973, nelle solitudini siderali del Gran Ténéré.* Un colle «che non surge molt'alto» con decine di monoliti di *gres* azzurro, ultima grandiosa testimonianza di un culto che trova le sue radici nelle antichissime culture sahariane. Tale culto, oltre che nell'area mediterranea, appare nel Maghreb, in Marocco, in Tunisia, in Libia. Quasi sempre le pietre sono aniconiche qui a Hegra, mentre nel Sahara sono anche a testa di civetta, altre volte si notano sculture di «betili» con tendenze antropomorfiche che sviluppano il segno di Tanit cartaginese. Un accenno a scultura di tale genere si nota nel Diwan una sola volta.

Anche qui a Hegra, come in Sahara, i monoliti sono in prossimità di tombe come avviene in particolare nelle culture preislamiche libico-berbere in cui quasi sempre le camere sepolcrali o *hauanet* simili a botteghe – da cui il nome arabo – sono circondate da obelischi. Dai monoliti più antichi agli obelischi a quattro lati il cammino non è lungo. A Petra, oltre a un bassorilievo in cui due uomini coi cammelli a briglia sono in preghiera di fronte a una edicola con obelisco, esiste il grande monolito di Zabé Atauf, forse consacrato a Dhusares, figlio del Sole, e altri si

* Vedi il mio libro *Il fiume scomparso*, Sugarco Edizioni, Milano 1975.

alzano dalle rocce oltre Wadi Musa e in uno di essi è scolpito «Rekem», l'antico nome semitico di Petra, per non parlare di un monumento grandioso quale la tomba degli obelischi, di netta derivazione egizia, in cui i quattro enormi monoliti della facciata ritrovano i ritmi delle statue del tempio di Abu Simbel, sul Nilo.

Come nei viali di un cimitero pietrificato, voci antiche ci accompagnano: «Salve Adru, figlio di Netsu, vivi in pace». Dalla parete di fronte: «Salute da Zabu». Sì! È il ricordo di Lucio Stratega. «Buone cose da Marab figlio di Batmu. Non dimenticare Taymu, figlio di Sullay». E su un ultimo roccione, dove la montagna finisce e comincia il deserto: «Per quelli che verranno».

Noi, cui è dedicata in questo momento di partenza l'ultima voce di Hegra, usciamo dalla penombra di cripta della gola nella luce bianca del sole illuminante i macigni disseminati nella pianura, enormi conchiglie su una spiaggia di altri mondi, in cui, solitario come un'astronave abbandonata in un cratere lunare, spicca, immobile da più di mezzo secolo, un vagone ferroviario arrugginito, l'ultimo fatto saltare da Lawrence d'Arabia.

Un lungo giro intorno alla muraglia di rocce che come muro di cimitero chiude le tombe di Hegra, diretti verso nord, oltre le rocce di Mukattabeh, costeggiando Gebel el Heseiba, in direzione di Teima, quattro palme e immutato paesaggio dove 2500 anni fa Nabonido, ultimo re di Babilonia, piantò le sue tende. Qui dovrebbe esserci un macigno chiamato Hebu el Garby, fra una manciata di enormi pietroni sparsi sulle sabbie. Ci sorprende la notte, non siamo bene orientati nel dedalo di macigni che s'assomigliano e uno può ritrovarsi in un posto completamente diverso da quello cui era diretto. Un posto vale l'altro in questo buio senza contorni definiti e decidiamo di fermarci.

Un roccione ci ripara dal vento, sul fuoco di sterpi bolle la piccola cuccuma di smalto azzurro che consente di versare nei bicchierini di vetro inverosimili quantità di tè di menta.

Soffia un vento lontano e musicale; dai ramoscelli secchi le fiamme si alzano miste a fumo odoroso di incenso, illuminano e scolpiscono il volto grifagno da predone di Saleh e quando al-

lunga l'esile mano verso il fuoco per prendere la cuccuma traspaiono tendini e vene. Lì dove la parete è illuminata dal capriccioso guizzare delle fiamme, visibile e invisibile in una continua dissolvenza, un graffito greco: «Mnesté Magnos Kassius dromedarios», ricordo di Magno Kassio *meharista*. Dirigo la luce della pila sui volti dei compagni poi verso la roccia. Duemila anni fa altri visi, altre torce, in ricordo di Severus, della squadra cavalieri cammellati della centuria Flavia, ricordo di Ulpio e Magno *meharisti*, *ippais eiles dromedarios*, cavalieri nelle file dei dromedari, e più sotto anche Foschiano Severo ha voluto lasciarci un saluto graffito con la punta del pugnale, lui che fu «per due volte cavaliere nell'ala dei Getuli», gli ausiliari libici dei Romani di cui trovammo le tracce in altre scorribande verso il paese dei Garamanti.

Soffia un vento ingrato e freddo, la sabbia già così calda ha perduto rapidamente tutto il calore e sembra bagnata. Il fuoco, non più ravvivato perché non si trovano stecchi, langue e manda brevi guizzi. Qualche cosa si muove o cammina o soffia qui vicino. Mi alzo: nulla, non un fuoco in lontananza, soltanto le stelle altissime su di noi. Ancora inquietudine, poi sonno.

Nella luce incerta dell'alba che da livida si fa rosa, mentre si spengono le ultime braci improvviso erompe un torrente di luce e il disco immenso del sole spunta oltre le creste azzurre e la rupe appare liscia senza le crepe e le scritture che vi vedemmo ieri sera. A pochi metri da noi stanno le cineprese posate su un mucchio di pietre, dove le posammo ieri sera.

Saleh, appena finita la preghiera, raccoglie da terra la *keffia* che gli fa da tappeto, la spolvera con la mano e se la drappeggia in testa:

«Ma *besir*, non si può», dice con la sua voce dolce e gutturale.

«Perché non si può, Saleh?».

«Quello è un *medbah*!».

Medbah, la catasta di pietre eretta dai parenti o dagli amici dove fu ucciso un uomo, memoria e incitamento alla vendetta,

mucchio che non copre niente come le vuote tombe nabatee.

Ci muoviamo intorpiditi dal freddo notturno dopo una notte inquieta.

«E voi passerete la notte nel deserto e nella steppa, carovane di Dedan», dice Isaia. Dedan è laggiù, oltre le torri di roccia rossa che il sole tinge di sangue, attorno a noi sabbia e macigni che il vento ha levigato e scolpito in modo bizzarro. Corriamo in un carnevale di pietra, ci inseguono enormi uccelli in bilico sulle rocce, mascheroni corrosi ridono al nostro passaggio, torri pendenti in procinto di crollare da millenni, colossali cetacei arenati su una lunghissima spiaggia, tronchi di foreste pietrificate.

In questo labirinto voci di sirene lontane e attenuate che invano cerchiamo di ascoltare. Sulle rocce strani segni che accostando le macchine tentiamo di decifrare, così alti perché chi li incise era in groppa a un cammello, *ippais eiles dromedarios*, cavaliere nelle file dei dromedari, quelli che ieri erano chiari caratteri greci non ci sono più, solo si legge «*mnesté*», «ricordati», poi i segni scompaiono del tutto sulla roccia liscia segnata da una esilissima traccia polverosa, «*mnesté*», ma di chi?

Abbandoniamo le montagne dove fu Hegra, l'ultima città nabatea, verso la strada di Damasco, per uscire da questo labirinto di rocce in cui ci siamo perduti ascoltando la voce di insidiose sirene.

Ora i grandi sepolcri sono lontani e dimenticati, passano in convoglio gli autotreni del petrolio, i labirinti che crea il tempo svaniscono: «Solo resta il deserto, un ondulato deserto».

Deserto di Nefud.

GLOSSARIO

Abrak el Tiara: gruppo di roccioni con graffiti, fra Hegra e Teima, rilevati da Jaussen e Savignac nel marzo del 1909.

Abu Simbel: montagna della Nubia in cui sono scolpiti due templi di Ramses II, 1250 a.C. La facciata del tempio più grande, che doveva essere sommersa dalla grande diga del Nilo, è stata segata e i quattro colossi alti 20 metri portati sulla vetta del monte.

Aden: *Attanea* dei Romani ed *Eudaimon* dei Greci, emporio delle spezie fatto smantellare da Augusto.

Akh-Menu: tempio di Thutmosi III (1504-1450) a Karnak in cui sono scolpite molte erbe e piante aromatiche, «tutte le specie di piante straniere e i più bei fiori».

Aleppo: città carovaniera di remote origini, fondata probabilmente dagli Hurriti, poi parte dell'impero hittita, subì tutte le vicende storiche della Siria. Il nome, dall'arabo «*aleph*», significa «sosta».

Al Ubaid: sull'Eufrate, cultura nota per una vasta produzione di ceramica esportata in tutto il Medio Oriente, dipinta con disegno nero su fondo bianco o scuro. Tipici nei templi della prima dinastia le colonne di palma o rivestite di bronzo che riproducevano le caratteristiche del tronco e le decorazioni a rosette a 8 petali, i fregi con raffigurazioni di allevamenti di buoi sacri.

Amazzonite: pietra azzurra di cui sono state trovate le miniere in Tibesti, chiamata lo «smeraldo dei Garamanti», frequente reperto nei sepolcreti egizi.

Antigono: luogotenente di Alessandro che ebbe l'Asia Minore e organizzò una spedizione militare contro i Nabatei.

Apicio, Marco Gavio: scrittore e *gourmet* romano, scrisse *De re coquinaria* in 10 libri.

Aramei: tribù semita che combatté i Cananei e costituì città-stato nel XIII e XII sec. a.C. La loro lingua, scritta in grafia semitica, divenne la lingua del Medio Oriente e Arabia del nord, la lingua parlata da Cristo.

Aromata promontorium: capo Guardafui.

Arriano, Flavio di Nicomedia: discepolo di Epitteto, storico e legato imperiale in Cappadocia dal 131 al 137 d.C. Scrisse l'*Anabasi di Alessandro*, il *Periplo del Ponto Eusino* e gli è attribuito il *Periplo del mare Eritreo* che secondo altri sarebbe invece opera di uno sconosciuto capitano di una nave greca.

Baal: divinità fenicia di origine cananea, a Cartagine Baal Ammon.

Baalshemen: dio che dispensa le piogge, di cui esiste un santuario a Palmira. È rappresentato sotto forma di aquila ad ali spiegate in triade con Aglibol, divinità lunare, e Malakbel, divinità solare.

Bazinas: voce berbera, frequente nella toponimia algerina e tunisina, indica un tumulo di pietre, rivestito da muretto a cerchio, a gradini, a guscio di tartaruga, a piramide, a base cilindrica o quadrata, talvolta multiple, racchiudenti camera funeraria a lastroni.

Berenice: porto sudanese centro di raccolta degli aromi provenienti da Etiopia e Somalia.

Betile: pietra rituale eretta, dal semitico «*bayt-il*», «casa di dio».

Boghazköy: centro hittita sul fiume Hales in Turchia, caduta nel 1200 a.C. Una delle cinque porte della sua cinta di mura è adorna da protomi leonine.

Bosra: città a 90 chilometri da Damasco verso sud, abitata dai Nabatei nel III sec. a.C., rifondata da Traiano come *Nova Traiana*, capitale dell'Arabia, eretta a metropoli dall'imperatore Filippo l'Arabo che vi nacque. Notevoli il teatro romano intatto, uno dei più belli rimasti, le chiese di Sergio, Bacco e Leonzio, fra i ruderi romani i resti del quartiere nabateo. La fine di Bosra è profetizzata da Geremia nella Bibbia (*Geremia* 49,12): «Bosra diventerà un orrore, un obbrobrio, un deserto, una maledizione e tutte le sue città saranno ridotte a rovine perenni».

Deir el Bahari: sul Nilo, di fronte a Tebe, nota per i due templi di Amenoteph della XI dinastia (2050 a.C.) e Hatsepsuth della XVIII dinastia (1480 a.C.) nei quali appaiono sculture rappresentanti il viaggio nel paese di Punt.

Dhofar: provincia dell'Hadramaut, patria dell'incenso, col porto di Mocha.

Dhusares: dio nabateo adorato a Petra come pietra nera, poi come Dioniso e Zeus.

Diodoro Siculo: 90-20 a.C., scrisse la *Biblioteca storica*, in 40 volumi, storia universale dalle origini a Cesare di cui ci sono giunti solo 4 libri e frammenti di altri.

Dougherty, R. P.: esploratore e archeologo, scrisse *Ancient Teima and Babilonia*, 1921, *Journal of the Amer. Orient*, soc. 41.

Dura Europos: colonia macedone, poi città partica, nodo carovaniero e stazione militare romana. Fra i monumenti più interessanti la *Domus Ecclesiae* e la Sinagoga, nota per i cicli di affreschi.

Edomiti: abitanti la terra biblica di Edom a sud del mar Morto.

El Habis: fortilizio eretto dai crociati alle porte di Petra, studiato da P. Hammond.

Elio Gallo: prefetto d'Egitto, condusse nel 24 a.C. la campagna contro gli Arabi e, guidato intenzionalmente da Silleo, perdette le sue truppe nel deserto. Lo accompagnò Strabone, il grande geografo, che diede una esatta descrizione dell'Arabia e delle sue genti.

El Ola o **Hula:** oasi dell'Hegiaz, corrispondente alla antica Dedan.

Eratostene di Cirene: 280-195 a.C., diresse la biblioteca di Rodi e fu precettore di Tolomeo IV. Opera sua fondamentale la *Geografia* in tre libri.

Filadelfia: nome greco della antica città degli Ammoniti Rabbath Ammon o Amman. Imponenti ruderi del teatro romano. Da ricordare la lettera alla Chiesa di Filadelfia nella *Apocalisse* 3,7.

Gebel Etlib: gruppo montagnoso di arenaria rossa, sede del culto dei betili a Hegra.

Gedda: porto dell'Arabia Saudita, sul mar Rosso. La città antica, stupendo complesso urbanistico islamico, è stata quasi totalmente distrutta in questi ultimi anni e sostituita da grattacieli fatiscenti.

Gerasa: antica e splendida città carovaniera in Giordania, di cui rimangono grandiose rovine quali l'immenso foro ellittico, l'ippodromo, il tetrapilo di Giulia Domna, il tempio di Zeus, il tempio e *temenos* di Artemide, terme, teatri, la via colonnata, la cattedrale di Teodoro Stratelatos giustinianea. Nel *Vangelo* di Luca (8, 37) è ricordato l'indemoniato di Gerasa che viveva nei sepolcri, guarito da Gesù: «E l'intera popolazione di Gerasa pregò Gesù che se ne andasse perché eran presi da grande spavento».

Glueck, N.: esploratore e archeologo, profondo conoscitore della Bibbia ha ripercorso gli itinerari di Abramo e dell'*Esodo* e localizzato le miniere di re Salomone. Ufficiale dei servizi strategici in Transgiordania durante la guerra, ha individuato migliaia di posti biblici, esplorato le rovine del tempio di Khirbet Tannour, il deserto di Negev, il *wadi* Sichan, scritto decine di pubblicazioni scientifiche e libri di divulgazione archeologica. Curatore della Memorial Library Kennedy, del Cincinnati Art Museum e della American School of Oriental Research.

Gola egizia: modanatura concava di origine egizia caratteristica delle tombe nabatee a gradoni.

Habdul Hamid: sultano di Costantinopoli che patrocinò la ferrovia Damasco-Medina iniziata ai primi del 1900.

Hadramaut: capitale Sabwa, resti del tempio di Athar, regno dal 1020 al 65 d.C.

Halevy, Ioseph: nel 1869-70, travestito da ebreo, esplorò lo Yemen copiando 600 lapidi. Scrisse *Miscellanea di epigrafia e archeologia semitica.*

Hamdani: archeologo e geografo yemenita, morto a Sana nel 945 d.C., scrisse l'*Iklil*, storia dello Yemen dalle origini ai suoi giorni.

Hammond, P. C.: archeologo americano, antropologo alla Utah University, autore d'una quindicina di libri e studi sui Nabatei, nel decennio 1957-67.

Haretas: in arabo antico «colui che lavora i metalli», nome di 4 re nabatei. **Haretas I**, 169 a.C., secondo la leggenda accolse Giasone, Gran Sacerdote di Gerusalemme.

Haretas II: dal 100 al 94 a.C.

Haretas III: 87-62 a.C., re di Siria e Damasco, batte moneta.

Haretas IV: Filopater, 9 a.C.-40 d.C., sotto di lui viene costruita Hegra. Sarebbe stato sepolto nella Kazné di Petra.

Harran: in Siria, sede del rinvenimento di una rarissima epigrafe arabo-greca del 568 a.C. del filarco Asaraelos. Le epigrafi arabe scompaiono dopo l'annessione dell'Arabia a Roma nel 106 d.C.

Hauanet (al singolare **hanout**): grotte artificiali funerarie, molto frequenti nel Nord Africa: Tebessa, Gastel, Ain Beida, Foum el Attaba, piuttosto tarde. La roccia è scavata con arnesi di metallo. Unico esempio di tali tombe a Hegra è il Diwan.

Horeibeh: parete di arenaria rossa dominante l'oasi di el Ola, sul luogo in cui fu Dedan. Alla base della rupe di Horeibeh sono state scavate dopo un ciclopico sbancamento le tombe a forno e a camera che costituiscono la necropoli dedanita. Notevolissime le quattro sculture di protomi leonine e le epigrafi.

Howeitat: la più bellicosa tribù beduina agli inizi del secolo, capeggiata dal celebre Auda, che fu il più valoroso combattente della libertà araba a fianco di Lawrence.

Eratostene di Cirene: 280-195 a.C., diresse la biblioteca di Rodi e fu precettore di Tolomeo IV. Opera sua fondamentale la *Geografia* in tre libri.

Filadelfia: nome greco della antica città degli Ammoniti Rabbath Ammon o Amman. Imponenti ruderi del teatro romano. Da ricordare la lettera alla Chiesa di Filadelfia nella *Apocalisse* 3,7.

Gebel Etlib: gruppo montagnoso di arenaria rossa, sede del culto dei betili a Hegra.

Gedda: porto dell'Arabia Saudita, sul mar Rosso. La città antica, stupendo complesso urbanistico islamico, è stata quasi totalmente distrutta in questi ultimi anni e sostituita da grattacieli fatiscenti.

Gerasa: antica e splendida città carovaniera in Giordania, di cui rimangono grandiose rovine quali l'immenso foro ellittico, l'ippodromo, il tetrapilo di Giulia Domna, il tempio di Zeus, il tempio e *temenos* di Artemide, terme, teatri, la via colonnata, la cattedrale di Teodoro Stratelatos giustinianea. Nel *Vangelo* di Luca (8, 37) è ricordato l'indemoniato di Gerasa che viveva nei sepolcri, guarito da Gesù: «E l'intera popolazione di Gerasa pregò Gesù che se ne andasse perché eran presi da grande spavento».

Glueck, N.: esploratore e archeologo, profondo conoscitore della Bibbia ha ripercorso gli itinerari di Abramo e dell'*Esodo* e localizzato le miniere di re Salomone. Ufficiale dei servizi strategici in Transgiordania durante la guerra, ha individuato migliaia di posti biblici, esplorato le rovine del tempio di Khirbet Tannour, il deserto di Negev, il *wadi* Sichan, scritto decine di pubblicazioni scientifiche e libri di divulgazione archeologica. Curatore della Memorial Library Kennedy, del Cincinnati Art Museum e della American School of Oriental Research.

Gola egizia: modanatura concava di origine egizia caratteristica delle tombe nabatee a gradoni.

Habdul Hamid: sultano di Costantinopoli che patrocinò la ferrovia Damasco-Medina iniziata ai primi del 1900.

Hadramaut: capitale Sabwa, resti del tempio di Athar, regno dal 1020 al 65 d.C.

Halevy, Ioseph: nel 1869-70, travestito da ebreo, esplorò lo Yemen copiando 600 lapidi. Scrisse *Miscellanea di epigrafia e archeologia semitica.*

Hamdani: archeologo e geografo yemenita, morto a Sana nel 945 d.C., scrisse l'*Iklil*, storia dello Yemen dalle origini ai suoi giorni.

Hammond, P. C.: archeologo americano, antropologo alla Utah University, autore d'una quindicina di libri e studi sui Nabatei, nel decennio 1957-67.

Haretas: in arabo antico «colui che lavora i metalli», nome di 4 re nabatei. **Haretas I**, 169 a.C., secondo la leggenda accolse Giasone, Gran Sacerdote di Gerusalemme.

Haretas II: dal 100 al 94 a.C.

Haretas III: 87-62 a.C., re di Siria e Damasco, batte moneta.

Haretas IV: Filopater, 9 a.C.-40 d.C., sotto di lui viene costruita Hegra. Sarebbe stato sepolto nella Kazné di Petra.

Harran: in Siria, sede del rinvenimento di una rarissima epigrafe arabo-greca del 568 a.C. del filarco Asaraelos. Le epigrafi arabe scompaiono dopo l'annessione dell'Arabia a Roma nel 106 d.C.

Hauanet (al singolare **hanout**): grotte artificiali funerarie, molto frequenti nel Nord Africa: Tebessa, Gastel, Ain Beida, Foum el Attaba, piuttosto tarde. La roccia è scavata con arnesi di metallo. Unico esempio di tali tombe a Hegra è il Diwan.

Horeibeh: parete di arenaria rossa dominante l'oasi di el Ola, sul luogo in cui fu Dedan. Alla base della rupe di Horeibeh sono state scavate dopo un ciclopico sbancamento le tombe a forno e a camera che costituiscono la necropoli dedanita. Notevolissime le quattro sculture di protomi leonine e le epigrafi.

Howeitat: la più bellicosa tribù beduina agli inizi del secolo, capeggiata dal celebre Auda, che fu il più valoroso combattente della libertà araba a fianco di Lawrence.

Kanata: parte della Decapoli sotto Pompeo, corrisponderebbe alla zona in cui è Krak.

Kennedy, A.: archeologo inglese, scrisse sulla storia e i monumenti di Petra (1925). Sua la divisione dei monumenti funebri nabatei in 3 tipi: I tipo assiro, II tipo cornice egizia, III tipo classico. Usò il termine classico, come scrive Hammond, basandosi sull'assenza di tali monumenti, assegnati solo alla famiglia reale, a Hegra, che non era capitale.

Kharosti: è col *brhami* uno dei due alfabeti indiani di origine aramaica introdotti in India dopo la conquista di Dario.

Khirbet el Tannur: in Giordania a sud-est del mar Morto vicino a *wadi* el Hesa, scavata da Glueck nel 1937. Costruita in tre riprese dal 25 a.C. al 125 d.C., resti di un vasto tempio con grande numero di statue di Atargatis, Artemide, raffigurata come dea del pesce con delfini o del grano con ghirlande di foglie. Notevole una statua con raffigurazione zodiacale. Quasi tutte le statue sono ora nell'Art Museum di Cincinnati.

Krak: castello costruito dai crociati nel nord della Siria. Situato in posizione strategica, è una delle più importanti opere militari del Medio Oriente. Lawrence d'Arabia da studente vi soggiornò per due mesi per far ricerche storiche sull'architettura dei crociati.

Lagash: a nord di Ur, Mesopotamia, vi furono dissepolte le statue in diorite di re Gudea, col caratteristico copricapo, turbante a ruota, della cultura neo-sumera del XXI secolo a.C., oggi portato dai Tuareg del Centro-Sahara.

La Mecca: città sacra dell'Islam in Arabia Saudita.

Leuke Kome: *Albus Vicus*, ora el Hauran, sulla costa hegiazena del mar Rosso, importantissimo porto delle spezie, in pratica il porto di Petra.

Littmann, E.: archeologo, ha pubblicato nel 1953 le iscrizioni nabatee in Egitto, «*Bull of the School of Oriental and African Studies*», XV, 1953.

Lyaniti: popoli sudarabici che si insediarono a Dedan, forse verso il I secolo a.C. (la cronologia non è esattamente accertata), lasciando numerosi testi epigrafici, in gran parte registrati. Ve ne sono diverse centinaia nel CIS, *Corpus inscriptionum semiticarum*.

Magrizi: scrittore islamico.

Marib: capitale del regno sabeo, nell'est dello Yemen, celebre oltre che per i templi a monoliti per la famosa diga, una delle più grandi opere dell'ingegneria antica, crollata nel V sec. d.C. (vedi *Corano* 34, Sura di Saba, 15).

Mayerson, P.: autore di ricerche sull'agricoltura antica nella terra dei Nabatei e sulla coltura a terrazze, con dighe di pietra per trattenere le acque, e le «teleilot el-anab», collinette per la coltivazione della vite (1965).

Medain o **Madain Saleh:** le città del profeta Saleh, nome attuale della località in cui sorse Hegra.

Medbah: cumulo di pietre innalzato dove fu ucciso un uomo in Arabia, corrisponde al *kerkour* sahariano.

Medina: città sacra a nord della Mecca, dov'è la tomba del profeta.

Medracen: nell'Aures, in Algeria, colossale tomba megalitica rotonda del II-I sec. a.C. della cultura berbera, con 59 m di diametro e cornice a gola egizia circolare di 185 metri di circonferenza.

Minei: popolo sudarabico che ebbe come capitale Main.

Mocha: centro e porto carovaniero, chiamato anticamente Mouza, sulla costa yemenita del mar Rosso.

Mukarrib: nome dato ai capi politico-religiosi dei Sabei.

Mukattabeh: sperone roccioso, a nord-est di Hegra, fitto di graffiti sabei e minei. L'esploratore alsaziano Huber vi incise il suo nome dopo il 1880, poco prima d'essere ucciso.

Musil, A.: esplorò e scrisse libri sul nord dell'Hegiaz.

Nabit: re di Main, il nome appare in una epigrafe a Dedan.

Naqshi Rustan: in Persia, presso Persepoli, sulla parete rocciosa sono scolpite tombe achemenidi reali del VI e V sec. a.C.; e rilievi sassanidi del III, IV sec. d.C.

Nasir: emiro di Medina, il primo insorto contro gli ottomani nel 1916.

Natufiano: cultura tardo mesolitica a *wadi* Natuf in Palestina in cui esiste una cultura agricola con insediamenti stabili, come a Mallaha, *wadi* Fallah, Gerico, Mureybet sull'Eufrate, Eynan con 50 abitazioni circolari, databili al 9000-8500 a.C.

Newcombe: ufficiale inglese e archeologo. Fu con Lawrence nella campagna in Palestina e durante la rivolta del deserto inviato a occupare la zona di Medain Saleh, Hegra.

Palmira: città carovaniera in Siria, un tempo Tadmor, nel II millennio appaiono le prime notizie in testi cuneiformi. Alla morte di Alessandro, coi Seleucidi la città, ricca di acque perenni, diventa centro commerciale sempre più importante e coi Romani vengono costruiti templi, fori, monumenti che ne fanno oggi una delle più grandiose e suggestive rovine del Medio Oriente e di tutto il mondo antico. Prospera sotto gli Antonini e i Severi e con la celebre regina Zenobia, che nel 272 si ribellò all'impero romano proclamandosi Augusta. Sconfitta e assediata in Palmira, la regina Zenobia, prigioniera di Aureliano, fu deportata sul Danubio. Fra i monumenti il teatro, il tetrapilo, la grande via colonnata, il tempio di Bel, di Balshamin, dio della pioggia, le terme, il campo di Diocleziano, le due grandi necropoli, innumerevoli sculture.

Parr, P. J.: autore di molti studi sui Nabatei e sulla ellenizzazione di Petra, 1965.

Pesce, Angelo: geologo e arabista, in oltre 20 anni di vita in Arabia Saudita e in Sahara, ha pubblicato molti libri di storia, archeologia, geologia. Ha fatto la catalogazione completa di tutti i monumenti di Hegra. Tutti i suoi libri sono usciti in lingua inglese.

Punt, paese di: patria della mirra, sulla costa somala, meta di numerose spedizioni dei faraoni, dalla V dinastia, 2750 a.C., alla fine della XX, in particolare coi faraoni Shaure, Hatsepsuth, Thutmosi III, Ramses II. Secondo alcuni storici il paese di Punt potrebbe identificarsi con la regione di Aden, perché il bestiame che appare nei bassorilievi di Deir el Bahari, che rappresentano il viaggio nel paese di Punt, non è quello gibboso della Somalia ma quello comune senza gobba dell'Arabia meridionale.

Rekem: nome dato a Petra da Giuseppe Flavio.

Renan, Ernesto: storico e scrittore francese, 1823-1892, scrisse fra i molti libri, *Il saggio storico e teorico sulle lingue semite*, *La vita di Gesù*, *Storia del popolo d'Israele*, *Marco Aurelio e la fine del mondo antico*. Nel 1860 fece una missione di studio in Siria.

Robinson, G. L.: archelogo americano autore di ricerche sui «Luoghi alti», gli altari rituali sulle cime dei monti che circondano Petra.

Rostovtzeff, Michael: studioso russo nato a Kiev nel 1870, morto a Yale nel 1952. Fra i suoi libri: *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, *Città carovaniere*, *Storia del mondo antico*.

Rub al Khali: deserto d'Arabia fra Saudia ed Emirati.

Sadal: luogo a nord di Sana, Yemen, in cui esistono tombe sudarabiche a forno, simili a quelle di Dedan, e graffiti.

Sargon II: 721-705, conquistò la Samaria e il paese degli Elamiti; combatté gli arabi, fondò Khorsabad, scoperta da Botta nel 1845, che la credette Ninive.

Seleucidi: dinastia succeduta ad Alessandro che regnò dal IV al I sec. a.C. in Medio Oriente, fondata da Seleuco, luogotenente di Alessandro.

Sennacherib: 705-681, re assiro succeduto a Sargon II, combatté gli arabi. I rilievi del suo palazzo sono ora al British Museum e vi è notevole la componente paesaggistica che fa da sfondo a scene di battaglia.

Starcky, J.: insigne studioso di storia nabatea, in particolare della cultura di quella civiltà. Nella «Rivista Biblica» ha pubblicato nel 1954 lo studio *Un contrat nabatéen sur Papyrus*.

Stark, Freya: scrittrice ed esploratrice inglese morta ad Asolo ultracentenaria, nota per la profonda conoscenza del Medio Oriente e dell'Arabia, dove soggiornò per motivi archeologici e politici per decenni.

Tafileh: località giordana in cui combatté Lawrence.

Tammuz: divinità associata alla dea sumerica della fertilità Ishtar.

Tanit: nome di Astarte a Cartagine.

Tariffario di Alessandria: articoli soggetti a dazio di importazione ricordati nel rescritto sul commercio orientale del *Digesto* di Giustiniano, XXXIX (J. Miller), codificati in precedenza da Marco Aurelio.

Tebuk: oasi dell'Hegiaz in cui furono rinvenute notevoli testimonianze epigrafiche nabatee. Posto di tappa carovaniero.

Teima: antichissimo centro carovaniero a nord di Hegra. Numerosi rinvenimenti di epigrafi e monete «imitate da quelle attiche, al posto della civetta di Pallade, l'immagine del dio che gli egizi indicano come Besa, signore di Punt» (Mommsen).

Thamud: nome di un gigante pietrificato da Dio in una guglia della zona di el Hola, Arabia Saudita, capostipite dei Thamuditi che occuparono la zona di Hegra, sempre citati come infedeli dal *Corano.*

Tibesti: zona montagnosa fra Libia e Ciad, abitata dai Tubbu, sede di culture preislamiche con numerosissimi rinvenimenti di graffiti e tumuli.

Tipasa: antica città romana in Algeria.

Tolomeo II: faraone, come altri della sua dinastia favorì e incrementò il commercio e i viaggi nei paesi delle spezie, stabilendo porti «designati e legittimi», in mar Rosso, golfo Persico, per poter commerciare senza rischi. Il dominio dei Tolomei in Egitto iniziò nel 320 a.C. e durò fino al 31 a.C., anno in cui l'Egitto divenne provincia romana.

Thutmosi III: faraone, invase a partire dal 1489 a.C. Palestina ed Egitto. Si servì di navi fenicie per i suoi viaggi commerciali, come appare nelle sculture tombali di Tebe.

Ur: ora Tell Mukaiar, scoperta da Taylor nel 1846, scavata poi da L. Woolley dal 1922 al 1929. Occupata nella fase detta di Al Ubaid nel 4300 a.C., vi fu scoperto un deposito alluvionale di m 240 che si pensò provocato dal diluvio biblico. Notevole la necropoli reale del 2800 a.C. con la tomba della regina Shubad con gioielli e un'arpa con intarsi di madreperla e di pietre policrome, un ariete d'oro posato all'albero della vita, oggetti ora dispersi fra il British Museum, l'università di Filadelfia e il museo dell'Irak a Bagdad.

Van der Branden: studioso che pubblicò all'università di Lovanio, nel 1950, le iscrizioni thamudite.

Vartema, Lodovico de: Bologna 1461-Roma 1517, famoso navigatore e viaggiatore raggiunse avventurosamente La Mecca, Yemen, Persia, India, Siam, Malesia tornando a Lisbona nel 1508. Scrisse l'*Itinerario*, preciso e nello stesso tempo fantastico resoconto dei suoi viaggi. Una edizione fu pubblicata nel 1520 da Zorzi di Rusconi, milanese, in Venezia il 3 di maggio di quell'anno, esemplare posseduto dalla Biblioteca Civica di Treviso.

Wendell, Phillips: archeologo americano, scavò nel 1950-51 presso Aden le rovine di Timnà, capitale dei Catabani.

Woolley, L. (1880-1960): scopritore di Ur, mise in luce la necropoli reale. Studioso delle «*ziggurat*», uno dei grandi archeologi del secolo.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

Sure del Corano *con notizie su cose e uomini concernenti le antiche popolazioni della penisola arabica. Dal* Corano, *ed. Hoepli 1972, Milano.*

VII - *Sura di Araf*, 76-89
IX - *Sura del pentimento*, 71
XI - *Sura di Hud*, 64, 71, 98
XIV - *Sura di Abramo su cui sia la pace*, 9
XV - *Sura di al Higr*, 80-84
XVI - *Sura dell'ape*, 82
XVII - *Sura denominata trasporto*, 61
XXII - *Sura del pellegrinaggio*, 43
XXV - *Sura del Furqan*, 40
XXXI - *Sura dei poeti*, 141, 149, 189
XXVII - *Sura della formica,* 46, 53, 59
XXIX - *Sura del ragno*, 37-38
XXXIV - *Sura di Saba*, 15
XXXVIII - *Sura della lettera S*, 12
XL - *Sura del credente*, 32
L - *Sura della lettera Q*, 12
LI - *Sura dei venti disseminanti*, 43
LIV - *Sura della luna*, 23, 27, 31
LXIX - *Sura dell'ora inevitabile*, 4-6
LXXXIX - *Sura dell'aurora*, 8
XCI - *Sura del sole*, 11-12

Ammiano Marcellino, *Rerum Gestarum libri*, in 31 libri. XIV, 8, 13.
Cesare, *Bellum Alexandrinum*, I, 1.
Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, in 40 libri. Ne restano i primi 5 e la seconda deca. II, 48; III, 43; XIX, 96-100.
Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, in 20 libri. XII, 335; XIII, 11; XIV, 31; XIV, 48; XIV, 103.
Plinio il Giovane, *Naturalis Historia*, in 37 libri. V, 65; VI, 144; VI, 157; XII, 73.
Strabone, *Geografia*, in 17 libri. XVI, 2, 34, 760; XVI, 4, 2, 767; XVI, 4, 18, 777; XVI, 4, 21-26, 779-784; XVII, 1, 21, 803. *Periplo del mar Eritreo*, I, 272.
Tacito, *Annali*, in 18 libri. II, 57, 4.
Tolomeo, *Introduzione geografica*, in 18 libri. VI, 7, 21.

Altheim, F. - Stiehl, R., *Die Araber in der Alten Velt*, Berlin, 1964, voll. I, V, 2 (cfr. per es. vol. I, cap. IV: *Ptolemäer und Nabatäer*).
Anati, E., *L'arte rupestre del Negev e del Sinai*, Jaca Book, Milano 1979.
Ansaldi, C., *Il Yemen nella storia e nella leggenda*, Sindacato It. Arti Grafiche, Roma 1933.
Boccazzi, C., *Il fiume scomparso*, Sugarco, Milano 1974.
–, *L'uomo di Tamanrasset*, Rusconi, Milano 1979.
–, *Lawrence d'Arabia*, Rusconi, Milano 1981.
–, *Il condottiero dei Tuareg*, Sonzogno, Milano 1982.
–, *Sabbie d'Africa*, Longanesi, Milano 1987.
–, *Dispacci segreti di Lawrence d'Arabia*, Studio Tesi, 1988.
–, *La lunga pista*, Capobianco Editrice, Roma 1993.
–, *La via dell'incenso*, Neri Pozza, Vicenza 1997.
Bouché-Leclercq, L., *Histoire de la divination dans l'Antiquité*, Leroux, Paris 1879.
Camps, G., *Monuments et rites funéraires protohistoriques*, Arts et Métiers Graphiques, Paris 1961.
Deshayas, J., *Les civilisations de l'Orient Ancien*, Arthaud, Paris 1969.
Dietrich, A., *Nabataioi, Der Kleine Pauly*, III, 1969, coll. 1549-1550.
–, *Petra und das Königreich der Nabatäer. Lebensraum, Geschichte und Kultur eines arabischen Volkes der Antike*, Nürnberg, 1974.
Innes Miller, J., *Roma e la via delle spezie*, Einaudi, Torino 1969.
Kammerer, *Petra et la Nabatéene*, Paris 1930.
Kerényi, Carlo, *Nel Labirinto*, Boringhieri, Torino 1983.
Kern Hermann, *Labirinti*, Feltrinelli, Milano 1981.
Lorenzini, A., *La comunicazione nella storia*, Iri Stet, 1989.
Manzoni, R., *El Yemen, un viaggio a Sana 1877/78*, EDT, Torino 1991.

Moustafa Tlass, *Zenobia reina di Palmira*, ed. Tlass, Damasco 1986.
Nelson, G., *Deites and Dolphins. Storia dei Nabatei*, Cassel, London 1966.
Pesce, A., *Exploration of the Fezzan*, Geol. Archeol. Prehist. of SW Libya, Kanes 1969.
–, *Gemini space photographs of Libya and Tibest*, Angus, Tripoli 1968.
Pettinato, G., *Babilonia*, Rusconi, Milano 1985.
Rava, M., *Nel cuore dell'Arabia Felice*, Sindacato It. Arfi Grafiche, Roma 1927.
Rossi, G.B., *El Yemen*, Italia industriale artistica di G.B. Rossi, Torino 1927.
Ryckmans, G., *Inscriptions sud arabes*, Museon LXII, I/2, Durbecq, Lovanio.
–, *Le religioni arabe preislamiche*, Lovanio 1952.
Santangeli, P., *Il libro dei Labirinti*, Frassinelli, Milano 1984.
Starcky, J., *Palmira*, Maissonneuve, Paris 1952.
Stark, F., *Some Preislamic Inscriptions on the frankincense route in Soutern Arabia*, Journal of the Royal Asiatic Society, 1939.
–, *La valle degli assassini*, Longanesi, Milano 1983.
–, *Le porte dell'Arabia Felice*, Longanesi, Milano 1986.
–, *Effendi*, Longanesi, Milano 1989.
Turri, E., *Gli uomini delle tende*, ed. Comunità, Milano.

Per chi voglia approfondire gli studi e la conoscenza sui Nabatei proponiamo – integralmente – la bibliografia di Philip C. Hammond in *The Nabateans - their history, culture and archeology*, Astroms Forlag ed., Gothemburg, Svezia, 1973.

BIBLIOGRAPHY

Aharoni, Y. The Caves of Nahal Hever, *Atiqot* 3 (1961), pp. 148 ff.

Albright, W. F. The Excavation of the Conway High Place at Petra, *BASOR* 57 (1935), pp. 18—26.

— Some Notes on the Nabataean Goddess "Al-Kutba" and Related Matters, *BASOR* 156 (1959), pp. 37—38.

Alt, A. Neue Untersuchungen zum limes Palaestinae, *ZDPV* 71 (1955), pp. 82—94.

Amy, R. Temples à escaliers, *Syria* XXVII (1950), pp. 82—136.

Anati, E. Ancient Rock Drawings in the Central Negev, *PEQ* (1955), pp. 49—57.

Andrae, W. (ed.). *Coolred Ceramics from Ashur.* (London, 1925).

Applebaum, S. Trial Digs al Kurnub (Mampsis) in the Year 1956, *Bull. I.E.S.* XX (1956), pp. 191—192; XXIII (1959), pp. 30—52.

Avi-Yonah, M. Oriental Elements in the Art of Palestine in the Roman and Byzantine Periods I, II, II, *QDAP* X (1944), pp. 105—151; *QDAP* XIII (1948), pp. 128—165; *QDAP* XIV (1950), pp. 49—80.

Baramki, D. C. Two Roman Cisterns at Beit Nattīf, *QDAP* V (1936), pp. 3—10.

Bennett, M. Exploring Umm el Biyara, The Edomite fortress and rock, which dominates Petra, *London Illustrated News* 48 No. 6613 (1966), pp. 29—31.

Bernheimer, R. An Ancient Oriental Source of Christian Sacred Architecture, *AJA* XLIII (1939), pp. 647—668.

Brockelmann, C. *Geschichte der islamischen Völker und Staaten.* (Munich, 1939).

Brünnow, R. E. and A. V. Domaszewski. *Die Provincia Arabia* I, II, III. (Strassburg, 1904, 1905, 1909).

Burke, D. *The Numismatics of the Nabataean Kings...* Unpublished Th. M. Thesis. (Princeton Theological Seminary, 1964).

Burckhardt, J. L. *Travels in Syria and the Holy Land.* (London, 1822).
Butler, Howard Crosby. *PAAES* II (New York, 1903).
— *PES* II (Leyden, 1907).
— *PES* I, B (Leyden, 1930).
Cantineau, J. *Le Nabataéen* I, II. (Paris, 1930, 1932).
Clermont-Ganneau, C. *Recueil d'Archéologie Orientale* I—VII. (Paris, 1898 ff.).
Cleveland, R. L. The Conway High Place..., *AASOR* XXXIV—XV (1960), pp. 57—78.
Cook, A. B. *Zeus* III, 1. (Cambridge, 1940).
Corpus Inscriptionum Semiticarum Pars Secunda I, II. (Paris, 1889, 1907).
Cross, F. M., Jr. The Oldest Manuscripts from Qumran, *JBL* LXXIV No. 3 (1955), pp. 147—172.
Dalman, G. *Petra und seine Felsheiugtümer.* (Leipzig, 1908).
— The Khazneh at Petra, *P.E.F. Ann.* (1911), pp. 95—107.
— *Neue Petra-Forschungen.* (Leipzig, 1921).
Debevoise, N. C. The Origin of Decorative Stucco, *AJA* XLV (1941), pp. 45—61.
Doughty, C. M. *Travels in Arabia Deserta* one volume edition. (London, 1926).
Dunand, M. *Le Musée de Soueïda.* (Paris, 1934).
Dussaud, R. and F. Macler. *Mission dans les Régions Désertiques de la Syrie Moyenne.* (Paris, 1903).
Eerdmans, D. The Sepulchral Monument "Massebah", *JBL* XXX (1911), pp. 109—113.
Erskine, Mrs. S. *The Vanished Cities of Arabia.* (London, n.d.).
Evenari, M. and D. Koller. Ancient Masters of the Desert, *Scientific American* 194 (1956), pp. 39—45.
Fakhry, A. *An Archaeological Journey to Yemen* I. (Cairo, 1952).
Frankfort, H. Achaemenian Sculpture, *AJA* L (1946), pp. 1—14.
Freeman, R. B. Nabataean Sculpture in the Cincinnati Art Museum, *AJA* XLV (1941), pp. 337—341.
Garrett, Robert. *PAAES* I (New York, 1914).
Glueck, N. Explorations in Eastern Palestine, I, *AASOR* XIV (1934).
— The Civilization of the Moabites, *AJA* XXXVIII (1934), pp. 212—218.
— Explorations in Eastern Palestine, II, *AASOR* XV (1935).
— A Newly Discovered Nabataean Temple..., *AJA* XLI (1937), pp. 361—375.
— Explorations in Eastern Palestine, III, *BASOR* 65 (1937), pp. 8—29.
— The Nabataean Temple of Khirbet Et-Tannûr, *BASOR* 67 (1937), pp. 6—16.
— A Newly Discovered Nabataean Temple of Atargatis and Hadad at Khirbet Et-Tannûr, Transjordania, *AJA* XLI (1937), pp. 361—375.
— Nabataean Syria and Nabataean Transjordan, *JPOS* XVIII (1938), pp. 1—6.
— The Nabataean Temple of Qasr Rabbah, *AJA* XLIII (1939), pp. 381—387.
— Explorations in Eastern Palestine, III, *AASOR* XVIII—XIX (1939).
— Ostraca from Elath, *BASOR* 80 (1940), pp. 2—10.
— Nabataean Syria, *BASOR* 85 (1942), pp. 3—8.
— Wâdî Sirhân in North Arabia, *BASOR* 96 (1944), pp. 7—17.
— Explorations in Eastern Palestine, IV, *AASOR* XXV—XXVIII (1951).
— *The Other Side of the Jordan.* (New Haven, 1952).
— Explorations in Western Palestine, *BASOR* 131 (1953), pp. 6—15.
— Explorations in Eastern Palestine and the Negeb, *BASOR* 55 (1934), pp. 3—21.
— Further Explorations in the Negeb, *BASOR* 137 (1955), pp. 10—22.
— The Third Season of Explorations in the Negeb, *BASOR* 138 (1955), pp. 7—29.
— A Nabataean Mural Painting, *BASOR* 141 (1956), pp. 13—23.
— The Sixth Season of Archaeological Explorations in the Negeb, *BASOR* 149 (1958), pp. 8—17.
— An Aerial Reconnaissance of the Negeb, *BASOR* 155 (1959), pp. 2—13.
— The Negeb, *BA* XII (1959), pp. 82—97.
— *Rivers in the Desert.* (New York, 1959).
— Nabataean Torques, *BA* XXV (1962), pp. 57 ff.
— *Deities and Dolphins.* (New York, 1965).
Goldman, B. The Allover Pattern in Mesopotamian Stuccowork, *Berytus* (1952—53), pp. 13—20.
Goldman, B. M. Die Religion der Nabatäer, *Die Nabatäer...*, Hans-Jörg Kelner, ed. (1970), pp. 23—27.
Gordon, C. H. Fratriarchy, *JBL* LIV (1935), pp. 223—231.
Hammond, P. C. Nabataean New ear Lamps from Petra, *BASOR* 146 (1957), pp. 10—13.
— The Nabataean Bitumen Industry at the Dead Sea, *BA* XXII (1959), pp. 40—48.
— The Excavation of Petra, 1959, *BASOR* 159 1959 (1960), pp. 26—31.
— Petra, *BA* XXIII No. 1 (1960), pp. 29 ff.
— A Classification of Nabataean Fine Ware, *AJA* 66 (1962), pp. 169—180.
— Pattern Families in Nabataean Painted Ware, *AJA* 63 (1959), pp. 371—382.
— The Excavation of the Main Theater, Petra, *BASOR* 174 (1964), pp. 59—66.

— The Excavation of the Main Theater at Petra, *ADAJ* VIII-IX (1964), pp. 81—85.
— The Physical Nature of Nabataean Pottery, *AJA* 68 (1964), pp. 259—268.
— *The Excavation of the Main Theater at Petra, 1961—1962.* (London, 1965).
— Desert Waterworks of the Ancient Nabataeans, *Natural History* 76 No. 6 (1967), pp. 36—43.
— Petra, une Ville de Légende au Coeur du Désert de Jordanie, *Archeologia* 2 (1965), pp. 44—57.
— The Medallion and Block Relief at Petra, *BASOR* 192 (1968), pp. 16—21.
Harding, L. A Nabataean Tomb at 'Amman, *QDAP* XI (1945), pp. 58—62.
— *The Antiquities of Jordan.* (London, 1959).
Hayes, J. H. The Hydraulic System, *The Excavation of the Main Theater at Petra,* P. C. Hammond, author (1965), pp. 52—54.
Hopkins, C. The Palmyrene Gods at Dura-Europos, *JAOS* 51 (1931), pp. 119—137.
Horsefield, G. and A. C. Historical and Topographical Notes on Edom..., *The Geographical Journal* LXXVI No. 5 (1930), pp. 369—388.
— Sela-Petra, The Rock of Edom and Nabatene, *QDAP* VII (1937), pp. 1—42; VIII (1938), pp. 87—115; IX (1941), pp. 105—204.
Iliffe, J. H. Nabataean Pottery from the Negeb, *QDAP* III (1934), pp. 132—135.
Ingholt, H. Le Sens du Mot Hammān, *Mélanges Syriens offerts a Monsieur René Dussand* II (Paris, 1939), pp. 795—802.
— *Parthian Sculptures from Hatra. Memoirs of the Connecticut Academy of Arts and Sciences* XII (1954).
Jalabert, L. Inscriptions Grecques et Latines de Syria, *Mélanges de la Faculté Orientale Université Saint-Joseph, Beyrouth* II (1907), pp. 265—320.
Jaussen, A. 'Abdeh, *RB* I (1904), pp. 403—427.
— R. Savignac and H. Vincent. Mélanges: I 'Abdeh, *RB* II (1905), pp. 235—244; Mélanges: III 'Abdeh, *RB* III (1906), pp. 74—89.
— and Savignac. *Mission Archéologique en Arabie* I, II. (Paris, 1909, 1914).
Johnson, J. Observations of the Equinox at Petra, *JAOS* 55 (1935), pp. 464—465.
Kammerer, A. *Pétra et la Nabaténe.* (Paris, 1930).
Kedar, Y. More About the Teleilât el-'Anab in the Negeb, *BASOR* 176 (1964), pp. 47—49.
Kelner, Hans-Jörg, ed. *Die Nabatäer: Ein Vergessenes Volk am Totn Meer, 312 v.—106 n. Chr. Kataloge der Prähistorischen Staatssammlung München* 13 (1970).

Kennedy, (Sir) A. The Rocks and Monuments of Petra, *The Geographical Journal* LXIII (1924), pp. 273—301.
— *Petra. Its History and Monuments.* (London, 1925).
de Kergorlay, Cte. J. Pétra, *Revue des Deux Mondes* 38 (1907), pp. 894—923.
Kirkbride, (Sir) A. S. and L. Harding. Hasma. *PEQ* (1947), pp. 7 ff.
Kirkbride, D. A Short Account of the Excavations at Petra in 1955—56, *DAJ* 4—5 (1960), pp. 117—122.
— Le Temple Nabatéen de Ramm, *RB* 67 (1960), pp. 65—92.
Kraeling, C. H. Nabataean Sanctuary at Gerasa, *BASOR* 83 (1941), pp. 7—14.
Lindner, M. Zur Geschichte des Nabatäerreiches, *Die Nabatäer...,* Hans-Jörg Kelner, ed. (1970), pp. 15—18.
Littmann, Enno. *PAAES* IV (New York, 1904).
Littmann, E. Nabataean Inscriptions from Egypt. Part 1, *BSOAS* XV (1953), pp. 1—28; Part 2, *BSOAS* XVI (1954, pp. 24—46.
Mayerson, P. Ancient Agricultural Remains in the Central Negeb; The Teleilât el-'Anab, *BASOR* 153 (1959), pp. 19—31.
— The Issue of the Teleilât el-'Anab, *BASOR* 178 (1965), p. 69.
— A Note on Demography and Land Use in the ancient Negeb, *BASOR* 185 (1967), pp. 39—43.
McCown, C.C. A New Deity in a Jerash Inscription, *JAOS* 54 (1934), pp. 178—185.
Milik, J. and J. Teixidor. New Evidence on the North-Arabic Deity Aktab-Kutba, *BASOR* 163 (1961), pp. 22—25.
Meshorer, Y. Die nabatäische Münzprägung, *Die Nabatäer...,* Hans-Jörg Kelner, ed. (1970), pp. 38—39.
Molloy, V. and A. Colunga. Lieux de Culte a Pétra, *RB* II (1905), pp. 582—587.
Murray, M. A. *Petra, The Rock City of Edom.* (London, 1939).
— and J. C. Ellis, *A Street in Petra.* (London, 1940).
Musil, A. *The Northern Hegâz. OES* 1 (1926).
— *Arabia Deserta. OES* 2 (1927).
Negev, A. Nabataean Inscriptions from 'Avdat (Oboda), *IEJ* 11 (1961), pp. 133—138; *IEJ* 13 (1963), pp. 113—125.
— Oboda, Mampsis and the Provincia Arabia, *IEJ* 17 (1967), pp. 46—55.
— The Art and Architecture of a Nabataean-Roman Provincial Town in the Negev, *Archaeology* 7 (1967), pp. 65—87.
— The Chronology of the Middle Nabataean Period, *PEQ* (1969), pp. 5—14.
— Sprache und Schrift der Nabatäer, *Die Nabatäer...,* Hans-Jörg Kelner, ed. (1970), pp. 20—23.
— Die Töpferwerkstatt in Oboda ('Avdat), *Die Nabatäer...,* Hans-Jörg Kelner, ed. (1970), pp. 48—51.
Nielsen, D. The Mountain Sanctuaries in Petra and its Environs, *JPOS* XIII (1933), pp. 185—208.

— The Mountain Sanctuaries in Petra and its Environs, *JPOS* XI (1931), pp. 222—237.
North, R. S. J. The Damascus of Qumran Geography, *PEQ* (1955), pp. 34—4.8
Obbink, H. T. The Horns of the Altar in the Semitic World, *JBL* LVI (1937), pp. 43—49.
Oesterley, W. O. E. *A History of Israel* II. (Oxford, 1948).
Parr, P. J. Fock Engravings from Petra, *PEQ* 91 (1959), pp. 106—108.
— Excavations at Petra, 1958—59, *PEQ* 92 (1960), p. 135.
— The Beginnings of Hellenization at Petra, *Le Rayonnement des Civilisations Grecque et Romaine sur les Cultures Périphériques*, Huitième Congrès International d'Archéologie Classique (Paris, 1965).
— The Investigations of Some "Inaccessible" Rock-Cut Chambers at Petra, *PEQ* (1968), pp. 5—15.
— A Sequence of Pottery from Petra, *Near Eastern Archaeology in the Twentieth Century*, J. A. Sanders, ed. (New York, 1970), pp. 348—81.
— J. L. Harding and J. E. Dayton. Preliminary Survey in N.W. Arabia, 1968, *Bulletin*, Institute of Archaeology, University of London 8, 9 (1970), pp. 193—242 (+ Plates 1—42).
Phillips, W. *Qataban and Sheba.* (New York, 1955).
Prentice, William Kelly, *PAAES* III (New Pork, 1908).
Robinson, George L. The "High Place" at Petra in Edom, *The American Antiquarian* XXIII (1901), pp. 229—241.
— The Newly Discovered "High Place" at Petra in Edom, *The Biblical World* XVII (1901), pp. 6—16.
— The High Places of Petra, *The Biblical World* XXXI (1908), pp. 8—21.
— *The Sarcophagus of an Ancient Civilization.* (New York, 1930).
Rosenthal, R. Der Goldschmuck von Mampsis und Oboda, *Die Nabatäer...*, Hans-Jörg Kelner, ed. (1970), pp. 34—38.
Ryckmans, G. Les Religions Arabes Préislamiques. (Louvain, 1951).
Savignac, R. Le Sanctuaire d'el Qantarah (Petra), *RB* III (1906), pp. 591—594.
— Le Haut-Lieu de Pétra, *RB* XII (1903), pp. 280—288.
— Notes de Voyage: Le Sanctuaire d'Allat à Iram, *RB* XLI (1932), pp. 581—597.
— Le Sanctuaire d'Allat à Iram. *RB* XLII (1933), pp. 404—422; XLIII (1934), pp. 572—589.
— Le Dieu Nabatéen de La'aban et Son Temple, *RB* XLVI (1937), pp. 400—416.
— and M. Abel. Inscriptions Nabatéenes, *RB* II (1905), pp. 592—596.
— and G. Horsfield. Le Temple de Ramm, *RB* XLIV (1935), pp. 245—278.
Schlumberger, D. Les Formes Anciennes du Chapiteau Corinthien en Syrie, in Palestine et en Arabie, *Syria* XIV (1933), pp. 283—317.
— Neue Ausgraben in der syrischen Wüste nordwestlich von Palmyra, *AA* (1935), cols. 595—633.
Schmitt-Korte, K. Beitrag zur nabatäischen Keramik, *AA* 3 (1968), pp. 496—519.
— Aufbau der nabatäischen Keramik-Muster, *Die Nabatäer...*, Hans-Jörg Kelner, ed. (1970), pp. 41—45.
Seyrig, H. Antiquitées Syriennes, *Syria* XIV (1933), pp. 238—282.
Sourdel, D. Les Cultes du Hauran à l'Epoque Romaine. (Paris, 1952).
Starcky, J. The Nabataeans, *BA* XVIII (1955), pp. 84—106.
— Un Contrat Nabatéen sur Papyrus, *RB* LXI (1954), pp. 161—181.
— Le Civilization Nabatéene: Etat des Questions, *Rapports et Communications*, IXe Congrès International d'Archéologie Classique (Damascus, 1969), pp. 22—29.
— Die Kultur der Nabatäer, *Die Nabatäer...*, Hans-Jörg Kelner, ed. (1970), pp. 81—84.
Stoever, Edward Royal. *PES* I, A (Leyden, 1930).
Strugnell, J. The Nabataean Goddess "Al-Kutba" and Her Sanctuaries, *BASOR* 156 (1959), pp. 29—36.
Tushingham, A. Excavations at Dibon in Moab, 1952—53, *BASOR* 133 (1954), pp. 6—26.
— An Inscription of the Roman Imperial Period from Dhibân, *BASOR* 138 (1955), pp. 29—34.
Van Beek, G. Frankincense and Myrrh, *BA* XXIII (1960), pp. 70—95.
Vincent, L.-H. Chronique: Le Dieu Saint Paqeidas à Gérasa. *RB* XLIX (1949), pp. 98—129.
de Voguë, Marquis M. The Hauran, *The Recovery of Jerusalem* (Capt. Wilson and Capt. Warren). (London, 1871).
— *La Syrie Centrale* I, II. (Paris, 1865, 1877).
Ibn Wahsiyah (Abu Bakr Ahmad ibn Qais ibn Wahsiyah an-Nabati). *As-Sumun Wat-Tiryaqat.* (B.M.Add. 23, 604 — c.A.A.D. 900).
— *Al Filaheh an-Nabatiyeh.* (B.M.Add. 22, 371 — c.A.D. 904).
Widengren, G. *The King and the Tree of Life in ancient Near Eastern Religion.* (Uppsala, 1951).
Wiegand, T. *et al. Petra. Deutschturkische Denkmals Schutz-Kommande* 3. (Berlin, 1921).
Winnett, F. Excavations at Dibon in Moab, *BASOR* 125 (1952), pp. 7—20.
— and W. Reed. The Excavations at Dibon (Dhībân) in Moab, *AASOR* XXXVI—XXXVII (1964).
Woolley, C. and T. E. Lawrence, *The Wilderness of Zin* new edition. (London, 1936).
Wright, G. H. R. Reconstructing Archaeological Remains, *BA* XXIV (1961), pp. 25—31.

— Structure of the Qasr Bint Far'un, A Preliminary Review, *PEQ* 93 (1961), pp. 8—37.
— Petra, The Arched Gate, 1959—60, *PEQ* 93 (1961), pp. 124—135.
— The Nabataean-Roman Temple at Dhiban: A Suggested Reinterpretation, *BASOR* 163 (1961), pp. 26 ff.
— Strabi on Funerary Customs at Petra, *PEQ* (1969), pp. 112—116.
— Petra—The Arched Gate, 1959—60: Some Additional Drawings, *PEQ* (1970), pp. 111—115.
Yadin, Y. The Nabatene, The Provincia Arabia, Petra and Engeddi in View of the Nahal Hever Documents, *Elath: The Eighteenth Archaeological Convention October 1962* (1963), pp. 149—167.

Hanno collaborato nelle ricerche bibliografiche e nelle notizie archeologiche ed epigrafiche il prof. Franco Sartori della Università di Padova, il professore Lilliu, direttore del Museo archeologico di Cagliari, la scrittrice inglese Freya Stark.

Fotografie di Angelo Pesce e Cino Boccazzi.

INDICE

1. STORIE D'ARABIA 5

2. LA VIA DELL'INCENSO 16

3. DEDAN, CITTÀ MALEDETTA DALLA BIBBIA 29

4. HEGRA, ULTIMA CITTÀ NABATEA 40

5. LE TOMBE DI HEGRA 65

6. GEBEL ETLIB, MONTAGNA DI OBELISCHI 91

Glossario 103

Bibliografia 115

Bibliography 119